MARY HIGGINS CLARK
UN COLPO AL CUORE
(Let Me Call You Sweetheart, 1995)

Alle mie compagne di classe
dell'Accademia di Villa Maria
in quest'anno speciale,
con una strizzatina d'occhio particolare a
Joan LaMotte Nye
June Langren Crabtree
Marjorie Lashley Quinlan
Joan Molloy Hoffman
nel ricordo di Dorothea Bible Davis

Non ammucchiate su questo tumulo
le rose che lei tanto amava;
perché confonderla con rose
che non può vedere né godere?

EDNA ST. VINCENT MILLAY,
«Epitaph»

Ringraziamenti

Nessun uomo è un'isola e nessuno scrittore, o almeno non la sottoscritta, scrive da sola. Un ringraziamento speciale ai miei editor, Michael V. Korda e Chuck Adams. Come sempre, un grazie di cuore a Eugene H. Winick, il mio agente letterario, e a Lisl Cade, il mio agente pubblicitario. L'aiuto che mi hanno dato è incommensurabile.

Uno scrittore ha sempre bisogno del consiglio di esperti. Questo romanzo parla di chirurgia plastica. Sono particolarmente riconoscente al dottor Bennett C. Rothenberg del St. Barnabas Hospital di Livingston, New Jersey, per la consulenza che mi ha gentilmente fornito, e a Kim White, del Dipartimento penale del New Jersey, per la collaborazione. Ancora una volta, Ina Winick ha rivisto per me gli aspetti psicologici della trama. Grazie, Ina.

Tutti e cinque i miei figli hanno letto il libro nel corso della stesura e mi

VISIT…

hanno dato utili consigli... di natura legale: «Non dimenticare che la giuria deve essere isolata...», o relativi al dialogo: «Un nostro coetaneo non parlerebbe mai così. Mettila in questo modo...» senza mai farmi mancare il loro sincero incoraggiamento. Grazie, ragazzi.

E infine, ringrazio la mia nipotina di dieci anni, Liz, alla quale mi sono in parte ispirata per il personaggio di Robin. Spesso le chiedevo: «Liz, che cosa diresti se succedesse questo...?» e le sue risposte erano sempre terrificanti.

Vi amo, tutti quanti.

Prologo

Per quanto gli era possibile, lui si sforzava di allontanare il pensiero di Suzanne. A volte riusciva a trovare pace per qualche ora o addirittura a dormire per un'intera notte. Solo così poteva andare avanti: concentrandosi sul quotidiano mestiere di vivere.

L'amava ancora o la odiava soltanto? Non lo sapeva. Lei era stata così bella, con quello sguardo luminoso e beffardo, quell'aureola di capelli scuri, quelle labbra che sapevano sorridere in modo tanto invitante o mettere il broncio così facilmente, come un bambino a cui venga rifiutato un dolce.

Con gli occhi della mente la vedeva sempre così, come gli era apparsa un momento prima di morire, mentre lo stuzzicava e poi gli girava le spalle.

E ora, a quasi undici anni di distanza, Kerry McGrath voleva risvegliare Suzanne dal suo riposo. Domande, domande, domande! Era intollerabile. Bisognava fermarla.

Lasciate che i morti seppelliscano i morti. Così dice il vecchio adagio, pensò, e così dev'essere. Bisognava fermarla, a qualunque costo.

Mercoledì, 11 ottobre

1

Kerry lisciò le pieghe della gonna del tailleur verde scuro, raddrizzò la catena d'oro che portava al collo e si passò le dita tra i capelli biondo scuro, tagliati all'altezza delle spalle. Era stato un pomeriggio caotico; aveva lasciato il tribunale alle due e mezzo per andare a prendere Robin a scuola;

aveva guidato da Hohokus nel traffico pesante delle Route 17 e 4 e dopo aver superato il George Washington Bridge era entrata a Manhattan e aveva raggiunto lo studio medico appena in tempo per l'appuntamento, fissato per le quattro. Non le fu permesso di assistere alla rimozione dei punti e dovette starsene seduta, in sala d'attesa. La segretaria era stata categorica: «Quando è con un paziente, il dottor Smith vuole che sia presente soltanto la sua assistente».

«Ma Robin ha solo dieci anni!» aveva tentato di protestare Kerry, preferendo poi tacere; in fondo, era stata una fortuna che fosse proprio il dottor Smith a prendersi cura di Robin. Le infermiere del St. Luke's-Roosevelt le avevano assicurato che era un chirurgo plastico abilissimo e il medico del pronto soccorso lo aveva addirittura definito un mago.

Era passata già una settimana dall'incidente, ma Kerry non si era ancora ripresa dallo choc. Bob Kinellen, padre di Robin e suo ex marito, aveva inaspettatamente invitato la figlia al City's Big Apple Circus di New York e poi a cena, e Kerry ne aveva approfittato per fermarsi in ufficio, presso il tribunale di Hackensack, a studiare un caso di omicidio di cui si stava occupando.

Il telefono era squillato alle sei e mezzo. Era Bob. C'era stato un incidente: un furgone aveva tamponato la sua Jaguar mentre usciva dal parcheggio e alcuni frammenti di vetro avevano ferito Robin al viso. Era stata immediatamente portata al St. Luke's-Roosevelt e affidata alle cure di un chirurgo plastico. Per il resto sembrava non ci fossero problemi, ma la stavano sottoponendo a una serie di esami per escludere la presenza di lesioni interne.

Nel ricordare quella terribile serata, Kerry scosse la testa. Le era difficile non rivivere l'agonia del viaggio fino a New York, con gli occhi asciutti ma scossa da muti singhiozzi, le labbra che formulavano incessantemente due parole: «Ti prego», mentre mentalmente supplicava: Ti prego, Signore, non portarmela via. È tutto quello che ho. Ti prego, è solo una bambina. Non portarmela via...

Robin era già in sala operatoria quando lei era arrivata in ospedale, e non aveva potuto fare altro che sedersi in sala d'attesa, vicino a Bob... vicini, eppure lontanissimi. Bob ora aveva un'altra moglie e altri due figli. Kerry non avrebbe mai dimenticato la sensazione di sollievo provata quando il dottor Smith era finalmente apparso e, in tono formale e stranamente condiscendente, aveva detto: «Fortunatamente le lacerazioni non hanno raggiunto il derma. Non resteranno cicatrici, ma voglio rivedere Robin nel

mio studio fra una settimana».

Lesioni interne non ce n'erano e di lì due giorni la bambina era tornata a scuola. Sembrava quasi orgogliosa delle fasciature, ma quel giorno in macchina le aveva chiesto in tono ansioso: «Andrà tutto bene, vero mamma? La mia faccia non resterà rovinata per sempre?»

Con i suoi grandi occhi azzurri, il visetto ovale, la fronte alta e i lineamenti perfettamente cesellati, Robin era una ragazzina davvero splendida e somigliantissima al padre. Kerry l'aveva rassicurata mostrando una fiducia che in realtà era soprattutto speranza. Ora, per distrarsi, cominciò a guardarsi attorno. La sala d'attesa era arredata con gusto, con divani e sedie rivestiti di stoffa a fiori. Le luci erano soffuse e la moquette morbida.

Fra i pazienti che aspettavano c'era una donna che doveva avere superato da poco la quarantina, con un grosso cerotto sul naso. Un'altra, dall'espressione ansiosa, stava sussurrando alla sua splendida amica: «Ora che sono qui, sono contenta che tu mi abbia convinta. Hai un aspetto fantastico».

Era vero, pensò Kerry, mentre con aria impacciata frugava nella borsetta alla ricerca del portacipria. Si guardò nello specchietto e decise che quel giorno dimostrava tutti i suoi trentasei anni. Sapeva che molti la consideravano una donna attraente, ma non era mai stata troppo sicura della propria bellezza. Si passò il piumino sul naso, nel tentativo di coprire le odiatissime lentiggini, e pensò che quando era stanca il nocciola dei suoi occhi assumeva una brutta sfumatura fangosa. Si ravviò dietro l'orecchio una ciocca ribelle, poi, con un sospiro, richiuse il portacipria e si accarezzò la frangia che avrebbe avuto bisogno di essere regolata.

Perché mai il dottore impiegava tanto tempo a togliere i punti? si chiese lanciando uno sguardo apprensivo alla porta che conduceva agli ambulatori. Erano forse insorte delle complicazioni?

Un istante dopo l'uscio si aprì. Kerry alzò gli occhi con aria speranzosa, ma invece di Robin vide una giovane donna. Doveva avere circa venticinque anni e una massa di capelli scuri le incorniciava il viso bello ma dall'aria petulante.

Chissà se è nata così, non poté fare a meno di domandarsi Kerry, mentre ne ammirava gli zigomi alti, il naso e le labbra perfette, le sopracciglia ben disegnate.

Forse la ragazza avvertì la sua curiosità, perché nel passarle accanto lanciò a Kerry un'occhiata vagamente interrogativa.

Lei trasalì. Ti conosco, pensò. Ma dove ti ho visto? Deglutì, la bocca improvvisamente asciutta. Quel viso... era certa di averlo già visto.

Si avvicinò alla segretaria e, spiegandole che credeva di conoscere la signora appena uscita, le chiese come si chiamava.

Il nome di Barbara Tompkins non le disse nulla. Doveva essersi sbagliata, concluse. Ma, quando tornò a sedersi, fu sopraffatta da un'improvvisa sensazione di *déjà vu*. Una sensazione così inquietante da darle un brivido.

2

Kate Carpenter osservava i pazienti in attesa con una punta di disapprovazione. Lavorava con il dottor Smith da quattro anni, lo assisteva negli interventi ambulatoriali e lo considerava un genio.

Ma l'idea di affidarsi alle sue mani non l'aveva mai tentata. Sulla cinquantina, di corporatura robusta, un viso gradevole e i capelli che andavano ingrigendo, non era una sostenitrice della chirurgia plastica.

Molto comprensiva nei confronti dei pazienti con problemi autentici, nutriva un certo disprezzo per uomini e donne che si sottoponevano a innumerevoli interventi nell'inarrestabile ricerca della perfezione fisica. «D'altro canto», diceva spesso al marito, «sono loro a pagare il mio stipendio.»

A volte Kate Carpenter si chiedeva perché rimanesse con il dottor Smith. Era sempre molto brusco, con i pazienti come con il personale, a volte addirittura scortese. Di rado elogiava qualcuno, e non perdeva mai l'occasione di sottolineare con sarcasmo anche il minimo errore. Comunque, lo stipendio era ottimo e vedere il dottor Smith al lavoro era entusiasmante, finiva sempre per concludere Kate.

Negli ultimi tempi, tuttavia, la scortesia del suo datore di lavoro era diventata quasi insopportabile. Potenziali nuovi clienti, che lo consultavano per la sua ottima reputazione, non tolleravano i suoi modi, e con sempre maggiore frequenza cancellavano gli appuntamenti successivi. Le uniche a cui il dottor Smith riservava premure e attenzioni erano le donne sottoposte al «trattamento speciale», e questa era un'altra cosa che preoccupava parecchio la Carpenter.

Oltre alla crescente irascibilità, negli ultimi mesi aveva notato nel medico un distacco sempre maggiore. A volte, quando gli parlava, lui la guardava con aria assente, come se fosse lontanissimo con la mente.

Controllò l'ora. Come aveva previsto, appena congedata Barbara Tompkins, l'ultima paziente a essere stata sottoposta al «trattamento speciale», il dottore era andato a chiudersi nel suo studio.

Ma che cosa diavolo stava facendo lì dentro? si chiese Kate. Non poteva

non essersi reso conto che erano in ritardo. Quella bambina, Robin, era seduta tutta sola nella saletta numero tre da almeno mezz'ora, e in sala d'attesa c'era altra gente. Non le era sfuggito che dopo la visita a una delle sue pazienti «speciali», il medico sembrava avere sempre bisogno di qualche momento di solitudine.

«Signora Carpenter...»

Kate trasalì. Il dottor Smith le stava davanti e la fissava con durezza. «Credo che abbiamo fatto aspettare Robin anche troppo a lungo», disse con tono accusatorio.

Dietro gli occhiali privi di montatura, i suoi occhi erano gelidi.

3

«Non mi piace il dottor Smith», annunciò Robin mentre uscivano dal parcheggio della Nona Strada per immettersi nella Quinta Avenue.

Kerry si voltò a guardarla. «Perché?»

«Mi fa paura. Quando mi visita, il dottor Wilson scherza sempre con me. Il dottor Smith, invece, non ha neppure sorriso. Si comportava come se fosse arrabbiato. Ha detto qualcosa sul fatto che per certa gente la bellezza è un dono naturale, mentre altri devono conquistarsela, ma che in nessun caso dev'essere sprecata.»

Robin aveva ereditato i lineamenti del padre ed era davvero bellissima. Forse un giorno quella bellezza sarebbe divenuta un peso per lei, ma per quale motivo il dottor Smith aveva espresso un concetto tanto insolito a una bambina? si domandò Kerry.

«Gli ho spiegato che non avevo ancora allacciato la cintura di sicurezza quando il furgone ci ha tamponati», riprese Robin. «E a quel punto lui ha cominciato a farmi la predica.»

Di nuovo Kerry si voltò a guardarla. Robin era abituata ad allacciare sempre la cintura di sicurezza; se in quell'occasione non l'aveva fatto, significava che Bob non gliene aveva lasciato il tempo. Si sforzò di non far trasparire la propria collera quando commentò: «Probabilmente papà aveva fretta».

«Semplicemente non si era accorto che non l'avevo ancora allacciata», reagì subito la bambina, a cui non era sfuggito il rimprovero implicito nel commento della madre.

Certe reazioni ferivano sempre Kerry. Bob se n'era andato quando Robin era ancora molto piccola. Ora era sposato con la figlia del socio anziano

del suo studio legale e da lei aveva avuto una bambina e un maschietto che avevano rispettivamente cinque e tre anni. Robin adorava il padre e quando erano insieme lui cercava sempre di accontentarla, ma la deludeva con troppa frequenza, e troppo spesso telefonava all'ultimo minuto per disdire un appuntamento. Poiché alla sua seconda moglie non faceva piacere che le venisse ricordata l'esistenza di un'altra figlia, Bob non l'aveva mai invitata a casa e di conseguenza Robin conosceva appena i suoi fratellastri.

Per una volta che la porta fuori, guarda che cosa va a succedere, pensò Kerry. Ma non voleva turbare la figlia, e si limitò a dire: «Perché non fai un sonnellino? Ci vorrà ancora un bel po' di tempo prima di arrivare alla casa degli zii».

«Okay.» Robin chiuse gli occhi. «Scommetto che mi hanno comperato un regalino.»

4

In attesa delle loro ospiti, Jonathan e Grace Hoover sorseggiavano come ogni sera un Martini nel soggiorno della loro casa di Old Tappan, affacciata sull'omonimo lago. Il sole al tramonto proiettava lunghe ombre sulla calma superficie dell'acqua. Gli alberi, accuratamente potati per evitare che nascondessero il panorama, erano carichi di foglie che presto avrebbero ricoperto il terreno.

Jonathan aveva acceso il primo fuoco della stagione e Grace stava dicendo che il bollettino meteorologico aveva annunciato una gelata per quella notte.

Entrambi sui sessant'anni, erano sposati da quasi quaranta e li univano vincoli che andavano al di là dell'affetto e dell'abitudine. Con il tempo erano quasi arrivati ad assomigliarsi. Entrambi avevano volti dai lineamenti aristocratici e folti capelli: candidi e ondulati quelli di lui; corti e ricciuti, con qualche traccia di castano, quelli di lei.

Ma mentre Jonathan sedeva alto ed eretto su una sedia a dondolo con lo schienale dritto, Grace stava semisdraiata sul divano di fronte, un plaid sulle gambe inerti, le mani abbandonate in grembo e accanto una sedia a rotelle. Da anni vittima dell'artrite reumatoide, andava peggiorando sempre di più.

Jonathan le era sempre rimasto vicino. Socio anziano di un importante studio legale del New Jersey specializzato in cause civili, era senatore del suo stato da circa vent'anni, ma più volte aveva rinunciato alla possibilità

di candidarsi alla carica di governatore. «Faccio già abbastanza danni in Senato», scherzava spesso. «E comunque, non credo che vincerei.»

Ma chi lo conosceva bene sapeva che in realtà era Grace il motivo per cui Jonathan aveva preferito evitare gli impegni di una vita pubblica, e molti si chiedevano se per questo non nutrisse qualche risentimento nei suoi confronti. Se così era, lui non l'aveva mai dato a vedere.

«Davvero», sospirò Grace. «L'autunno è la mia stagione preferita. E talmente bella, non trovi? Giornate come questa mi ricordano quando tu facevi parte della squadra di football e da Bryn Mawr prendevo il treno per Princeton. Dopo andavamo a cena alla *Nassau Inn...*»

«E poi a casa di tua zia, che ti aspettava sempre alzata», ridacchiò il marito. «Quanto ho pregato perché almeno una volta quel vecchio pipistrello si addormentasse presto! Ma non è mai successo.»

Grace sorrise. «Nell'attimo stesso in cui ci fermavamo davanti a casa, si accendeva la luce della veranda.» Lanciò un'occhiata ansiosa all'orologio sulla mensola. «Non ti sembra che siano in ritardo? Non mi piace l'idea che siano intrappolate nel traffico dei pendolari. Soprattutto dopo quello che è accaduto la settimana scorsa.»

«Kerry è un'ottima guidatrice», la rassicurò Jonathan. «Non preoccuparti, saranno qui a minuti.»

«Oh, lo so; è solo che...» non ci fu bisogno che completasse la frase; Jonathan aveva già capito. Erano passati quindici anni dal giorno in cui Kerry, appena ventunenne e in procinto di iniziare gli studi di giurisprudenza, aveva risposto a un'inserzione degli Hoover che cercavano una governante, e ormai per loro era quasi una figlia adottiva. In quell'arco di tempo, Jonathan le era stato spesso di aiuto, guidandola nelle scelte della carriera e di recente usando la propria influenza per farne includere il nome nella rosa dei candidati alla carica di giudice.

Dieci minuti dopo il campanello della porta annunciò l'arrivo delle due ospiti. Come Robin aveva previsto, c'erano dei regali ad aspettarla: un libro e un nuovo videogioco per il suo computer. Dopo cena, la bambina si ritirò con il libro in biblioteca, dove si acciambellò su una poltrona, mentre gli adulti indugiavano davanti al caffè. Solo allora Grace si decise a chiedere: «Kerry, i segni che ha sul viso scompariranno, vero?»

«È quello che ho chiesto anch'io al dottor Smith. E lui non si è limitato a garantirmelo; sembrava quasi che l'avessi insultato manifestando una simile preoccupazione. Sapete, ho l'impressione che il nostro dottore abbia un ego grande come una casa. Resta il fatto che il medico del pronto soccorso

mi ha assicurato che è un ottimo chirurgo plastico. Lo ha addirittura definito un mago.»

Kerry stava pensando alla giovane donna incontrata nello studio del dottor Smith. «Mentre aspettavo Robin, mi è successa una cosa strana», riprese. «Ho visto uscire da uno degli ambulatori una donna il cui viso mi è sembrato stranamente familiare. Ho chiesto alla segretaria il suo nome, ma non mi dice nulla. Sono certa di non conoscerla, ma non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione di averla già incontrata. E, non so perché, mi sono quasi spaventata. Non è strano?»

«Com'era?» volle sapere Grace.

«Splendida; sensuale e provocante. Soprattutto per quelle labbra, così carnose e dall'espressione un po' imbronciata. Forse era una ex fiamma di Bob e io ne avevo semplicemente rimosso il ricordo.» Si strinse nelle spalle. «Be', tanto vale che mi rassegni: so già che non avrò pace finché non avrò risolto questo piccolo mistero.»

5

«Lei ha cambiato la mia vita, dottor Smith...» con queste parole Barbara Tompkins si era congedata qualche ora prima, e lui sapeva che era sincera. Aveva cambiato il suo aspetto fisico e anche la sua vita, di conseguenza. Aveva preso una ventiseienne insignificante che dimostrava più della sua età e l'aveva trasformata in una vera bellezza. Non solo. Ora che finalmente si piaceva, lei dimostrava di avere anche spirito; sparita per sempre la donnetta insicura che si era rivolta a lui solo un anno addietro.

All'epoca Barbara lavorava per una piccola società di pubbliche relazioni di Albany. «Ho visto che cosa ha fatto per una delle nostre clienti», gli aveva detto durante il loro primo colloquio. «Ho appena ereditato un po' di soldi da una mia zia. È in grado di rendermi carina?»

Lui aveva fatto molto di più... l'aveva trasformata in una splendida donna. Ora Barbara lavorava a Manhattan, per una società molto più grande e prestigiosa. Di cervello ne aveva sempre avuto, ma era stata la combinazione di intelligenza e bellezza a darle quella opportunità.

Dopo l'ultimo appuntamento delle diciotto e trenta, il dottor Smith percorse i tre isolati che separavano la Quinta Avenue da Washington Mews, dove abitava in una vecchia rimessa per carrozze ristrutturata.

Era sua abitudine rilassarsi con un bicchiere di bourbon e soda mentre guardava il notiziario della sera e prima di decidere dove andare a cena.

Viveva solo e raramente mangiava a casa.

Ma quella sera si sentiva stranamente inquieto. Fra tutte le donne, Barbara Tompkins era la più simile a *lei.* Gli bastava vederla per vivere un'esperienza emotiva, quasi catartica. Per caso l'aveva sentita dire alla signora Carpenter che quella sera avrebbe cenato con un cliente all'Oak Room del *Plaza Hotel.*

Quasi riluttante, Charles Smith si alzò. Era inevitabile ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Sarebbe andato all'*Oak Bar* e avrebbe dato un'occhiata al ristorante nella speranza di trovare un tavolo da cui gli fosse possibile osservare Barbara. Probabilmente non si sarebbe accorta di nulla ma, anche se l'avesse visto, lui si sarebbe limitato a farle un cenno di saluto. E lei non avrebbe avuto alcun motivo di pensare che l'avesse seguita.

6

Di ritorno a casa, Kerry continuò a lavorare anche dopo che Robin era andata a letto. Aveva allestito il suo ufficio nello studio della casa in cui si era trasferita dopo la separazione e la vendita della residenza che lei e Bob avevano acquistato insieme. Se ne era innamorata subito e la crisi del mercato immobiliare le aveva permesso di acquistarla a buon prezzo. Costruita cinquant'anni addietro, era una delle tipiche abitazioni di Cape Cod, circondata da due acri di bosco. C'era un solo, breve periodo in cui Kerry non apprezzava la nuova sistemazione, ed era quando cadevano le foglie... cadevano a tonnellate e ormai mancava poco, pensò con un sospiro.

L'indomani avrebbe dovuto controinterrogare l'imputato di un processo per omicidio. L'uomo era un ottimo attore e la sua versione degli eventi che avevano portato alla morte della sua capufficio suonava del tutto plausibile. Sosteneva infatti che lei non perdeva occasione per umiliarlo, al punto che un giorno lui era esploso e l'aveva uccisa. Kerry sapeva che l'avvocato della difesa puntava a una condanna per omicidio preterintenzionale.

Toccava a lei impedire che ciò accadesse, dimostrare che l'omicidio era in realtà una vendetta accuratamente pianificata contro colei che, per ottime ragioni, gli aveva rifiutato una promozione. Una decisione che era costata la vita a quella povera donna, si disse Kerry; era solo giusto che il colpevole pagasse.

Era l'una quando ritenne di aver finalmente sviluppato tutti i punti che intendeva evidenziare durante il controinterrogatorio.

Stancamente, salì le scale che portavano al secondo piano, e dopo un'occhiata a Robin che dormiva tranquillamente, entrò in camera sua.

Si lavò il viso e i denti e cinque minuti dopo, indossata la sua camicia da notte preferita, si infilò nel letto di ottone a una piazza e mezzo che aveva comperato a una svendita dopo la separazione.

La tapparella era leggermente sollevata e, alla debole luce proiettata dal lampione vicino, Kerry si accorse che era cominciato a piovere.

Il bel tempo non poteva durare per sempre, si consolò; era già una fortuna che non facesse freddo e sperò che la pioggia non si tramutasse in grandine. Chiuse gli occhi, nella speranza di mettere un freno alla ridda di pensieri che le affollavano la mente; non capiva perché si sentisse tanto a disagio.

Alle cinque si svegliò ma, anche se un po' a fatica, riuscì ad appisolarsi di nuovo fino alle sei. Fu a quell'ora che il sogno andò a visitarla per la prima volta.

Si trovava nella sala d'attesa di uno studio medico. C'era una donna stesa sul pavimento, i grandi occhi vuoti che fissavano il nulla. Una massa di capelli scuri incorniciava quel viso bello e dall'aria petulante. Stretta intorno al collo, una corda intrecciata.

Poi, sotto gli occhi di Kerry, la donna si alzò, sciolse la corda e si accostò alla segretaria per fissare un appuntamento.

7

Durante la serata, Robert Kinellen pensò per un attimo che forse avrebbe dovuto telefonare per informarsi sull'esito della visita di controllo di Robin, ma fu solo un pensiero fugace, che non mise in pratica. Anthony Bartlett, suo suocero e socio anziano dello studio legale, era andato a trovarlo per discutere la strategia da seguire nell'imminente processo per evasione fiscale che vedeva imputato James Forrest Weeks, il cliente più importante - e discusso - dello studio.

Negli ultimi trent'anni Weeks, un imprenditore miliardario, aveva acquistato una certa notorietà a New York e nel New Jersey. Era un generoso sostenitore di campagne elettorali, nonché di numerose iniziative caritatevoli, ma sul suo conto circolavano voci insistenti riguardo ingerenze illecite e accordi poco chiari, e si diceva che avesse rapporti con noti gangster.

Da anni l'ufficio del procuratore generale cercava di trascinarlo in tribu-

nale, e Bartlett e Kinellen si erano assunti il lucroso incarico di difenderlo nelle varie inchieste riguardanti le sue attività. Fino a quel momento i federali non erano mai riusciti a procurarsi prove sufficienti per un rinvio a giudizio.

«Questa volta Jimmy è in guai grossi», commentò Anthony Bartlett, seduto di fronte al genero nello studio di casa Kinellen, a Englewood Cliffs. Stava sorseggiando un brandy. «E questo naturalmente significa che nei guai ci siamo anche noi.»

In quegli ultimi dieci anni Bob aveva visto lo studio legale trasformarsi quasi in un'estensione della Weeks Enterprises, tanto i loro interessi erano intrecciati. Di fatto, senza il grande impero commerciale di Jimmy, a loro sarebbe rimasta solo una manciata di clienti di poco conto, certo non in grado di mantenere operativo lo studio. Sia lui sia Bartlett sapevano che, se Jimmy fosse stato condannato, la loro società avrebbe avuto vita breve.

«Barney è il solo a preoccuparmi davvero», mormorò Bob con voce quieta. Barney Haskell era il capocontabile di Jimmy Weeks e suo coimputato. I due legali sapevano che su di lui l'ufficio del procuratore stava esercitando pressioni fortissime perché in cambio di una riduzione della pena accettasse di deporre per l'accusa. Anthony Bartlett annuì. «Sono d'accordo con te.»

«E per più di un motivo», riprese Bob. «Ti ho parlato dell'incidente che mi è capitato a New York? E del fatto che Robin è stata affidata alle cure di un chirurgo plastico?»

«Sì. Come sta?»

«Non le resteranno cicatrici, grazie a Dio. Ma non ti avevo detto il nome del medico. È Charles Smith.»

«Charles Smith», ripeté l'altro aggrottando la fronte. Di colpo drizzò le spalle. «Non è quello che...?»

«Proprio lui. E la mia ex moglie, il viceprocuratore, dovrà portarla da lui più volte per i controlli. Conoscendo Kerry, è solo questione di tempo prima che stabilisca il collegamento.»

«Oh, mio Dio», gemette Bartlett con aria infelice.

Giovedì, 12 ottobre

8

L'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Bergen era situato

nell'ala occidentale del tribunale, al secondo piano. Ospitava trentacinque viceprocuratori, settanta investigatori e venticinque segretarie, nonché Franklin Green, il procuratore generale.

Nonostante la natura spesso macabra del lavoro, nell'ufficio si respirava una piacevole atmosfera di cameratismo, e Kerry adorava lavorarci. Riceveva con regolarità offerte decisamente interessanti da parte di prestigiosi studi legali, ma aveva sempre preferito restare dov'era e con il tempo aveva raggiunto la posizione di responsabile dell'assegnazione casi e una reputazione di avvocato scrupoloso, tenace e brillante.

Raggiunti i settant'anni, l'età prevista per il pensionamento, due magistrati avevano appena lasciato liberi i loro posti. Nella sua qualità di senatore Jonathan Hoover aveva naturalmente proposto la candidatura di Kerry, la quale, anche se non voleva ammetterlo, desiderava con tutte le sue forze quell'incarico. I grandi studi legali garantivano guadagni ben più sostanziosi, ma la nomina a giudice rappresentava un successo professionale neppure paragonabile al denaro.

Era a quella prospettiva che Kerry pensava mentre digitava il suo codice sulla serratura del portone esterno. Con un cenno di saluto alla centralinista, si avviò a passo rapido verso il suo ufficio.

A confronto dei cubicoli privi di finestre assegnati agli assistenti procuratori più giovani, il suo aveva dimensioni più che ragionevoli. Il piano della vecchia scrivania di legno era ingombro di incartamenti che ne celavano le cattive condizioni. Le sedie a schienale rigido erano scompagnate, ma facevano ugualmente il loro dovere. Per aprire il primo cassetto del casellario bisognava tirare con forza, ma erano inconvenienti di poca importanza.

L'ufficio era provvisto di due finestre che fornivano luce e aria e lei l'aveva personalizzato con piante verdi sui davanzali e foto in cornice scattate da Robin. Ne era risultato un ambiente confortevole e razionale, e lei ne era perfettamente soddisfatta.

Quella notte c'era stata la prima gelata della stagione e nell'uscire di casa Kerry aveva afferrato al volo il suo Burberry, che ora appese con cura. L'aveva comperato a una svendita ed era decisa a farlo durare a lungo.

Quando sedette, aveva scacciato anche gli ultimi brandelli dell'inquietante sogno di quella notte. Di lì a un'ora avrebbe avuto inizio l'udienza.

La donna uccisa lasciava due figli adolescenti che aveva allevato da sola. Chi si sarebbe occupato di loro, ora che lei non c'era più? Se mi capitasse qualcosa, si chiese Kerry, che cosa ne sarà di Robin? Certo non sarebbe

andata a vivere con il padre; la nuova famiglia non avrebbe gradito la sua presenza. Ma neppure sua madre e il suo patrigno, che avevano superato i settant'anni e vivevano in Colorado, sarebbero stati in grado di allevare una ragazzina di dieci anni. Spero che il Signore mi tenga in vita finché Robin non sarà grande, pensò mentre apriva un fascicolo.

Il telefono squillò alle nove e dieci. Era Frank Green, il procuratore generale.

«Kerry, so che sei attesa in tribunale, ma vorrei che tu passassi da me. Non ti ruberò più di un minuto.»

«Naturalmente.» E non potrà che essere un minuto, si disse lei mentre riappendeva. Frank sapeva bene che il giudice Kafka si infuriava quando era costretto ad aspettare.

Trovò il procuratore generale seduto alla sua scrivania. Con il viso segnato e lo sguardo acuto, a cinquantadue anni Green manteneva il fisico asciutto che ai tempi del college ne aveva fatto una stella del football. Aveva un sorriso caldo ma - Kerry lo notò per la prima volta - con qualcosa di strano. Si era fatto ricoprire i denti? Se sì, decise, era stata un'ottima decisione. Riuscirà benissimo in fotografia, quando sarà eletto, a giugno.

Tutti sapevano che Green si stava già preparando per le elezioni a governatore. L'attenzione che gli dedicavano i media cresceva di giorno in giorno e quella che lui dedicava al suo guardaroba non era inferiore. Secondo un giornale, dato che l'attuale governatore aveva operato con efficienza per due mandati e Green ne era il successore designato, sembrava molto probabile che sarebbe stato scelto per guidare lo stato.

Dopo quell'articolo, per i suoi collaboratori Green era diventato il «Nostro Leader».

Kerry ne ammirava la competenza legale e l'efficienza. L'unica riserva nei suoi confronti nasceva dal fatto di averlo visto più di una volta lasciare solo un collaboratore colpevole soltanto di aver sbagliato in buona fede. La lealtà di Green andava soprattutto a se stesso.

La probabile candidatura alla carica di magistrato doveva avere conferito a Kerry un certo prestigio ai suoi occhi. «A quanto pare, noi due puntiamo in alto», le aveva detto infatti Green in uno dei suoi rari momenti di abbandono.

«Entra, Kerry», la invitò ora. «Volevo avere notizie di Robin direttamente da te. Quando ho saputo che ieri avevi chiesto al giudice di sospendere il dibattimento, mi sono preoccupato.»

Con poche parole Kerry gli raccontò l'accaduto e concluse dicendo che

tutto si era risolto per il meglio.

«Robin era con suo padre al momento dell'incidente, vero?» chiese Green.

«Sì. Guidava Bob.»

«Chissà, forse il suo periodo fortunato si sta esaurendo. Non credo che questa volta riuscirà a tenere Weeks fuori dai guai. In giro si dice che la pubblica accusa abbia tutto quanto serve per inchiodarlo, e io lo spero proprio. È un truffatore, per non dire di peggio», concluse. «Sono contento che Robin stia bene e che tu sia di nuovo saldamente in sella. Oggi controinterrogherai l'imputato, vero?»

«Sì.»

«Conoscendoti, quasi mi dispiace per lui. Buona fortuna.»

Lunedì, 23 ottobre

9

Erano passate quasi due settimane e Kerry assaporava ancora la gioia del trionfo. Il processo si era concluso e lei era riuscita a strappare alla corte una condanna per omicidio premeditato. I figli della donna assassinata non sarebbero stati costretti a vivere con la penosa consapevolezza che l'assassino sarebbe tornato in libertà nel giro di cinque o sei anni, come sarebbe certamente accaduto se la giuria si fosse pronunciata per un verdetto di omicidio preterintenzionale. L'omicidio premeditato, invece, prevedeva una condanna a trent'anni senza rilascio sulla parola.

Mentre era di nuovo nella sala d'attesa del dottor Smith, Kerry aprì la valigetta ventiquattr'ore che portava sempre con sé e ne estrasse un quotidiano. Quel giorno Robin doveva sottoporsi al secondo controllo e ormai le sue condizioni non destavano più alcuna preoccupazione. Inoltre era ansiosa di leggere le ultime notizie sul processo contro Jimmy Weeks.

Come Frank Green aveva previsto, era opinione diffusa che le cose non si mettessero bene per l'imputato. Precedenti indagini per corruzione, riciclaggio di denaro sporco e *inside trading* erano state abbandonate in mancanza di prove sufficienti, ma questa volta si diceva che il procuratore distrettuale avesse costruito un caso inattaccabile. Ammesso che fosse riuscito a portarlo in tribunale. La selezione dei giurati continuava ormai da parecchie settimane, e sembrava ben lontana dalla conclusione. Tutto denaro in più per Bartlett e Kinellen, pensò Kerry.

Conosceva Jimmy Weeks per averlo incontrato in un ristorante in compagnia del suo ex marito. Ne osservò la foto che lo riprendeva seduto al tavolo della difesa accanto a Bob. Sotto il vestito dal taglio perfetto e quella patina fasulla di raffinatezza, pensò, non sei altro che un volgare criminale.

Nella foto, Bob teneva il braccio sullo schienale della sedia di Weeks, con aria quasi protettiva, e le loro teste erano vicine. Ma quello, Kerry lo sapeva bene, non era un atteggiamento spontaneo. Quante volte glielo aveva visto provare!

Scorse velocemente l'articolo, poi ripose il quotidiano nella valigetta. Scosse la testa ripensando allo sgomento provato quando, poco prima della nascita di Robin, Bob le aveva annunciato di avere accettato un posto alla Bartlett & Associates.

«Tutti i loro clienti hanno già un piede in galera», aveva protestato lei.

«E pagano sempre puntualmente le parcelle», aveva ribattuto Bob. «Kerry, tu sei libera di restare con il procuratore generale, se così vuoi. Ma io ho altri progetti.»

Un anno dopo le aveva spiegato che in quei progetti era incluso il matrimonio con la figlia di Bartlett.

Storia vecchia, si disse ora Kerry mentre si guardava attorno. Quel giorno nella sala d'attesa c'erano un atletico teen-ager con il naso fasciato e una donna più anziana la cui pelle rugosa rivelava anche troppo eloquentemente il motivo della sua presenza lì.

Controllò l'ora. Robin le aveva detto che la settimana precedente aveva dovuto aspettare più di mezz'ora prima di essere visitata. «Avrei dovuto portarmi un libro», aveva commentato, e quel giorno l'aveva con sé. Vorrei tanto che il dottor Smith fosse più preciso nel fissare gli appuntamenti, pensò Kerry con una punta di irritazione.

Proprio in quel momento la porta si aprì e nel vedere la donna che stava uscendo Kerry non riuscì a trattenere un sussulto. Era bellissima: una massa di capelli scuri le incorniciava il volto dal naso perfetto, le labbra turgide, gli occhi ben distanziati tra loro e le sopracciglia arcuate. Non era la stessa che aveva visto durante la sua prima visita... ma sarebbe stato facilissimo scambiarla per lei. Forse erano imparentate? Di certo non può essere stato il dottor Smith a renderle così simili, pensò.

E perché quel viso gliene ricordava un altro al punto da provocarle brutti sogni? Scosse la testa, incapace di trovare una risposta soddisfacente.

Si guardò di nuovo attorno nella sala d'attesa. Il ragazzo si era evidente-

mente fratturato il naso in un incidente, ma la donna anziana era lì per un'operazione di routine come un lifting, oppure contava di modificare radicalmente il proprio aspetto?

Che effetto farà guardarsi allo specchio e ritrovarsi a fissare un volto sconosciuto? si chiese Kerry. Si può scegliere l'aspetto che si preferisce? Era davvero così semplice?

«Signora McGrath?»

Dalla porta, la signora Carpenter le fece cenno di raggiungerla.

Kerry si affrettò ad alzarsi. La volta precedente aveva chiesto alla segretaria il nome della ragazza che tanto l'aveva colpita; adesso decise di rivolgersi all'infermiera. «La ragazza che se n'è appena andata... credo di conoscerla», disse. «Come si chiama?»

«Pamela Worth», fu la concisa risposta della signora Carpenter. «Ecco, ci siamo.»

Robin sedeva davanti alla scrivania, le mani incrociate in grembo, la schiena insolitamente rigida. A Kerry non sfuggì la sua espressione di sollievo quando i loro sguardi si incrociarono.

Con un gesto, il dottor Smith la invitò ad accomodarsi. «Ho appena riesaminato con Robin le regole che dovrà seguire perché il processo di guarigione segua il suo corso regolare. Poiché insiste per continuare a giocare a *soccer*, dovrà promettermi di portare una protezione per il resto della stagione. Non dobbiamo rischiare che le ferite si riaprano. Prevedo che tra sei mesi non si vedrà più nulla.»

La sua espressione si era fatta stranamente intensa. «Come ho già spiegato a sua figlia, molte persone vengono da me alla ricerca di quella bellezza che lei già possiede per natura. È suo dovere proteggerla. Vedo dalla sua cartella che lei è divorziata. Robin mi ha detto che al momento dell'incidente c'era suo padre al volante. La invito a esortarlo a prendersi maggiore cura di sua figlia. È insostituibile.»

Su richiesta di Robin, durante il tragitto di ritorno si fermarono a cena da *Valentino's*, in Park Ridge. «Mi piacciono i loro gamberetti», era stata la sua spiegazione, ma non appena furono a tavola aggiunse: «Una volta sono venuta a mangiare qui con papà; lui dice che è il locale migliore». Dalla sua voce trasparì una punta di malinconia.

È per questo che l'hai scelto, pensò Kerry.

Dal giorno dell'incidente, Bob aveva telefonato alla figlia una sola volta, e per di più durante l'orario scolastico. Le aveva lasciato un messaggio sul-

la segreteria telefonica, dicendo che se, come immaginava, lei era a scuola, ciò significava che stava bene. Non la invitava a richiamarlo. Sii giusta, si impose ora Kerry. Ti ha telefonato in ufficio per avere notizie e sa che tutto sta andando per il meglio. Già, ma sono passate due settimane e da allora non si è fatto più sentire.

Arrivò il cameriere per prendere le ordinazioni. Quando furono di nuovo sole, Robin mormorò: «Mamma, non voglio tornare dal dottor Smith. È orribile».

Kerry trasalì. Era esattamente quello che stava pensando lei, e subito dopo si rese conto che a garanzia della perfetta guarigione di Robin aveva solo la parola di Smith. Doveva assolutamente portarla da un altro medico. Poi, sforzandosi di adottare un tono indifferente: «Io credo che sia una persona a posto, anche se ha la personalità di uno spaghetto scotto». La risata di Robin la sollevò.

«Comunque», riprese, «dato che lo rivedrai solo fra un mese e sarà l'ultima volta, non pensarci troppo. Non è colpa sua se è nato privo di fascino.»

Anche questa volta Robin rise. «Chi ha parlato di fascino? Io ho detto che è orribile.»

Passarono quindi ad altri argomenti. Appassionata di fotografia, Robin stava seguendo un corso per principianti e l'insegnante le aveva assegnato il compito di immortalare i mutamenti cromatici nelle foglie autunnali. «Ti ho già mostrato le prime che ho scattato, quando avevano appena cominciato a cambiare colore. Sono sicura che quelle di questa settimana, con le tonalità al massimo della loro intensità, saranno ancora più belle. Ora non vedo l'ora che arrivi un bel temporale a sparpagliarle dappertutto. Non sarebbe un magnifico colpo d'occhio?»

«Nulla di meglio di un buon temporale che sparpagli tutto quanto in giro», annuì Kerry, seria.

Decisero di saltare il dessert e il cameriere era appena tornato con la carta di credito di Kerry quando Robin lanciò un'esclamazione.

«Che cosa c'è, tesoro?» le chiese la madre.

«È entrato papà. Ci ha viste.» Robin era già in piedi.

«Aspetta, Rob. Lascia che sia lui a venire da noi», la bloccò Kerry con voce quieta. Si voltò: Bob, che stava seguendo il maître, era in compagnia di un altro uomo e nel riconoscerlo lei sussultò. Si trattava di Jimmy Weeks.

Come sempre, Bob appariva in ottima forma. Neppure una lunga giorna-

ta in tribunale riusciva a velare di stanchezza il suo viso. Mai una ruga né una ciocca spettinata, pensò Kerry, che in presenza del suo ex marito avvertiva sempre l'impulso di controllare il trucco e ravviarsi i capelli.

Robin, naturalmente, era al settimo cielo e ricambiò con entusiasmo l'abbraccio del padre. «Mi dispiace aver perso la tua chiamata», gli disse.

Oh, tesoro, pensò Kerry. Solo allora si rese conto che Jimmy Weeks la stava fisssando. «Ci siamo incontrati l'anno scorso», le spiegò lui. «Lei era a cena con un paio di magistrati. Sono felice di rivederla, signora Kinellen.»

«Ho abbandonato quel nome da tempo; ora sono di nuovo McGrath. Ma lei ha un'ottima memoria, signor Weeks.» Il tono di Kerry era impersonale. Non aveva alcuna intenzione di mostrarsi altrettanto felice dell'incontro.

«Può scommetterci», ribatté Weeks con un sorriso. «Utilissima quando si tratta di riconoscere una bella donna.»

Lascia perdere, pensò Kerry con un sorrisetto tirato. Si voltò verso Bob che le tendeva la mano.

«Kerry. Che bella sorpresa.»

«È sempre una sorpresa quando ti vediamo, Bob.»

«Mamma!» fu il pronto rimprovero Robin. Kerry si morse il labbro inferiore. Si detestava quando cedeva alla tentazione di stuzzicare Bob in presenza della figlia. Si costrinse perciò a sorridere. «Stavamo giusto andando via.»

Fu dopo che ebbero ordinato da bere che Jimmy Weeks osservò: «Alla tua ex moglie non piaccio molto, vero Bobby?»

Kinellen si strinse nelle spalle. «Kerry dovrebbe imparare a rilassarsi un po'. Prende tutto talmente sul serio! Ci siamo sposati troppo giovani. Poi ci siamo separati. Succede tutti i giorni. Vorrei che incontrasse qualcun altro.»

«Che cosa è successo a tua figlia?»

«È rimasta ferita in un tamponamento. Ma guarirà.»

«L'hai mandata da un buon chirurgo plastico?»

«Sì, da uno che mi era stato molto raccomandato. Che cosa vuoi mangiare, Jimmy?»

«Come si chiama? Forse è lo stesso a cui si è rivolta mia moglie.»

Bob Kinellen era sulle spine; una vera sfortuna, imbattersi in Kerry e Robin! «Charles Smith», finì per rispondere.

«Charles Smith?» ripeté l'altro. «Stai scherzando, vero?»

«Lo vorrei tanto.»

«Be', ho sentito dire che presto andrà in pensione. Ha dei gravi problemi di salute.»

Questa volta fu Kinellen a stupirsi. «Come fai a saperlo?»

Weeks gli lanciò un'occhiata gelida. «Lo tengo sotto controllo. Credo tu sappia il perché.»

10

Quella notte il sogno si ripeté. Anche questa volta Kerry si trovava in uno studio medico. C'era una giovane donna sdraiata per terra, una corda intorno al collo, i capelli scuri che facevano da cornice agli occhi vuoti e la bocca semiaperta da cui sporgeva la punta rosata della lingua.

Nel sogno Kerry tentò di urlare, ma dalle sue labbra uscì solo un gemito di protesta. Un istante dopo si destò; Robin era china su di lei e la stava scuotendo. «Mamma, mamma, svegliati! Stai male?»

Kerry aprì gli occhi. «Come? Oh mio Dio, che orribile incubo. Grazie per avermi svegliata.»

Ma quando fu di nuovo sola, Kerry rimase a lungo a riflettere. Qual è la molla che scatena il sogno? si chiedeva. E perché non si svolge sempre nello stesso modo?

Questa volta aveva visto dei fiori sparsi sul cadavere della donna. Rose. Rose rosse, della varietà Diletta.

Di scatto si alzò a sedere. Ma certo! Ecco il ricordo che aveva continuato a tormentarla! Le due donne che aveva visto dal dottor Smith... le due donne così incredibilmente simili. Ora sapeva perché le erano parse familiari. Sapeva a chi somigliavano.

Suzanne Reardon, la vittima dell'«omicidio delle rose Diletta». Era stata assassinata quasi undici anni prima dal marito, un delitto passionale che aveva fatto scalpore; soprattutto a causa dell'insolito particolare delle rose sparse sul corpo della vittima.

Il mio primo giorno nell'ufficio del procuratore distrettuale fu anche il giorno della sentenza, rammentò Kerry. I giornali erano pieni di foto di Suzanne. Sono sicura di aver ragione; ero presente alla lettura della sentenza e in qualche modo la cosa deve avermi colpita. Ma, in nome di Dio, perché due delle pazienti del dottor Smith dovrebbero assomigliare alla vittima di un omicidio?

11

Pamela Worth era stata un errore. Questo fu il pensiero che la notte di lunedì impedì al dottor Charles Smith di prendere sonno. Neppure la bellezza del suo nuovo viso bastava a compensare l'andatura sgraziata, la voce dal tono aspro e troppo forte.

Avrei dovuto capirlo subito, si rimproverò. In realtà lo aveva capito, ma non era riuscito a trattenersi. La struttura ossea di Pamela ne faceva una candidata ideale per la trasformazione. E vederla mutare volto sotto le sue dita gli aveva permesso di rivivere parte dell'eccitazione provata la prima volta.

Come avrebbe fatto quando non sarebbe più stato in grado di operare? si chiese. Sapeva che quel momento si stava avvicinando rapidamente. Il lieve tremito delle mani si sarebbe accentuato e se ora gli procurava solo un leggero fastidio, presto avrebbe costituito un'infermità invalidante.

Accese la luce... non la lampada da notte, ma quella che illuminava il quadro appeso alla parete di fronte. Lo guardava ogni sera prima di addormentarsi. Lei era talmente bella! Ma in quel momento non portava gli occhiali e il volto della donna ritratta gli apparve contorto, così come era stato nella morte.

«Suzanne», mormorò. Poi il dolore scatenato dal ricordo lo travolse. Si coprì gli occhi con un braccio. No, non voleva rivederla come l'aveva vista l'ultima volta, spogliata di tutta la sua bellezza, gli occhi strabuzzati, la lingua che penzolava tra le labbra.

Martedì, 24 ottobre

12

Non appena arrivò in ufficio, il martedì mattina, Kerry telefonò a Jonathan Hoover. Come sempre, la voce dell'amico ebbe su di lei un effetto calmante. Andò dritta al punto.

«Jonathan, ieri ho portato Robin alla visita di controllo e sembra che sia tutto a posto, ma mi sentirei più tranquilla se potessi avere anche il parere di un altro chirurgo plastico, che mi assicuri che non resteranno cicatrici. Ne conosci qualcuno?»

Dalla voce di Jonathan trasparì un sorriso. «Non per esperienza personale.»

«Sono sicura che non ne hai mai avuto bisogno.»

«Ti ringrazio, cara. Lasciami il tempo di fare qualche telefonata. Anche Grace e io pensavamo che fosse opportuno consultare un altro medico, ma non volevamo interferire. È successo qualcosa che ti ha fatto cambiare idea?»

«Sì e no. Adesso non ho tempo di spiegarti, aspetto una persona. Te ne parlerò la prossima volta che ci vedremo.»

«Nel pomeriggio ti farò sapere qualcosa.»

«Grazie, Jonathan.»

«Non c'è problema, Vostro Onore.»

«Non dirlo! Per scaramanzia, capisci.»

Mentre riattaccava, lo sentì ridacchiare.

Il primo appuntamento di Kerry era con Corinne Banks, il viceprocuratore a cui aveva assegnato un processo riguardante un incidente automobilistico mortale. Sarebbe stato discusso il lunedì successivo e Corinne voleva rivedere con lei alcuni aspetti della requisitoria.

Ventisette anni, di colore, Corinne aveva la stoffa per diventare un penalista con i fiocchi, pensò Kerry, osservandola entrare con una grossa cartella sotto il braccio e il sorriso sulle labbra. «Indovina che cosa ha scoperto Joe», annunciò in tono soddisfatto.

Joe Palumbo era uno dei loro migliori investigatori.

Kerry fece una risatina. «Non vedo l'ora di saperlo.»

«Quell'agnellino del nostro imputato, che ha sostenuto di non essere mai stato coinvolto in un incidente prima d'ora, è in un mare di guai. Utilizzando una patente falsa, ha collezionato una serie impressionante di infrazioni al codice stradale, per non parlare di un altro incidente mortale che risale a quindici anni fa. Non vedo l'ora di inchiodare quel bastardo, e ora sono sicura che possiamo farcela.»

Posò il fascicolo sulla scrivania e lo aprì. «Comunque, quello di cui volevo parlarti...»

Dopo l'uscita di Corinne, una ventina di minuti dopo, Kerry sollevò la cornetta del telefono. L'accenno all'investigatore le aveva fatto venire un'idea.

Pochi istanti dopo lo chiamò.

«Joe, sei impegnato per colazione?»

«Liberissimo, Kerry. Vuoi portarmi da *Solari's*?»

Lei rise. «Mi piacerebbe, ma per la verità avevo altro in mente. Da quanto tempo lavori qui?»

«Vent'anni.»

«Quindi c'eri già all'epoca del caso Reardon, quello che i media definirono l''omicidio delle rose Diletta'?»

«Lo ricordo bene, fu un processo clamoroso. Io non me ne occupai, ma rammento che si trattò di un tipico caso aperto-e-chiuso. È su quello che il Nostro Leader si è costruita la sua reputazione.»

Kerry sapeva che Palumbo non era un ammiratore di Frank Green. «Non ci furono parecchi ricorsi in appello?» chiese.

«Oh, più d'uno. La difesa continuava a tirar fuori nuove teorie. A un certo punto sembrava che sarebbero andati avanti all'infinito.»

«Credo che l'ultimo ricorso sia stato respinto non più di un paio di anni fa», spiegò Kerry, «ma è successo qualcosa che mi ha incuriosita. Joe, vorrei che tu andassi agli archivi del *Record* e mi portassi tutto quello che troverai sul caso.»

Le sembrò quasi di vederlo alzare gli occhi al cielo con aria di finta esasperazione. «Come no, Kerry. Per te qualunque cosa. Ma perché? Il caso è chiuso da un'eternità.»

«Chiedimelo di nuovo fra qualche giorno.»

Kerry si accontentò di un sandwich e un caffè che ingoiò senza neppure alzarsi dalla scrivania. Palumbo arrivò all'una e mezzo portando con sé una grossa busta. «La signora è servita.»

Kerry gli lanciò un'occhiata affettuosa. Basso, con i capelli che andavano ingrigendo, almeno una decina di chili di troppo e un sorriso sempre pronto, Joe aveva un aspetto innocuo e disarmante che nascondeva una sorprendente capacità di cogliere ogni minimo particolare, anche il più insignificante. Kerry lo conosceva bene perché lo aveva avuto come collaboratore in alcuni dei suoi casi più importanti. «Ti devo un favore, Joe.»

«Non pensarci nemmeno. Però devo ammettere di essere curioso. Perché ti interessa il caso Reardon?»

Lei esitò. Per qualche motivo non le sembrava giusto parlare della bizzarra attività del dottor Smith.

Palumbo sembrò capire. «Non importa», la rassicurò. «Me lo dirai quando vorrai. Ci vediamo.»

Kerry aveva pensato di portarsi a casa il materiale per esaminarlo dopo cena, ma non resistette alla tentazione di dare un'occhiata al primo ritaglio. Non mi sbagliavo, pensò, dopo aver controllato la data. Risale ad appena un paio di anni fa.

L'articolo era stato pubblicato a pagina trentadue del *Record* ed era mol-

to breve: il quinto ricorso in appello di Skip Reardon, che chiedeva un nuovo processo, era stato respinto dalla corte suprema del New Jersey e il suo avvocato, Geoffrey Dorso, si era impegnato a trovare nuovi elementi per un altro tentativo. «Continuerò a tentare finché Skip Reardon non lascerà il carcere assolto da ogni imputazione. Perché è innocente», aveva detto Dorso.

Naturalmente, pensò ora Kerry. È quello che dicono tutti gli avvocati.

13

Per la seconda sera di seguito, Bob Kinellen cenò con il suo assistito, Jimmy Weeks. Quel giorno in tribunale le cose non erano andate troppo bene; la selezione dei giurati andava a rilento, e la difesa aveva già utilizzato otto delle ricusazioni a sua disposizione. Ma per quanta attenzione ponessero nella scelta della giuria, era ormai evidente che il procuratore generale aveva messo in piedi un caso più che solido, e si dava per certo che Haskell avesse accettato l'accordo propostogli.

Sia Kinellen sia Weeks erano di pessimo umore.

«Anche se Haskell dovesse passare dall'altra parte, credo di poterlo distruggere una volta sul banco dei testimoni», dichiarò a un certo punto Kinellen.

«Credi di poterlo distruggere. Non basta.»

«Vedremo come si mettono le cose.»

Il sorriso di Weeks era privo di allegria. «Cominci a preoccuparmi, Bob. Non sarebbe ora di pensare a un piano di riserva?»

L'altro ignorò l'osservazione e aprì il menù. «Più tardi raggiungo Alice a casa di Arnott. Vieni anche tu?»

«Assolutamente no. Non ho bisogno che quel tipo mi presenti altra gente. E tu dovresti saperlo. Mi ha già procurato abbastanza guai.»

14

Kerry e Robin sedevano in silenzio nel tinello. La serata era fredda e avevano acceso il primo fuoco della stagione, che nel loro caso significava accendere il gas e quindi premere il pulsante che avrebbe fatto guizzare le fiamme tra i ceppi artificiali.

Come Kerry spiegava sempre ai loro visitatori: «Sono allergica al fumo, ma questo caminetto sembra vero e sprigiona calore. Anzi, sembra talmen-

te vero che una volta la donna delle pulizie ha eliminato la cenere finta con l'aspirapolvere...»

Robin aveva allineato sul tavolino da caffè le ultime foto scattate. «Che serata fantastica», esclamò con aria soddisfatta. «Fredda e ventosa. Credo che mi converrà finire il rullino. Alberi spogli, un sacco di foglie per terra...»

Kerry, che sedeva nella sua poltrona prediletta, alzò gli occhi. «Non parlarmi di foglie, ti prego. Il solo pensiero basta a stancarmi.»

«Perché non comperi uno di quegli aggeggi che servono ad aspirarle?»

«Ne regalerò uno a te per Natale.»

«Divertente. Che cosa leggi, mamma?»

Lei sollevò un ritaglio di giornale su cui campeggiava la fotografia di Suzanne Reardon. «Vieni qui, tesoro. Riconosci questa signora?»

«Sì. Era nello studio del dottor Smith ieri.»

«Hai buona vista, ma non si tratta della stessa persona.» Kerry aveva appena cominciato a leggere i resoconti relativi all'assassinio di Suzanne Reardon. Il cadavere era stato scoperto verso mezzanotte dal marito, Skip Reardon, un imprenditore di successo. La donna giaceva sul pavimento dell'ingresso della loro lussuosa abitazione di Alpine; era stata strangolata e sul suo cadavere erano sparpagliate rose rosse, rose Diletta.

Devo aver letto tutto questo all'epoca dei fatti, si disse Kerry. Evidentemente mi ha impressionata al punto da tornare a visitarmi in sogno dopo tutti questi anni.

Venti minuti dopo, nel leggere un altro articolo sussultò. Skip Reardon era stato accusato dell'omicidio dopo che il suocero, il dottor Charles Smith, aveva rivelato alla polizia che sua figlia era terrorizzata dai violenti accessi di gelosia del marito.

Il dottor Smith era il padre di Suzanne Reardon! Kerry era allibita. Era questo che lo spingeva a rendere altre donne simili a lei? Che bizzarria! Quanti interventi del genere aveva già fatto? E questo era il motivo dello strano discorsetto sull'importanza di proteggere la bellezza che aveva tenuto a lei e a Robin?

«Qualcosa non va, mamma? Hai un'aria strana.»

«Nulla. Soltanto un caso che mi interessa.» Kerry lanciò un'occhiata all'orologio sopra la mensola. «Sono le nove, Rob; è ora di andare a letto. Fra un minuto salgo a darti la buonanotte.»

Pensierosa, Kerry depose i ritagli. Aveva sentito parlare di genitori incapaci di superare lo choc della morte di un figlio, che ne lasciavano intatta

la camera da letto, con gli abiti nell'armadio e ogni oggetto al suo posto. Ma «ricreare» più e più volte il volto della figlia uccisa? Un simile comportamento non sconfinava nella patologia?

Lentamente si alzò e andò di sopra. Dopo aver salutato Robin, passò in camera sua, si infilò il pigiama e una vestaglia, poi tornò di sotto a prepararsi una tazza di cioccolata.

L'omicidio Reardon aveva tutte le caratteristiche di un caso aperto-e-chiuso. Il marito aveva ammesso di aver litigato con Suzanne, la mattina di quel giorno fatale. Non solo: aveva rivelato che nei giorni precedenti i litigi si erano succeduti quasi senza sosta. A coronare il tutto, quella sera era rientrato verso le sei e l'aveva trovata intenta a disporre delle rose in un vaso. Quando le aveva chiesto chi le avesse mandate, lei aveva ribattuto che non erano affari suoi. La replica di Reardon era stata secca: chiunque fosse l'ammiratore segreto, era libero di accomodarsi perché lui se ne andava. Sosteneva di essere tornato in ufficio e di essersi addormentato sul divano dopo aver bevuto un paio di bicchieri. Era tornato a casa soltanto a mezzanotte e aveva trovato la moglie morta.

Non c'erano, tuttavia, testimoni in grado di confermare la sua versione. Nel materiale che Palumbo aveva procurato a Kerry c'erano anche alcuni dei verbali del processo, nonché la testimonianza dello stesso Skip. Il procuratore generale lo aveva martellato fino a confondergli le idee e, almeno apparentemente, indurlo a contraddirsi. In sostanza, la sua era stata una deposizione decisamente poco convincente. Colpa del suo legale, rifletté Kerry, che aveva fatto un pessimo lavoro. Era chiaro che, viste le prove a suo carico, Skip avrebbe potuto cavarsela soltanto negando e continuando a negare ogni responsabilità nell'omicidio. Ma il serrato controinterrogatorio di Frank Green lo aveva palesemente snervato. No, non c'era da dubitarne: Reardon aveva contribuito a scavarsi la fossa.

La sentenza era stata pronunciata a sei settimane dall'inizio del processo e quel giorno Kerry era in aula. Ricordava Reardon come un uomo robusto, piuttosto attraente, con i capelli rossi e l'aria di sentirsi vagamente a disagio nell'abito gessato. Quando il giudice gli aveva chiesto se aveva qualcosa da dire prima della lettura del verdetto, lui si era dichiarato ancora una volta innocente.

Quella mattina era presente anche Geoff Dorso, in qualità di assistente dell'avvocato difensore. All'epoca Kerry lo conosceva appena. Nei dieci anni successivi Dorso si era fatto una solida reputazione di penalista.

Un altro ritaglio commentava la sentenza e citava una dichiarazione del-

l'imputato: «Non sono stato io a uccidere mia moglie. Non le ho mai fatto del male, non l'ho mai minacciata. Suo padre, Charles Smith, è un bugiardo. Davanti a Dio e a questa corte, io *giuro* che è un bugiardo.»

Nonostante il calore emanato dal caminetto a gas, Kerry rabbrividì.

15

Tutti sapevano, o credevano di sapere, che Jason Arnott era ricco di famiglia. Viveva ad Alpine ormai da quindici anni, da quando aveva comprato la vecchia casa degli Halliday, una villa di venti stanze appollaiata su una cresta da cui si godeva uno splendido panorama del Palisades Interstate Park.

Sui cinquant'anni, Jason era un uomo di altezza media, con radi capelli castani, occhi slavati e un fisico asciutto. Viaggiava molto, parlava vagamente di certi investimenti in Oriente e amava le cose belle. La sua casa, piena di splendidi tappeti persiani, mobili antichi, magnifici dipinti e delicati *objets d'art*, era una gioia per gli occhi. Impeccabile anfitrione, Jason amava ricevere e in cambio era assediato dagli inviti dei grandi, dei quasi grandi e dei semplicemente ricchi.

Colto e pieno di spirito, sosteneva di essere lontanamente imparentato con gli Astor d'Inghilterra, benché quasi tutti ritenessero che tale parentela fosse frutto della sua immaginazione. Ma era pittoresco, un po' misterioso e decisamente affascinante.

Ciò che tutti ignoravano era che Jason era un ladro. Nessuno sembrava essersi reso conto che, dopo un intervallo di tempo decente, tutte le case in cui era stato ospite venivano svaligiate da un criminale che evidentemente si faceva beffe anche dei sistemi d'allarme più sofisticati. L'unica cosa di cui Jason aveva bisogno era un mezzo di trasporto per la refurtiva. Oggetti d'arte, sculture e arazzi erano il suo bottino preferito. Solo di rado aveva spogliato per intero un'abitazione e in quelle occasioni aveva dovuto ricorrere a sofisticati travestimenti e a falsi addetti di una ditta di traslochi per caricare il furgone che ora si trovava chiuso nel garage del suo rifugio segreto, in una zona isolata delle Catskills.

Lì era conosciuto con un altro nome e i pochi vicini lo consideravano un solitario per nulla incline a socializzare. Nessuno, tranne la donna delle pulizie e, di tanto in tanto, un elettricista o un idraulico, era mai penetrato nel suo rifugio, e certamente nessuno aveva la minima idea degli splendori che conteneva.

Se la casa di Alpine era bella, quella nelle Catskills toglieva il fiato, perché era lì che Jason conservava gli oggetti da cui non aveva cuore di separarsi.

Ogni mobile era un autentico tesoro. Un Frederic Remington occupava quasi per intero una parete della sala da pranzo, proprio sopra il buffet Sheraton su cui campeggiava un vaso Peachblow.

Gli elementi di arredo della casa di Alpine erano stati acquistati con il denaro dei ricettatori. Lì non c'era nulla che potesse attirare attenzione o sospetti, e Jason era sempre in grado di dire, sentendosi perfettamente a suo agio: «Sì, un bel pezzo, vero? L'ho acquistato a un'asta da Sotheby's l'anno scorso». Oppure: «Ho fatto un salto nella contea di Bucks quando è stata messa in vendita la proprietà Parker».

L'unico errore che avesse mai commesso risaliva a dieci anni addietro, quando la donna che il venerdì faceva le pulizie nella casa di Alpine aveva inavvertitamente fatto cadere la borsetta, il cui contenuto si era sparso sul pavimento. Aveva poi recuperato tutti gli oggetti, tranne un foglietto su cui erano riportati i codici di accesso a quattro dimore cittadine. Dopo averli trascritti, Jason aveva rimesso a posto il foglietto senza che la donna se ne accorgesse e quindi, incapace di resistere alla tentazione, aveva svaligiato le quattro case: quella degli Ellot, degli Ashton, dei Donnatelli e dei Reardon. Rabbrividiva ancora al ricordo di quanto avesse rischiato quella terribile notte.

Ma ormai erano passati anni. Skip Reardon era in carcere e difficilmente avrebbe potuto sperare in un ennesimo appello. La festa di quella sera era in pieno svolgimento e Jason accolse con un sorriso gli entusiastici complimenti di Alice Bartlett Kinellen.

«Spero che Bob riesca a raggiungerci», le disse.

«Oh, arriverà. Sa bene che è meglio non deludermi.»

Alice era una splendida bionda, un tipo Grace Kelly. Sfortunatamente, non aveva né il calore né il fascino della defunta principessa; era anzi fredda come il ghiaccio. E noiosa e possessiva, pensò Jason. Come fa Kinellen a sopportarla?

«E a cena con Jimmy Weeks», gli confidò lei mentre sorseggiava lo champagne. «È impegnatissimo in quel caso.»

«Be', spero che venga anche Jimmy», replicò Jason, ed era sincero. «Mi piace.» Ma sapeva che Weeks non si sarebbe fatto vedere. Erano anni che non partecipava ai suoi party. Di fatto, dopo l'assassinio di Suzanne Reardon si era tenuto alla larga da Alpine. Perché era stato proprio a una festa

di Jason che Weeks aveva conosciuto Suzanne, dodici anni prima.

Mercoledì 25 ottobre

16

Frank Green era palesemente irritato. Non c'era traccia del sorriso che sfoggiava con tanta frequenza per mostrare la nuova perfetta dentatura, e i suoi occhi, fissi su Kerry, avevano una luce dura.

Avrei dovuto prevederlo, pensava lei. Avrei dovuto immaginare che Frank non avrebbe gradito che facessi domande sul caso che l'ha reso famoso... soprattutto adesso che si parla tanto della sua candidatura a governatore.

La sera prima, dopo avere esaminato il materiale relativo all'omicidio Reardon, Kerry era andata a letto assillata dal pensiero del dottor Smith. Era il caso di affrontarlo e chiedergli il motivo per cui continuava a riprodurre le fattezze di sua figlia sui volti di altre donne?

Non poteva escludere la possibilità che lui negasse ogni cosa e magari la facesse sbattere fuori dallo studio. Skip Reardon aveva accusato il suocero di aver mentito in aula; ammesso che fosse vero, Smith non lo avrebbe certo confessato a lei. Dopo tutti quegli anni! Ma se aveva mentito, perché lo aveva fatto?

Quando finalmente si addormentò, Kerry aveva deciso che la cosa migliore era parlare con Frank Green; dopotutto, era stato lui a rappresentare la pubblica accusa al processo. Ora che gli aveva spiegato il motivo del suo interesse per il caso Reardon, appariva evidente che la sua domanda - «Ritieni possibile che il dottor Smith mentisse quando depose contro Skip Reardon?» - non avrebbe ricevuto una risposta utile né tanto meno amichevole.

«Kerry, è stato Skip Reardon a uccidere sua moglie», replicò infatti Green. «Sapeva che lei frequentava altri uomini. Il giorno dell'omicidio aveva parlato con il suo commercialista per sapere quanto gli sarebbe costato il divorzio e nell'apprendere che avrebbe dovuto sborsare parecchio era uscito di senno. Era un uomo ricco e per fare la moglie a tempo pieno Suzanne aveva rinunciato a una lucrosa carriera di fotomodella. Per liberarsene, Reardon avrebbe dovuto sganciare una bella cifra. Francamente, mettere in discussione la sincerità del dottor Smith dopo tutto questo tempo mi sembra uno spreco di tempo e di denaro pubblico.»

«Ma c'è qualcosa che non va in quell'uomo», insistette Kerry. «Non sto cercando di creare guai, Frank, e nessuno più di me desidera vedere un assassino dietro le sbarre, ma giuro che Smith è qualcosa di più di un padre annichilito dal dolore. Sembra quasi... squilibrato. Avresti dovuto vedere la sua espressione mentre parlava a me e a Robin della necessità di salvaguardare la bellezza, perché se ci sono persone che ne sono dotate per natura, altre devono faticare per conquistarla.»

Green controllò l'ora. «Kerry, hai appena concluso un processo importante e stai per affrontarne un altro. In più, c'è la questione della tua nomina a giudice. È un peccato che Robin sia stata curata dal padre di Suzanne Reardon, ed è certamente vero che all'epoca non si dimostrò il teste ideale. Ricordo che parlò della figlia senza mostrare un briciolo di emozione. Era talmente freddo, talmente composto che ancora mi stupisce che la giuria gli abbia creduto. Quindi ti consiglio di dimenticare questa faccenda.»

Era chiaro che l'incontro era finito. «Quello che farò sarà portare Robin da un altro chirurgo plastico», sospirò Kerry alzandosi. «Uno che mi è stato consigliato da Jonathan.»

Di nuovo nel suo ufficio. Kerry chiese alla segretaria di non passarle telefonate; voleva concedersi un po' di tempo per riflettere. Capiva perché Frank Green fosse allarmato dalla prospettiva di vederla indagare sul conto del testimone chiave del processo Reardon: la scoperta di un eventuale errore giudiziario gli avrebbe inevitabilmente procurato una pubblicità negativa, con conseguente perdita di popolarità. Come futuro governatore, non poteva permettersi certi rischi.

Probabilmente il dottor Smith è un padre inconsolabile e ossessivo che ha deciso di sfruttare la sua competenza per regalare ad altre donne il volto della figlia perduta, si disse; e Skip Reardon è solo uno dei tanti assassini che per tutta la vita continuano a ripetere: «Non sono stato io».

Tuttavia sentiva di non potersi accontentare di queste risposte. Il suo appuntamento con il chirurgo consigliatole da Jonathan era stato fissato per sabato; gli avrebbe chiesto se conosceva colleghi che davano fattezze identiche a un certo numero di donne.

17

Alle sei e mezzo di quella sera, Geoff Dorso fissava senza alcun entusiasmo la pila di messaggi che si erano accumulati durante la sua assenza. Al-

la fine voltò loro le spalle. Dalle finestre del suo ufficio di Newark si godeva una magnifica vista dei grattacieli di New York City, uno spettacolo che trovava sempre rilassante dopo una lunga giornata in tribunale.

Geoff era un ragazzo di città. Nato a Manhattan, dove era rimasto fino all'età di undici anni, successivamente si era trasferito con la famiglia nel New Jersey, e la sensazione di avere i piedi saldamente piantati su entrambe le sponde dell'Hudson gli piaceva moltissimo.

A trentotto anni, Geoff era alto e con un fisico snello che non tradiva il suo debole per i dolci. I capelli nerissimi e la pelle olivastra rivelavano le sue origini italiane, mentre gli occhi di un azzurro intenso gli venivano dalla nonna angloirlandese.

Era ancora scapolo e non smentiva nessuno dei luoghi comuni al riguardo. Le sue cravatte erano scelte a casaccio, i suoi vestiti sempre un po' stazzonati. Ma il cumulo di messaggi era la conseguenza della sua ottima reputazione di penalista e del rispetto di cui godeva nell'ambiente forense.

Cominciò a sfogliarli, selezionando quelli più importanti. Improvvisamente trasalì: Kerry McGrath lo aveva cercato e lo pregava di richiamarla. Oltre a quello dell'ufficio, aveva lasciato anche il numero di casa. Chissà di che cosa si tratta, si domandò Geoff. Non aveva casi in corso nella contea di Bergen, dove operava Kerry.

Nel corso degli anni gli era capitato più volte di incontrarla alle cene dell'associazione avvocati e sapeva della sua ambizione di diventare magistrato, ma non poteva dire di conoscerla davvero e questo spiegava perché il suo messaggio lo avesse incuriosito. Poiché era troppo tardi per rintracciarla in ufficio, decise di cercarla a casa.

«Rispondo io», gridò Robin quando il telefono trillò.

E di sicuro sarà per te, sospirò Kerry, che stava assaggiando gli spaghetti. Un istante dopo la figlia la chiamò a gran voce.

Si affrettò a staccare la cornetta del telefono a parete.

«Kerry?» fece una voce sconosciuta.

«Sì.»

«Geoff Dorso.»

Dopo averlo chiamato, Kerry se n'era pentita. Se Frank Green fosse venuto a sapere che si era messa in contatto con il difensore di Reardon. non gliel'avrebbe perdonata. Ma ormai era fatta.

«Geoff, probabilmente non è una cosa importante, ma...» esitò, poi si decise: «Mia figlia di recente ha avuto un piccolo incidente ed è stata cura-

ta dal dottor Charles Smith...»

«Il padre di Suzanne Reardon?» la interruppe lui.

«Già. Ti avevo chiamato proprio per questo. A quell'uomo sta succedendo qualcosa di strano.» Superato il primo momento di imbarazzo, Kerry si ritrovò a parlargli delle due donne che assomigliavano a Suzanne.

«Stai dicendo che Smith ha dato a due sue pazienti il viso della figlia?» Dorso era stupefatto. «Ma perché diavolo avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«È quello che mi sto domandando anch'io. Sabato porto mia figlia da un altro chirurgo; ne parlerò con lui. Non mi dispiacerebbe affrontare la questione con Smith, e credo che se potessi leggere per intero i verbali del processo, sarebbe meglio. So di poterli ottenere tramite l'ufficio - devono essere in archivio da qualche parte - ma ci vorrebbe un sacco di tempo e inoltre preferisco non si sappia in giro che me ne sto interessando.»

«Te ne farò avere una copia domani», le assicurò Dorso. «Te la mando in ufficio.»

«Preferirei che tu me la mandassi a casa. Ti do l'indirizzo.»

«E se venissi a portarteli? Domani sera verso le sei, sei e mezzo ti andrebbe bene? Non mi tratterrò più di mezz'ora, te lo prometto.»

«Perché no?»

«Ci vediamo domani, allora. E... Kerry... grazie.»

La comunicazione venne interrotta.

Perplessa, lei si soffermò a fissare la cornetta. In che razza di pasticcio sto andando a cacciarmi, si chiese. Infatti non le era sfuggita l'eccitazione del collega. Non avrei dovuto usare la parola «strano», si disse poi, non vorrei aver scatenato qualcosa che potrei non essere in grado di controllare.

Un rumore la fece voltare di scatto: l'acqua degli spaghetti si era rovesciata sui fornelli e ora colava sul pavimento. Kerry non ebbe bisogno di verificare per sapere che gli spaghetti al dente si erano trasformati in un triste ammasso colloso.

18

Il dottor Charles Smith non era mai in studio il mercoledì pomeriggio, che riservava agli interventi o alle visite ospedaliere. Quel giorno, tuttavia, si era tenuto libero anche il mattino. Mentre percorreva in auto la Sessantottesima Est, diretto all'edificio di arenaria in cui aveva sede la società per

cui lavorava Barbara Tompkins, trovò subito un posto libero quasi davanti all'ingresso dello stabile. Era stato fortunato. Avrebbe atteso lì di vederla uscire.

Quando lei apparve finalmente sulla soglia, un sorriso involontario salì alle labbra del medico. Era deliziosa, decise. Come lui stesso le aveva suggerito, portava i capelli sciolti. Il modo migliore, le aveva detto, per dare risalto ai suoi nuovi lineamenti. Quel giorno indossava una giacca rossa aderente, una gonna nera lunga a metà polpaccio e scarpe con il cinturino. Da lontano aveva l'aria di una donna brillante e di successo, e da vicino... ebbene, chi meglio di lui conosceva ogni particolare del suo viso?

Non esitò ad avviare il motore della sua Mercedes nera, vecchia di dodici anni, per seguire il taxi su cui Barbara era salita. Era l'ora di punta e Park Avenue era intasata come al solito, ma non ebbe difficoltà a stargli dietro.

La vettura si fermò davanti al *Four Seasons*, sulla Cinquantaduesima Est. Evidentemente Barbara aveva appuntamento per l'aperitivo con qualcuno, pensò Smith. A quell'ora il bar era certamente affollato e non sarebbe stato un problema seguirla dentro senza farsi notare.

Alla fine decise invece di tornare a casa. L'aveva vista, e questo gli bastava. Anzi, era quasi troppo, perché per un momento aveva davvero creduto lei fosse Suzanne. Ora desiderava soltanto stare da solo. Un singhiozzo gli morì in gola e mentre procedeva lentissimo nel traffico ripeté più e più volte: «Mi dispiace, Suzanne, mi dispiace».

Giovedì, 26 ottobre

19

Quando capitava ad Hackensack, di solito Jonathan Hoover cercare di convincere Kerry a pranzare con lui. «Quanta minestra in scatola può tollerare un essere umano?» era la domanda scherzosa che le poneva ogni volta.

Quel giorno, mentre mangiavano un hamburger da *Solari's*, il ristorante vicino al tribunale, Kerry gli riferì tutto quanto aveva saputo sul conto di Suzanne Reardon e la sua conversazione con Geoff Dorso. Non gli nascose che Green era contrario a che lei indagasse su quel vecchio caso di omicidio.

Jonathan si mostrò subito preoccupato. «Non ricordo molto del processo

Reardon, se non che la colpevolezza del marito era fuor di dubbio», osservò. «Comunque sia, credo che dovresti restarne fuori, soprattutto considerato il ruolo avuto da Frank Green nella sua condanna. Guardiamo in faccia la realtà: il governatore Marshall è un uomo ancora giovane; è stato eletto due volte e non potrà esserlo una terza, ma ama il suo lavoro e vuole che sia Green a sostituirlo. Detto tra noi, hanno stipulato un accordo niente male. Green sarà governatore per quattro anni, dopodiché si candiderà al Senato con l'appoggio di Marshall.»

«E Marshall se ne tornerà a Drumthwacket.»

«Proprio così. Adora vivere nella residenza del governatore. Ora come ora, la nomina di Green è scontata. È la persona giusta e può vantare un ottimo curriculum, in cui spicca il caso Reardon. In più, per una fortunata coincidenza, è un uomo intelligente. Ha intenzione di seguire le orme di Marshall, ma se qualcosa dovesse mandare all'aria i suoi progetti, potrebbe venire sconfitto alle primarie. Ci sono un paio di aspiranti candidati che sbavano per ottenere la nomination.»

«Jonathan, io volevo semplicemente assicurarmi che il testimone chiave di un processo per omicidio non avesse problemi tali da inficiarne la deposizione. Insomma, è normale che un padre pianga la figlia morta, ma il dottor Smith va ben oltre le lacrime.»

«Mia cara, Frank Green si è fatto un nome con quel processo. Gli ha procurato l'attenzione dei media, di cui aveva bisogno. Quando Dukakis si candidò alla presidenza, uno dei fattori che ne determinò la sconfitta fu uno spot in cui si insinuava che avesse rimesso in libertà un assassino che in seguito aveva ucciso ancora. Hai idea di quello che succederebbe se cominciasse a circolare la voce che Green ha mandato all'ergastolo un innocente?»

«Ora stai esagerando. Io non ho intenzione di fare nulla del genere. Ho semplicemente la sensazione che Smith abbia un grosso problema e che questo possa aver influenzato la sua testimonianza. Era il teste principale e, se ha mentito, è inevitabile che io dubiti della colpevolezza di Reardon.»

Si avvicinò il cameriere. «Un altro po' di caffè, senatore?»

Jonathan annuì, mentre Kerry fece un cenno di diniego. «Per me no, grazie.»

L'anziano uomo politico la guardò sorridendo. «Kerry, ricordi quando lavoravi da noi? Un anno avevamo deciso di rifare il giardino e tu notasti che il progettista non aveva piantato tutti gli arbusti e i cespugli previsti.»

Sul viso di Kerry apparve un'espressione di disagio. «Lo ricordo, natu-

ralmente.»

«Li contasti e, sicura di aver visto giusto, lo rimproverasti di fronte ai suoi collaboratori. Giusto?»

Kerry teneva gli occhi fissi sulla sua tazza. «Uh-huh.»

«E come andò a finire?»

«Il progettista non era soddisfatto di certi arbusti, e dopo avere avvertito te e Grace, che eravate in Florida, li aveva estirpati con l'intenzione di sostituirli.»

«Che altro?»

«Era il marito della cugina di Grace.»

«Capisci che cosa intendo dire?» Negli occhi di Jonathan brillò un lampo di malizia, ma la sua espressione tornò subito seria. «Kerry, se metti Frank Green in una situazione imbarazzante e la sua nomina in pericolo, potrai dare addio al sogno di diventare giudice. Il tuo nome finirà sepolto sotto una catasta di altri sulla scrivania del senatore Marshall, e a me verrà discretamente chiesto di sottoporre alla sua attenzione un altro candidato.» Allungò la mano a prendere quella di lei. «Pensaci bene prima di fare qualunque mossa. So che prenderai la decisione giusta.»

20

Fu Robin a precipitarsi ad aprire quando, alle diciotto e trenta in punto, suonarono alla porta. Kerry le aveva preannunciato l'arrivo di Geoff, spiegandole che avrebbero lavorato a un caso per un'oretta. La bambina aveva deciso di cenare prima, promettendo di finire i compiti in camera sua per non disturbarli. In cambio, avrebbe guardato un'ora in più di televisione per tutta la settimana.

Mentre lo scortava in soggiorno, Robin scrutò con benevolenza il nuovo arrivato. «La mamma viene subito», lo informò. «Io sono Robin.»

«E io Geoff Dorso.» Con un sorriso, l'avvocato indicò le cicatrici che le deturpavano il visetto. «L'altro come ne è uscito?»

Robin sogghignò. «L'ho messo al tappeto. No, non è vero; è stato un tamponamento. Mi hanno ferita dei frammenti di vetro.»

«Mi sembra che i tagli si stiano rimarginando perfettamente.»

«Così dice il dottor Smith, il chirurgo plastico. La mamma mi ha detto che lo conosci. Io lo trovo orribile.»

«Robin!» Kerry aveva fatto in tempo a sentirla.

«La voce dell'innocenza...» sentenziò Dorso con un sorriso. «Kerry, è un

piacere vederti!»

«Anche per me è un piacere, Geoff.» E spero di non dover cambiare idea, pensò poi, lanciando un'occhiata alla valigetta strapiena del collega. «Robin.»

«Lo so, i compiti», annuì la ragazzina. «Non sono la persona più ordinata del mondo», spiegò quindi a Dorso. «Nell'ultimo giudizio c'era scritto: 'Può migliorare' sotto la colonna 'Compiti a casa'.»

«Se non ricordo male, c'era scritto qualcosa anche sotto la voce 'Utilizzo del tempo'», le ricordò Kerry.

«Solo perché quando ho finito il compito mi metto a chiacchierare con i miei compagni. Okay, okay, vado.» Con un cenno di saluto, Robin si avviò verso le scale.

Geoff la seguì con gli occhi. Sorrideva. «Una ragazzina simpatica, Kerry, e bellissima. Tra cinque o sei anni ti ritroverai la casa assediata.»

«Prospettiva poco allettante, Geoff. Caffè, un bicchiere di vino o qualcosa di più forte?»

«Niente, grazie. Ti ho promesso di non rubarti troppo tempo.» Posò la valigetta sul tavolino da caffè. «Ci mettiamo al lavoro?»

«Subito.» Kerry gli sedette accanto mentre lui estraeva due spessi incartamenti. «I verbali del processo», spiegò. «Mille pagine in tutto. Se davvero ti interessa capire la dinamica del caso, ti suggerisco di leggerli con attenzione. Ti dirò francamente che mi vergogno ancora per il comportamento della difesa. Skip non era preparato a dovere. I testimoni dell'accusa non furono interrogati a fondo. E vennero citati solo due testi in grado di parlare dell'imputato in termini favorevoli, mentre dovevano essere venti.»

«Il motivo di tutto questo?» volle sapere Kerry.

«All'epoca io ero l'avvocato più giovane; ero appena stato assunto dalla Farrell and Strauss. Non dubito che un tempo Farrell sia stato un ottimo penalista, ma quando si celebrò il processo Reardon l'epoca del suo splendore era passata da un pezzo e in realtà non era particolarmente interessato a un altro caso di omicidio. Credo che Skip ne sarebbe uscito meglio se avesse assunto un avvocato meno esperto ma con più entusiasmo.»

«Per esempio tu?»

«Non direi. Mi ero appena laureato ed ero ancora un novellino. E poi, partecipai pochissimo al processo. Sostanzialmente, il mio ruolo era quello di portaborse di Farrell. Ma nonostante la mia inesperienza, non potei fare a meno di rendermi conto che la difesa era stata male impostata.»

«E durante il controinterrogatorio Frank Green fece letteralmente a pezzi

il vostro assistito.»

«Come hai letto, portò Skip ad ammettere che quella mattina c'era stato un litigio, che lui aveva parlato con il suo commercialista per sapere quanto gli sarebbe costato un divorzio e che al suo ritorno a casa, verso le sei, la lite era ripresa. Secondo il medico legale la morte era sopravvenuta fra le diciotto e le venti, e di conseguenza fu lo stesso Skip a collocarsi sulla scena del delitto a un'ora possibile.»

«Da quanto ho letto, Reardon sosteneva di essere tornato in ufficio e di essersi addormentato dopo un paio di bicchieri. Un po' scarna come difesa», commentò Kerry.

«Forse, ma era la verità. Skip era diventato un imprenditore di successo soprattutto perché costruiva case di ottima qualità, benché negli ultimi tempi avesse cominciato a dedicarsi anche ai centri commerciali. Passava buona parte del suo tempo in ufficio, ma adorava mettersi la tuta e passare una giornata con i suoi uomini. E così aveva fatto quel giorno, prima di tornare in ufficio. Era stanco, capisci?»

Aprì il primo volume. «Ho evidenziato sia la testimonianza di Skip sia quella del suocero. Il punto cruciale è che siamo certi del coinvolgimento di un'altra persona e abbiamo motivo di credere che si tratti di un uomo. Skip era sicuro che Suzanne avesse una o forse più relazioni. Se litigarono una seconda volta nel tardo pomeriggio, fu perché l'aveva sorpresa a sistemare in un vaso delle rose rosse... rose Diletta, credo le abbia definite la stampa... che non era stato lui a mandarle. Secondo l'accusa, Skip andò su tutte le furie e, dopo averla strangolata, sparse le rose sul suo cadavere. Lui naturalmente giurò di non aver fatto nulla del genere; disse che quando se ne andò Suzanne era ancora impegnata con i fiori.»

«Nessuno pensò di controllare presso i fiorai della zona? Se le rose non venivano da Skip, chi le portò o le fece consegnare a Suzanne?»

«Sì, Farrell fece almeno questo. Vennero interrogati tutti i fiorai della contea di Bergen, ma non emerse nulla.»

«Capisco.»

Geoff si alzò. «Kerry, so che ti sto chiedendo molto, ma vorrei che tu leggessi con estrema attenzione i verbali. Concentrandoti soprattutto sulla deposizione del dottor Smith. E ti sarei grato se mi permettessi di accompagnarti quando andrai da lui. Questa sua strana abitudine di dare ad altre donne il volto della figlia mi incuriosisce parecchio.»

«Ti chiamo fra qualche giorno», gli promise Kerry mentre lo accompagnava alla porta.

Sulla soglia, lui esitò un istante. «C'è un'altra cosa che vorrei tu facessi. Vieni con me al carcere di Trenton. Parla con Skip. Te lo giuro sulla tomba di mia nonna, quando quel poveretto ti racconterà la sua versione, non potrai non accorgerti che dice la verità.»

21

Sdraiato sulla brandina nella sua cella, Skip Reardon guardava il notiziario delle diciotto e trenta. L'ora di cena era arrivata e passata e lui si sentiva sempre più inquieto e irritabile. Dopo dieci anni di detenzione, era riuscito a trovare un suo equilibrio, mentre all'inizio aveva continuato a oscillare tra folli speranze in occasione di ogni ricorso e crisi di disperazione a ogni fallimento. Il suo abituale stato d'animo era adesso di stanca rassegnazione. Sapeva che Geoff Dorso non avrebbe mai smesso di cercare nuovi elementi per un altro ricorso, ma nel paese il clima stava cambiando. Sempre più spesso notiziari e opinionisti criticavano il fatto che i ripetuti appelli intasavano i tribunali, e inevitabilmente concludevano sollecitando una riforma dell'ordinamento giudiziario. Se Geoff avesse fallito nel suo intento, se non fosse riuscito a ridargli la libertà, avrebbe dovuto passare altri vent'anni in carcere.

Nei momenti di maggiore scoraggiamento, Skip si abbandonava al ricordo della sua vita com'era stata prima dell'omicidio, ma serviva solo a renderlo per l'ennesima volta consapevole della propria follia. All'epoca lui e Beth erano praticamente fidanzati, ed era stata proprio lei a sollecitarlo ad andare a una festa organizzata da sua sorella e dal marito di lei, un chirurgo. Beth si era presa un'influenza, ma generosamente aveva insistito perché almeno lui non si perdesse il divertimento.

Un bel divertimento davvero, pensò Skip, ricordando quella serata. Perché proprio in quell'occasione aveva conosciuto Suzanne e suo padre. Erano passati anni, ma rammentava ancora perfettamente il momento in cui l'aveva vista per la prima volta: aveva capito subito che sarebbero stati guai, ma come uno stupido se n'era innamorato.

Spazientito, si alzò per spegnere il televisore e il suo sguardo si posò sui verbali del processo, accatastati sulla mensola vicino al water. Li aveva letti talmente tante volte che avrebbe potuto recitarli a memoria. Ecco il loro posto, pensò traboccante di amarezza. Per il bene che me n'è venuto, tanto varrebbe che li facessi a pezzi e poi tirassi lo sciacquone.

Si stiracchiò. Si era imposto di non perdere la forma fisica e, come ogni

sera, eseguì le serie di piegamenti ed esercizi che si era autoprescritto. Lo specchietto di plastica appeso al muro rifletteva i suoi capelli rossi, ora striati di grigio, e il viso, un tempo sempre abbronzato, che aveva acquistato il pallore malsano del carcere.

Il suo sogno restava sempre lo stesso: tornare a costruire case. La mancanza di spazio e il rumore costante che faceva da sfondo alla sua attuale vita lo avevano portato a concepire un tipo di abitazione per la classe media che fosse adeguatamente isolata e luminosa. Con i suoi progetti aveva riempito più di un raccoglitore.

Quando Beth andava a trovarlo - visite che negli ultimi tempi lui aveva cercato di scoraggiare - le mostrava i più recenti e ne discutevano come se entrambi credessero che un giorno sarebbe tornato al lavoro che amava e alle sue case.

Ma, aveva cominciato a chiedersi Skip, che cosa avrebbe trovato fuori, in quali case avrebbe vissuto la gente quando lui sarebbe finalmente uscito da quell'inferno?

22

Per Kerry si prospettava un'altra lunga serata di lavoro. Aveva iniziato la lettura dei verbali subito dopo che Geoff se n'era andato, interrompendosi solo per dare la buonanotte a Robin. Grace Hoover telefonò alle nove e mezzo. «Jonathan è andato a una riunione. Io sono già a letto e avevo voglia di fare una chiacchierata. Ti disturbo?»

«Tu non disturbi mai, Grace.» Kerry era sincera. Nei suoi quindici anni di frequentazione degli Hoover, aveva avuto modo di osservare il graduale declino fisico di Grace, che dal bastone era passata alle stampelle per finire sulla sedia a rotelle e che, pur amando la vita sociale, aveva dovuto rassegnarsi a restare quasi sempre confinata in casa. Aveva mantenuto le sue amicizie e spesso organizzava delle cene ma, come aveva detto a Kerry: «Uscire sarebbe uno sforzo eccessivo per me».

E tuttavia non si lamentava mai. «Si fa quello che si deve», aveva osservato con una punta di amarezza quando l'amica più giovane le aveva candidamente confessato di ammirare il suo coraggio.

Ma quella sera fu subito evidente che Grace non aveva telefonato solo per fare due chiacchiere. «Kerry, so che oggi hai pranzato con Jonathan. E voglio essere onesta: al suo ritorno era molto preoccupato.»

Parlò a lungo del marito e concluse dicendo: «Dopo vent'anni in Senato,

Jonathan è senz'altro un uomo potente, ma non abbastanza da indurre il governatore ad appoggiare la tua candidatura se tu dovessi creare problemi al suo successore. Per inciso», aggiunse, «Jonathan non sa che ti sto chiamando».

Deve averle raccontato proprio tutto. Che cosa penserebbe Grace, se sapesse quello che sto facendo? Rendendosi conto di essere molto evasiva, Kerry si affrettò a rassicurare l'amica affermando che non aveva né l'intenzione né il desiderio di agitare le acque. «Ma Grace, se venisse fuori che le dichiarazioni del dottor Smith non rispondevano a verità, credo che Green otterrebbe solo consensi se raccomandasse alla corte di concedere a Reardon un nuovo processo. Nessuno lo biasimerebbe solo perché in buona fede si è fidato di un medico dalla reputazione inattaccabile. All'epoca non aveva alcun motivo di dubitare della sincerità di Smith.

«Inoltre», aggiunse, «ora come ora io non sono affatto persuasa che Reardon abbia subito un'ingiustizia. Sono incappata in questo caso per pura coincidenza, ma ora sento il dovere di andare fino in fondo.»

Dopo aver salutato Grace, Kerry tornò ai suoi verbali e quando chiuse l'ultimo fascicolo aveva riempito pagine e pagine di appunti e domande.

Le rose: Skip Reardon mentiva dicendo di non saperne nulla? E se diceva la verità, chi le aveva mandate a Suzanne?

Dolly Bowles, la baby sitter che la sera dell'omicidio si trovava nella casa di fronte, sosteneva di aver visto un'auto fermarsi davanti all'abitazione dei Reardon alle nove. Sfortunatamente, nella casa dei vicini era in corso una festa e parecchi dei loro ospiti avevano parcheggiato in strada. Per di più, in aula Dolly non aveva fatto una buona impressione. Come Green si era premurato di spiegare alla giuria, per ben sei volte in quell'ultimo anno la donna aveva riferito la presenza di persone «dall'aria sospetta» nel quartiere, e ogni volta il presunto sospetto si era rivelato un innocente fattorino. Kerry era sicura che i giurati avessero giudicato del tutto inattendibile la sua testimonianza.

In precedenza Skip Reardon non aveva mai avuto guai con la legge ed era considerato un ottimo cittadino, eppure, a parlare di lui, del suo carattere e della sua reputazione, erano stati chiamati solo due testi. Perché?

All'epoca della morte di Suzanne, ad Alpine si era verificata una serie di furti. Skip Reardon sosteneva che erano scomparsi alcuni dei gioielli che la moglie portava e che qualcuno si era introdotto nella loro camera da letto. Tuttavia, sul cassettone era stato trovato un portagioie pieno di preziosi e la domestica part-time, citata dall'accusa, aveva affermato che Suzanne era

molto disordinata. «Provava due o tre vestiti per volta, poi li abbandonava per terra. Spargeva la cipria sulla toilette, lasciava gli asciugamani bagnati sul pavimento. Più di una volta ho pensato di licenziarmi.»

Quella sera, mentre si spogliava, Kerry prese mentalmente due appunti: fissare un appuntamento con il dottor Smith e andare a parlare con Skip Reardon nella prigione di Trenton.

Venerdì, 27 ottobre

23

Nei nove anni successivi al divorzio, a Kerry non erano mancati i corteggiatori, ma nella sua vita non c'era un uomo che occupasse un posto speciale. La sua migliore amica era Margaret Mann, un tempo sua compagna di stanza al Boston College. Adesso lavorava presso una banca come esperta di investimenti, aveva un appartamento sulla Ottantesima Ovest ed era una donna affidabile e sicura di sé. Di tanto in tanto, il venerdì sera Kerry affidava Robin alla baby sitter e raggiungeva Manhattan. Le due amiche cenavano insieme e assistevano a una commedia a Broadway oppure andavano al cinema, ma spesso si attardavano semplicemente a tavola a chiacchierare.

Il venerdì successivo al suo incontro con Geoff Dorso, Kerry arrivò a casa di Margaret e si lasciò cadere con un sospiro di sollievo sul divano.

L'amica, che aveva preparato sul tavolo da caffè un vassoio di formaggio e uva, le porse un bicchiere di vino. «In alto i cuori», brindò. «Hai davvero un aspetto fantastico.»

Kerry indossava un tailleur nuovo, color verde bosco, con la giacca lunga e la gonna che arrivava a metà polpaccio. Si strinse nelle spalle. «Grazie. Finalmente ho avuto il tempo di andare a fare qualche acquisto. È tutta la settimana che sfoggio i miei abiti nuovi.»

Margaret rise. «Ricordo che tua madre era solita mettersi il rossetto dicendo: 'Non si può mai sapere dove si nasconde l'amore'. Aveva ragione, non trovi?»

«Direi proprio di sì. Lei e Sam sono sposati da quindici anni, ormai, e si tengono ancora per mano.»

«Se capitasse anche a noi tanta fortuna!» sogghignò l'altra. Poi si fece seria. «Robin come sta? Le ferite si stanno rimarginando senza problemi, spero.»

«Così pare. Ma domani la porto da un altro chirurgo plastico. Tanto per avere una conferma.»

«Avrei voluto suggerirtelo io stessa», confessò Margaret dopo una breve esitazione. «Ho parlato in ufficio dell'incidente e ho fatto il nome del dottor Smith. Un collega, Stuart Grant, mi ha detto che anche sua moglie era stata da lui. Voleva farsi eliminare le borse sotto gli occhi, ma dopo la prima visita non è più tornata. Aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di strano in quell'uomo.»

Kerry si mostrò incuriosita. «Che cosa intendeva, precisamente?»

«Be', lei si chiama Susan, ma Smith continuava a chiamarla Suzanne. Le disse che poteva risolvere il suo problema, ma che avrebbe preferito rifarle l'intero viso: aveva la struttura ossea ideale per diventare una bellezza e non approfittarne sarebbe stato un peccato.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Tre o quattro anni fa, credo. Pare abbia anche farfugliato qualcosa sulla reponsabilità che la bellezza comporta e su come certa gente ne abusi, scatenando gelosie e violenza.» Si interruppe. «Che cosa ti prende? Hai un'espressione talmente strana!»

«Quello che mi hai detto potrebbe essere molto importante, Marg. Sei sicura che Smith parlò di donne che provocavano gelosie e violenza?»

«Sono sicura che questo è quanto mi ha riferito Stuart.»

«Hai il suo numero di telefono? Vorrei parlare con sua moglie.»

«In ufficio. Vivono a Greenwich, ma so che il loro numero non è in elenco, quindi bisognerà aspettare lunedì. Posso sapere di che cosa si tratta?»

«Te ne parlerò a cena», replicò distrattamente Kerry. Nella sua deposizione, il dottor Smith aveva giurato che la figlia temeva per la propria vita a causa dell'infondata gelosia del marito. Aveva forse mentito? Suzanne aveva dato a Skip motivo di essere geloso? E, in tal caso, chi era l'uomo coinvolto?

Sabato, 28 ottobre

24

Sabato mattina alle otto Kerry ricevette una telefonata da Geoff Dorso. «Ho chiamato in ufficio con il dispositivo di ascolto a distanza e ho trovato il tuo messaggio. Vado da Skip nel pomeriggio; pensi di potercela fare?»

Le spiegò che per essere ammessi al colloquio delle tre avrebbero dovuto trovarsi al carcere all'una e quarantacinque.

Kerry non si fermò neppure a riflettere. «Sono sicura di sì», rispose. «Dovrò trovare qualcuno che badi a Robin, ma ce la farò. Ci vediamo là.»

Due ore dopo, Kerry e Robin erano nello studio del dottor Ben Roth, noto chirurgo plastico.

Robin era sulle spine. «Perderò la partita di *soccer*.»

«Arriverai con un po' in ritardo, tutto qui», cercò di rassicurarla la madre.

«Molto in ritardo! Perché non siamo venute nel pomeriggio, dopo la partita?»

«Forse se tu lo avessi informato dei tuoi impegni, il dottore avrebbe trovato il modo di risolvere il problema», commentò ridendo Kerry.

«Oh, mamma.»

«Signora McGrath?» chiamò la segretaria. «Potete entrare.»

Sui trentacinque anni, cortese e affabile, il dottor Roth si rivelò un cambiamento gradito rispetto al burbero Smith. Esaminò con attenzione le ferite di Robin e spiegò: «Di sicuro saranno sembrate molto brutte subito dopo l'incidente, ma sono quelle che noi definiamo lesioni superficiali, che non penetrano in profondità nel derma. Non ci saranno problemi».

Robin parve sollevata. «Fantastico. Grazie, dottore. Andiamo, mamma?»

«Aspettami in sala d'attesa, Robin. Ti raggiungo tra un momento. Ho qualcosa da chiedere al dottore.» Kerry parlò con quello che Robin definiva il tono e che significava: «Obbedisci senza discutere».

«Okay», cedette con un sospiro esagerato.

«So che ha dei pazienti che aspettano, quindi non la tratterrò a lungo, dottore», esordì Kerry. «Ma ho una domanda da farle.»

«Non c'è fretta, signora McGrath. Di che cosa si tratta?»

Con poche frasi concise lei gli riferì gli strani incontri fatti nello studio del dottor Smith. «In realtà le domande sono due. È possibile ricostruire un viso in modo da renderlo quasi identico a un altro, o è necessaria la presenza di un fattore fondamentale, per esempio una struttura ossea simile? E se tale possibilità esiste, si tratta di una pratica generalmente accettata?»

Solo venti minuti dopo Kerry raggiunse la figlia in sala d'attesa e dovettero precipitarsi per arrivare in tempo al campo da *soccer*. A differenza della madre, Robin non era un'atleta nata e Kerry aveva passato ore e ore a fare ginnastica con lei, nel tentativo di farne una buona giocatrice. Ora, mentre la guardava infilare il pallone in rete, si scoprì a riflettere su quanto

le aveva detto il dottor Roth: «Ci sono certamente chirurghi che ricreano lo stesso naso, lo stesso mento e gli stessi occhi, ma è del tutto insolito che si arrivi a una clonazione... perché è questo che lei mi ha descritto.»

Alle undici e mezzo Kerry si preparò ad andarsene. Robin sarebbe tornata a casa con la sua migliore amica, Cassie, e avrebbe trascorso il pomeriggio da lei.

Pochi minuti dopo era sulla strada per Trenton.

Era stata più volte alla prigione di stato, e il suo aspetto tetro, i metri e metri di filo spinato e le torrette non mancavano mai di esercitare su di lei un'impressione tanto profonda quanto sgradevole. Non era un luogo in cui desiderasse tornare.

25

Geoff l'aspettava nella saletta riservata ai visitatori. «Sono felice che tu ce l'abbia fatta», la salutò. Parlarono poco mentre aspettavano l'ora del colloquio; Geoff sembrava aver capito che lei preferiva stare sola con i propri pensieri.

Erano passati dieci anni da quando Kerry aveva visto Skip Reardon in tribunale, e non poté fare a meno di chiedersi se e quanto fosse cambiato da allora. Ricordava un uomo alto, di bell'aspetto, con le spalle larghe e i capelli rossi. Ma soprattutto ricordava la sua ultima, disperata dichiarazione: Il dottor Charles Smith è un bugiardo. Davanti a Dio e a questa corte io giuro che è un bugiardo!

«Che cosa hai raccontato di me al tuo cliente?» chiese a Geoff.

«Solo che ti stavi interessando ufficiosamente al suo caso e che desideravi incontrarlo. Ti assicuro, Kerry, che ho sottolineato l'ufficiosità della tua visita.»

«Hai fatto bene. Mi fido di te, Geoff.»

«Eccolo. Sta arrivando.»

Reardon indossava la tuta e la camicia in dotazione ai detenuti. Tra i suoi capelli rossi si intravedevano ciocche grigie ma, fatta eccezione per le rughe intorno agli occhi, non era molto diverso da come Kerry lo ricordava. Un sorriso gli illuminò il volto quando Geoff li presentò.

Un sorriso di speranza, pensò Kerry, e sentendosi a disagio si chiese se non fosse stata troppo precipitosa. Forse avrebbe dovuto approfondire il caso prima di acconsentire a quella visita.

Geoff andò dritto al punto. «Come ti ho detto, Skip, l'avvocato McGrath

desidera farti qualche domanda.»

«Certamente. E le assicuro che risponderò a tutte», replicò l'altro in tono quasi solenne, ma con una punta di rassegnazione. «Come si suol dire, non ho nulla da nascondere.»

Kerry sorrise prima di porgli la domanda che a suo avviso bastava da sola a giustificare quell'incontro. «Nella sua deposizione, il dottor Smith giurò che sua figlia aveva paura di lei perché l'aveva minacciata più volte. Lei dichiarò che mentiva, ma che interesse avrebbe avuto il dottor Smith a farlo?»

Reardon teneva le mani incrociate sul tavolo. «Avvocato McGrath, se avessi una spiegazione per il comportamento del dottor Smith, forse ora non sarei qui. Suzanne e io eravamo sposati da quattro anni, e in quell'arco di tempo di rado incontrai suo padre. Di tanto in tanto lei lo raggiungeva a New York, oppure era lui a venire da noi, ma di solito succedeva quando io ero via per lavoro. All'epoca la mia ditta andava molto bene; costruivo case in tutto lo stato e investivo in appezzamenti di terra in Pennsylvania. Nelle poche occasioni in cui ci incontrammo, non scambiammo che poche parole, ma il dottor Smith non mi diede mai l'impressione di nutrire dell'ostilità nei miei confronti. E certo non mi diede mai l'impressione che ritenesse sua figlia in pericolo di vita.»

«Non notò mai nulla di insolito nel suo atteggiamento verso Suzanne?»

Reardon guardò Dorso. «Sei tu quello che sa cavarsela bene con le parole, Geoff. Qual è il modo migliore per spiegarlo? Vediamo... sì, forse ho trovato. Quando frequentavo la scuola parrocchiale, le suore si arrabbiavano moltissimo se ci sorprendevano a parlare in chiesa... dicevano che avremmo dovuto mostrare maggiore reverenza per quel luogo santo. Ecco, è così che Smith trattava Suzanne. Con 'reverenza'.»

Che strana parola per descrivere l'atteggiamento di un padre verso la figlia, pensò Kerry.

«Inoltre era molto protettivo nei suoi confronti», proseguì Reardon. «Una sera, mentre stavamo andando a cena da qualche parte, lui si accorse che Suzanne non aveva allacciato la cintura di sicurezza. Be', si lanciò in una vera e propria arringa sulla responsabilità che aveva nei confronti di se stessa. Si accalorò molto, direi addirittura che si arrabbiò.»

Più o meno come quando ha ripreso Robin e me, pensò ancora Kerry. Seppure con riluttanza, dovette ammettere che Skip Reardon sembrava assolutamente sincero.

«E lei? Com'era con il padre?»

«Quasi sempre molto rispettosa. Ma verso la fine era cambiata... le ultime volte che mi trovai in loro compagnia, sembrava quasi irritata con lui.»

Kerry passò quindi a chiedergli ragguagli su un altro punto controverso: la sua dichiarazione di aver visto Suzanne con indosso gioelli che non era stato lui a regalarle.

«Avvocato McGrath, vorrei che parlasse con mia madre. Lei potrebbe spiegarle tutto. E in possesso di una foto in cui Suzanne porta appuntata sul risvolto della giacca una spilla di brillanti dalla foggia insolita, evidentemente un pezzo unico. La foto risale a un paio di settimane prima della sua morte. Giuro che quella spilla, più un paio di altri monili - nessuno dei quali regalatole da me - era nel suo portagioie quella mattina. Lo ricordo perché fu uno dei motivi del nostro litigio. I gioielli erano lì quella mattina, ma non c'erano più il giorno dopo.»

«Sta dicendo che qualcuno deve averli presi?»

Reardon parve a disagio. «Non so se qualcuno li ha presi o se è stata lei a restituirli, ma è certo che la mattina seguente erano scomparsi. Ho cercato di spiegarlo ai poliziotti, di convincerli a indagare, ma fin dall'inizio è stato chiaro che non mi credevano. Pensavano che volessi far passare l'omicidio come la conseguenza di una rapina. E c'è dell'altro. Mio padre aveva combattuto nella seconda guerra mondiale e al termine del conflitto rimase in Germania per due anni. Al suo ritorno portò con sé una cornice per miniature che regalò a mia madre in occasione del loro fidanzamento. A sua volta, mia madre la regalò a Suzanne quando ci sposammo. Lei ci mise il suo ritratto e la teneva sul comodino in camera nostra. Fu mia madre ad accorgersi che era scomparsa quando, prima del mio arresto, facemmo insieme l'inventario delle cose di Suzanne. Ma io so che era ancora al suo posto la mattina di quell'ultimo giorno.»

«Sta cercando di dire che la notte della morte di sua moglie qualcuno entrò in casa per rubare dei gioielli e una cornice?»

«Sto dicendo semplicemente che la cornice era scomparsa. Non so dove sia finita e naturalmente non posso essere certo che avesse qualcosa a che fare con l'assassinio di Suzanne. So soltanto che quegli oggetti non c'erano più e che la polizia non volle indagare in proposito.»

Kerry cercò il suo sguardo. «Skip, com'erano i rapporti tra lei e sua moglie?»

Reardon sospirò. «Quando la conobbi, me ne innamorai immediatamente. Un autentico colpo di fulmine. Era bellissima. Intelligente. E divertente. Il tipo di donna che ti fa sentire alto sei metri. Ma dopo sposati...» si inter-

ruppe. «Non aveva un briciolo di calore, avvocato McGrath. Io ero stato allevato nella convinzione che bisogna impegnarsi per far funzionare un matrimonio e che il divorzio deve rimanere l'ultima risorsa. Questo ovviamente non significa che non ci furono anche dei momenti buoni. Ma fui mai davvero felice con lei, soddisfatto? Credo di no. D'altra parte, ero così impegnato a consolidare la mia attività che finii per dedicarmi sempre di più al lavoro, forse anche per dimenticare i nostri problemi coniugali.

«Quanto a Suzanne, sembrava che avesse ottenuto tutto ciò che voleva. Il denaro non le mancava. Le avevo costruito la casa che diceva di avere sempre sognato. Tutti i giorni andava al club a giocare a golf o a tennis. Lavorò per due anni con un arredatore di interni perché tutto fosse come voleva lei. C'è un tizio di Alpine, Jason Arnott, che di antiquariato ne sa parecchio. Lui l'accompagnava alle aste e le consigliava gli acquisti da fare. Suzanne adorava anche gli abiti firmati. Era come una bambina decisa a far sì che ogni giorno fosse Natale e, dal momento che io ero sempre al lavoro, aveva tutto il tempo per andare e venire come le piaceva. Amava partecipare agli eventi mondani di cui si occupava la stampa, vedere la proprio foto sui giornali. Per molto tempo credetti che fosse felice, ma ripensandoci in seguito, mi sono convinto che rimase con me solo perché non aveva trovato nulla di meglio.»

«Finché...» interloquì Geoff.

«Finché non incontrò qualcuno che per lei divenne importante. Fu a quell'epoca che cominciai a vederle addosso gioielli che non avevo mai visto prima. Alcuni erano antichi, altri di foggia estremamente moderna. Lei sosteneva che erano regali del padre, ma io sapevo che mentiva. Ora li ha tutti il dottor Smith, compresi quelli che le avevo regalato io.»

Quando la guardia fece loro cenno che il colloquio era finito, Reardon si alzò e guardò Kerry negli occhi. «Avvocato McGrath, io non dovrei essere qui. Chi ha ucciso Suzanne ora cammina libero per le strade. E deve pur esserci un modo per incastrarlo.»

Geoff e Kerry tornarono insieme al parcheggio. «Scommetto che non hai il tempo per un pranzo come si deve, ma che ne dici di mangiare almeno un panino?» propose lui.

«Non posso, Geoff. Devo rientrare subito. Ma c'è una cosa che voglio dirti subito: da quanto ho ascoltato oggi, non vedo il motivo per cui il dottor Smith avrebbe dovuto mentire. È lo stesso Skip a dire che i loro rapporti erano abbastanza cordiali. E ha aggiunto di non avere mai creduto

che quei gioielli provenissero da lui. E se furono proprio i gioielli a scatenare la sua gelosia, be'...» non concluse la frase.

Domenica, 29 ottobre

26

Quella domenica Robin servì la messa delle dieci. Mentre la guardava procedere con gli altri lungo la navata, come sempre Kerry ricordò quanto avesse desiderato da bambina fare lo stesso. Ai suoi tempi, naturalmente, solo ai maschi era permesso servire messa.

Le cose cambiano, rifletté. Mai avrei immaginato di vedere mia figlia su un altare, mai avrei immaginato di divorziare, mai avrei immaginato che un giorno sarei diventata giudice. Che forse un giorno sarò giudice, si corresse. Jonathan aveva ragione; in quel momento, creare imbarazzo a Frank Green avrebbe significato crearlo al governatore, e lei avrebbe potuto dire addio alle sue speranze. Persino la visita a Skip Reardon poteva rivelarsi un grave errore. Perché mettere di nuovo a soqquadro la sua vita? L'aveva già fatto una volta.

Con Bob Kinellen, Kerry aveva sperimentato l'intera gamma dei sentimenti; lo aveva amato e aveva sofferto disperatamente nel perderlo, quindi aveva provato rancore verso di lui e disprezzo per se stessa, per non aver capito che razza di opportunista fosse l'uomo di cui si era innamorata. Ora nei confronti di Bob non sentiva che indifferenza, tranne, naturalmente, quando entrava in gioco Robin. Tuttavia, mentre guardava le coppie che affollavano la chiesa, avvertì come sempre una punta di tristezza. Se solo Bob fosse stata la persona che credevo fosse, si disse. Se solo fosse stata la persona che lui crede di essere. Ora saremmo sposati da ben undici anni e avremmo certamente altri figli. Lei ne aveva sempre desiderati almeno tre.

Robin, che portava l'ampolla e la pisside per la consacrazione, alzò gli occhi su di lei. Il suo sorriso riscaldò il cuore di Kerry. Di che cosa mi lamento? si rimproverò. Qualunque cosa accada, ho lei. Il mio matrimonio è stato ben lungi dall'essere perfetto, ma mi ha ugualmente lasciato qualcosa di buono. Solo Bob Kinellen e io avremmo potuto avere questa figlia, ed è una figlia meravigliosa.

Improvvisamente si ritrovò a pensare a un altro esempio di rapporto genitore-figlio, ossia il dottor Smith e Suzanne. Anche lei era stata qualcosa di unico. Nella sua deposizione, il dottor Smith aveva raccontato che dopo

il divorzio sua moglie si era trasferita in California e lì si era risposata; in seguito lui aveva permesso che Suzanne venisse adottata dal secondo marito, ritenendola la cosa migliore per la bambina.

«Ma dopo la morte della madre, tornò da me», aveva concluso. «Perché era di me che aveva bisogno.»

Secondo Skip Reardon, Smith sembrava nutrire per la figlia sentimenti più di reverenza che di amore, e questa affermazione aveva portato Kerry a valutare un'altra, sorprendente possibilità. Il dottor Smith aveva trasformato alcune donne in una copia della figlia, ma nessuno si era chiesto se fosse mai intervenuto su Suzanne stessa.

Lei e Robin avevano appena finito di pranzare quando Bob telefonò per invitare la figlia a cena. Alice aveva portato i bambini in Florida per una settimana, spiegò, e lui voleva recarsi nelle Catskills per dare un'occhiata a una casa che intendevano comperare. Robin aveva voglia di accompagnarlo?

«Le devo ancora una cena, e prometto di riportartela per le nove.»

Naturalmente Robin accettò con entusiasmo e di lì a un'ora il padre passò a prenderla.

Ritrovandosi con il pomeriggio inaspettatamente libero, Kerry ebbe il tempo di dedicarsi alla lettura dei verbali del processo Reardon. L'esame delle deposizioni le aveva già rivelato molte cose, ma lei sapeva bene che una pagina scritta non aveva l'immediatezza di una testimonianza ascoltata dal vivo. Sapeva che nella decisione finale della giuria, un ruolo senza dubbio importante l'avevano giocato l'atteggiamento dei testimoni e l'impressione che avevano fatto sui giurati, i quali avevano osservato e valutato il dottor Smith. Ed era ovvio che gli avevano creduto.

27

Geoff Dorso amava il football ed era un sostenitore dei Giants. Non era quello il motivo per cui aveva acquistato un appartamento in un condominio delle Meadowlands ma - ed era pronto ad ammetterlo - la cosa non gli dispiaceva affatto. Ma quel sabato pomeriggio, al Giants Stadium, si ritrovò a pensare meno alla partita che vedeva la sua squadra impegnata contro i Dallas Cowboys che alla visita del giorno prima a Skip Reardon, nonché alla reazione di Kerry.

Le aveva portato i verbali giovedì. Chissà se li aveva già letti, si chiese. Aveva sperato che lei gliene parlasse a Trenton, invece non ne aveva fatto

parola. Cercò di convincersi che dopotutto lo scetticismo faceva parte della sua professione; quanto gli aveva detto dopo la visita a Skip non significava necessariamente che volesse disinteressarsi del caso.

Quando i Giants riuscirono a piazzare un secondo goal nell'ultimo quarto d'ora di partita, Geoff esultò con gli altri, ma declinò l'invito degli amici a unirsi a loro per un paio di birre. Tornò invece a casa e telefonò a Kerry.

Si sentì al settimo cielo quando lei ammise di aver letto tutti i fascicoli e di aver preparato un elenco di domande.

«Mi piacerebbe poterle rivedere insieme», le disse e, spinto da un impulso improvviso, aggiunse: «Sei libera stasera per cena?» Dopotutto, pensò, rischiava soltanto di sentirsi rispondere di no.

28

Dolly Bowles aveva sessant'anni quando si era trasferita ad Alpine, presso la figlia. Era successo dodici anni prima e all'epoca lei era vedova da poco. Non le piaceva imporre la propria presenza alla figlia, ma aveva sempre detestato vivere sola e non credeva di poter restare nella grande casa che aveva diviso con il marito.

In realtà c'era un motivo preciso, per quanto di natura esclusivamente psicologica, che giustificava la sua paura. Molti anni prima, quando era ancora una bambina, aveva aperto la porta a un ladro scambiandolo per un fattorino. L'uomo aveva legato lei e la madre prima di saccheggiare la casa, e quel ricordo le procurava ancora degli incubi. Di conseguenza, era istintivamente diffidente nei confronti degli estranei, e parecchie volte aveva provocato l'ira del genero mettendo in azione il sistema d'allarme quando, trovandosi sola in casa, aveva sentito rumori strani o visto per strada uno sconosciuto.

Sua figlia Dorothy e il marito Lou viaggiavano molto. I loro figli vivevano ancora in casa quando Dolly si era trasferita ad Alpine, e la sua presenza era stata di notevole aiuto. Ma ormai da parecchi anni i ragazzi se ne erano andati e lei non aveva quasi più nulla da fare. In realtà, essendoci una domestica fissa, non poteva più sfaccendare per casa.

Trovandosi con tanto tempo libero a disposizione. Dolly aveva deciso di diventare la baby sitter del quartiere e la sua scelta si era rivelata felice. I bambini le piacevano ed era sempre disponibile a giocare con loro o a leggergli un libro. Era diventata popolare tra i vicini, e l'unica nota negativa erano le sue troppo frequenti telefonate alla polizia per riferire la presenza

di strani individui dall'aria sospetta. In realtà erano dieci anni che Dolly non faceva più nulla del genere, per la precisione da quando aveva testimoniato al processo Reardon. Rabbrividiva ancora quando pensava al modo in cui il rappresentante dell'accusa si era preso gioco di lei. Anche Dorothy e Lou ne erano rimasti mortificati. «Ti avevo pregato di non parlare più con la polizia», l'aveva quasi aggredita Dorothy.

Ma Dolly non aveva potuto ignorare la voce della coscienza. Conosceva Skip Reardon, lo apprezzava ed era convinta di dover fare il possibile per aiutarlo. Inoltre, quell'auto lei l'aveva vista davvero, proprio come l'aveva vista Michael, il bambino di cinque anni con problemi di apprendimento di cui si stava occupando quella sera. Sì, anche il piccolo l'aveva notata, ma l'avvocato di Skip l'aveva esortata a non fare parola di questo particolare.

«Servirebbe solo a danneggiare il mio assistito», aveva detto Farrell. «Lei non deve far altro che riferire quello che ha visto, ossia che una berlina nera era parcheggiata davanti a casa Reardon alle nove e che si è allontanata pochi minuti dopo.»

Dolly era sicura di aver memorizzato parte della targa dell'auto sospetta, per la precisione un 3 e una L. Quando però il procuratore era andato a mettersi in fondo all'aula con in mano una targa, lei non era stata in grado di leggerla. In più, lui l'aveva costretta ad ammettere che era molto affezionata a Skip, il quale una sera era stato così gentile da liberare la sua auto andata a impantanarsi in un cumulo di neve.

Dolly sapeva bene che quel gesto di cortesia non bastava a provare l'innocenza di Skip, eppure nel profondo del suo cuore lo sapeva innocente, e pregava per il suo rilascio ogni sera. Ancora adesso, quando si trovava in una delle abitazioni vicine, le capitava di guardare casa Reardon e di rivivere la notte in cui Suzanne era morta. Allora ripensava al piccolo Michael, la cui famiglia aveva traslocato parecchi anni prima. E a quando, indicando l'auto nera, aveva farfugliato: «Macchina di popi».

Dolly non poteva certo immaginare che in quel momento, mentre lei sedeva vicino alla finestra a fissare quella che un tempo era stata l'abitazione dei Reardon, nel ristorante *Villa Cesare* di Hillsdale, a una quindicina di chilometri da lì, Geoff Dorso e Kerry McGrath parlavano di lei.

29

Per tacito accordo, Kerry e Geoff evitarono di discutere del caso Reardon fino al caffè. Geoff la intrattenne invece con il racconto degli anni tra-

scorsi a New York. «Allora pensavo che i miei cugini del New Jersey fossero dei campagnoli, ma una volta qui cambiai idea in fretta e alla fine decisi di restare.»

Spiegò a Kerry che aveva quattro sorelle più giovani.

«Ti invidio», sospirò lei. «Io sono figlia unica e ricordo ancora quanto mi piacesse andare a trovare le amiche che avevano famiglie numerose. Pensavo che avere sempre qualche fratello intorno fosse il massimo. Avevo diciannove anni quando mio padre morì e ventuno quando mia madre si risposò e si trasferì in Colorado. La vedo due volte l'anno.»

Gli occhi di lui erano pieni di tenerezza. «Deve mancarti molto, l'appoggio di una famiglia», osservò.

«Immagino di sì, ma Jonathan e Grace Hoover hanno contribuito a colmare la lacuna. Sono stati meravigliosi con me, quasi come due veri genitori.»

Parlarono poi della facoltà di giurisprudenza e si trovarono d'accordo nel definire il primo anno un incubo che non avrebbero osato affrontare di nuovo. «Che cosa ti ha spinto a diventare avvocato difensore?» volle sapere Kerry.

«Credo di averlo deciso quando ero ancora un ragazzo. La nostra vicina di casa, Anna Owens, era una delle persone più care che abbia mai conosciuto. Ricordo un episodio in particolare: avevo circa otto anni e stavo attraversando l'atrio di corsa per prendere l'ascensore. Le finii addosso facendola cadere per terra. Chiunque altro si sarebbe arrabbiato moltissimo; lei invece si rialzò e mi disse: 'Geoff, l'ascensore si può richiamare, sai'. Poi, accorgendosi del mio imbarazzo, scoppiò a ridere.»

Kerry sorrise. «Questo non basta a spiegare la tua scelta professionale.»

«No, infatti. Più o meno tre mesi dopo, quando suo marito la lasciò, Anna lo seguì a casa della sua nuova ragazza e lo uccise. Sono certo che il suo fu un momento di follia, e questa fu la linea difensiva adottata dal suo avvocato, ma Anna venne ugualmente condannata a vent'anni di carcere. Credo che in casi come questo la frase chiave sia 'circostanze attenuanti'. Ecco perché, quando mi convinco dell'esistenza di tali circostanze o quando, come nel caso di Skip Reardon, credo nell'innocenza dell'imputato, ne accetto la difesa.» Fece una pausa. «Quanto a te, perché hai scelto di lavorare presso l'ufficio del procuratore?» le chiese poi.

«La vittima e le famiglie delle vittime», fu la semplice risposta di Kerry. «In base alla tua teoria, anch'io avrei potuto sparare a Bob Kinellen e quindi invocare le circostanze attenuanti.»

Negli occhi di Geoff balenò un lampo di irritazione, che subito si tramutò in un'espressione divertita. «Non so perché, ma non riesco a immaginarti mentre spari a qualcuno, Kerry.»

«Neppure io. A meno che...» esitò un istante prima di concludere: «A meno che Robin non fosse in pericolo. Per salvare lei farei qualunque cosa».

Poco dopo Kerry si scoprì a parlare della morte di suo padre. «Frequentavo il secondo anno al Boston College. Lui era un pilota della Pan Am, in seguito passato in amministrazione e quindi nominato vicepresidente. Avevo tre anni quando cominciò a portarci sempre con sé. Per me era l'uomo più fantastico del mondo. Poi, un fine settimana... io ero tornata dal college... disse di non sentirsi bene. Si era appena sottoposto al check-up annuale e non si preoccupò di consultare il medico. L'indomani mattina sarebbe stato bene, disse; invece non si svegliò più.»

«E due anni più tardi tua madre si risposò.»

«Sì, subito dopo la mia laurea. Sam era vedovo, un amico di papà. Stava per andare in pensione e trasferirsi a Vail quando mio padre morì. Là ha una casa molto graziosa. È stata un'ottima scelta per entrambi.»

«E che cosa avrebbe pensato tuo padre di Bob Kinellen?»

Kerry rise. «Sei acuto, Geoff Dorso. Hai ragione, non credo che ne sarebbe stato entusiasta.»

Al caffè, parlarono finalmente di lavoro. Kerry fu schietta. «Dieci anni fa ero in aula quando venne letta la sentenza e non ho più dimenticato l'espressione di Skip e le parole che pronunciò prima che lo portassero via. Ho sentito molti colpevoli proclamare la propria innocenza... dopotutto, che cos'hanno da perdere?... ma in quello che disse c'era qualcosa che mi colpì.»

«Perché era la verità.»

Kerry lo guardò. «Ti avverto, Geoff, in questa storia io ho il ruolo dell'avvocato del diavolo, e anche se la lettura dei verbali ha sollevato parecchi interrogativi, non è bastata a convincermi dell'innocenza di Reardon. Né la visita di ieri è stata sufficiente a farmi cambiare idea. Una cosa è certa: o mente il dottor Smith o mente il tuo assistito. Ma, a differenza di Smith, lui ha un'ottima ragione per mentire. Continuo a pensare che non depone affatto a suo favore il fatto che proprio il giorno in cui sua moglie fu uccisa avesse discusso la possibilità di un divorzio e avesse reagito male nell'apprendere che gli sarebbe costato parecchio.»

«Kerry, Skip Reardon è un uomo che si è fatto da sé. Nato povero, era

diventato un imprenditore di successo. Lo hai sentito parlare, sai che Suzanne gli era già costata una fortuna. Non poteva fare a meno di comprare, di spendere... la sua era una sorta di dipendenza.» Si interruppe. «No, tra dare sfogo alla propria collera e uccidere c'è un abisso. Il divorzio gli sarebbe costato molto, è vero, ma avrebbe messo fine a quella farsa che era il loro matrimonio, e una volta libero Skip avrebbe potuto continuare la propria vita.»

La conversazione si spostò sulle famose rose Diletta. «Sono assolutamente convinto che non sia stato Skip a mandarle, né tanto meno a portarle di persona», dichiarò Geoff. «Se partiamo da questo presupposto, allora il coinvolgimento di un'altra persona diventa inevitabile.»

Entrambi si trovarono concordi nel ritenere che la deposizione del dottor Smith fosse stata decisiva ai fini del verdetto. «Smith sostenne che Suzanne era terrorizzata da Skip e dalle sue esplosioni di gelosia. Ma se ne aveva tanta paura, sarebbe rimasta lì a disporre le rose nel vaso, senza preoccuparsi di nasconderle, anzi, addirittura vantandosi di averle ricevute da un altro uomo? Ti sembra un comportamento logico?»

«No, se Skip dice la verità. Ma noi non lo sappiamo con certezza, ti pare?» replicò Kerry.

«Be', io invece ne sono certissimo. Inoltre, nessun'altra testimonianza ha confermato la versione di Smith. I Reardon erano una coppia popolare. Se Skip avesse in qualche modo usato violenza alla moglie, qualcuno lo avrebbe certamente saputo e si sarebbe fatto avanti per dirlo.»

«Forse», concesse Kerry. «D'altro canto, nessun teste della difesa si è fatto avanti per smentire la gelosia di Skip. Perché ne sono stati convocati solo due per controbattere la deposizione del dottor Smith? No, Geoff, date le circostanze, temo che la giuria non potesse fare altro che credere al dottore. E poi, non siamo tutti inclini a dare fiducia a chi esercita la professione medica?»

Durante il tragitto di ritorno rimasero in silenzio ma, arrivati a casa di Kerry, Geoff le tolse la chiave di mano. «Mia madre dice che bisogna sempre aprire la porta a una signora», spiegò con un sorriso. «Spero che tu non la consideri come una prevaricazione maschile.»

«Nient'affatto. Lo apprezzo moltissimo, anzi. Ma forse sono soltanto un po' antiquata.» Sopra di loro, il cielo era nerissimo e punteggiato di stelle.

Si era alzato un vento freddo e, vedendo che Kerry rabbrividiva, Geoff si affrettò ad aprire. «Non sei abbastanza coperta per affrontare l'aria della sera. È meglio che entri.»

Lui rimase sulla veranda; evidentemente non aveva intenzione di seguirla dentro. «Prima di andare, però, ho ancora una domanda da farti. Come pensi di muoverti?»

«Fisserò un appuntamento con il dottor Smith, ma credo sia meglio che vada da sola.»

Geoff annuì. «In questo caso ci sentiamo fra qualche giorno.» E con un ultimo sorriso si allontanò.

Kerry chiuse la porta e passò in soggiorno, ma non accese subito la luce. Sorrideva, ripensando il momento in cui Geoff le aveva tolto di mano la chiave. Si accostò alla finestra e rimase a guardare la sua auto percorrere in retromarcia il vialetto e quindi scomparire lungo la strada.

Papà è talmente divertente, pensava Robin, seduta al suo fianco a bordo della Jaguar. Avevano visitato lo chalet in vendita ma, benché a Robin fosse piaciuto molto, Bob si era mostrato deluso. «Lo voglio che si affacci direttamente sui campi da sci», aveva detto. «Niente di male; vuol dire che continueremo a cercare».

Robin aveva portato con sé la macchina fotografica e il padre aspettò pazientemente mentre lei scattava due interi rullini. Di neve sulle montagne ce n'era ancora poca, ma la luce del tramonto sembrò perfetta alla piccola fotografa in erba. Durante il tragitto di ritorno. Bob le disse che l'avrebbe portata in un posto dove si mangiavano degli ottimi gamberetti.

Robin sapeva che sua madre era arrabbiata con lui perché non l'aveva cercata dopo l'incidente, ma dopotutto, pensava, le aveva lasciato un messaggio. Anche se non lo si vedeva molto, suo padre restava pur sempre un compagno fantastico.

Erano le sei e mezzo quando sedettero a tavola. Chiacchierarono allegramente mentre gustavano i gamberetti e le scaloppine, e lui le promise che quell'anno sarebbero andati a sciare, loro due soli. «Un giorno che la mamma avrà un appuntamento», concluse ammiccando.

Robin fece una smorfia. «Oh, la mamma non esce molto. Pensavo che le piacesse un tizio che l'ha portata fuori un paio di volte durante l'estate, ma lei mi ha detto che lo trovava noioso.»

«Che lavoro faceva?»

«Credo che fosse ingegnere.»

«Be', quando sarà giudice, probabilmente finirà per mettersi con un collega. Ne sarà letteralmente circondata.»

«Ieri sera è venuto un avvocato. Simpatico. Ma credo che fosse un in-

contro di lavoro.»

Bob, che aveva partecipato solo distrattamente alla conversazione, si fece attento. «Come si chiama?»

«Geoff Dorso. Ha portato alla mamma un sacco di roba da leggere.»

Lui non replicò, ma da quel momento si fece taciturno, suscitando in Robin il dubbio angoscioso di aver parlato troppo e di averlo irritato.

Dormì per il resto del viaggio e si sentì quasi sollevata quando, alle nove e mezzo, il padre la lasciò davanti a casa.

Lunedì, 30 ottobre

30

Era un autunno molto impegnativo per il Senato e la Camera dello stato del New Jersey. Alle sedute, che si tenevano due volte la settimana, erano sempre presenti quasi tutti, e per un ottimo motivo. Benché mancasse ancora un anno, l'elezione del nuovo governatore aveva già creato fra gli addetti ai lavori un'atmosfera di tensione quasi palpabile fra i membri dell'intero corpo legislativo.

La decisione del governatore Marshall di designare Frank Green quale suo successore non era condivisa da alcuni membri del suo partito, ansiosi di avanzare la propria candidatura. Jonathan sapeva bene che qualunque circostanza suscettibile di ridurre le probabilità di vittoria di Green sarebbe stata accolta con entusiasmo dai concorrenti, che non avrebbero esitato a sfruttarne tutte le potenzialità. E se fossero stati sufficientemente abili, la sua nomination sarebbe potuta saltare; la vittoria, dopotutto, era ancora ben lungi dall'essere certa. Come presidente del Senato, Jonathan esercitava un'enorme influenza sulla politica di partito. Uno dei motivi per cui era stato rieletto ben cinque volte era la lungimiranza di cui dava prova quando c'era da prendere una decisione o da fare una votazione, e i suoi elettori apprezzavano molto questa dote.

Nei giorni in cui si riuniva il Senato, capitava a volte che Jonathan si fermasse a Trenton per cenare con gli amici. Quella sera sarebbe stato con il governatore.

Al termine della seduta pomeridiana, il senatore fece ritorno nel suo ufficio e, dopo aver pregato la segretaria di non passargli telefonate, chiuse la porta. Nell'ora successiva rimase seduto alla scrivania, le mani incrociate sotto il mento, nell'atteggiamento che Grace aveva definito «Jonathan in

preghiera».

Infine si alzò, si avvicinò alla finestra e si soffermò a contemplare il cielo che imbruniva. Aveva appena preso una decisione importante. L'interesse dimostrato da Kerry per l'omicidio Reardon aveva creato un problema non indifferente. Se ne fossero stati informati, i media non avrebbero esitato a sollevare un gran polverone, e anche se poi tutto fosse finito in una bolla di sapone - come Jonathan prevedeva che sarebbe accaduto - la pubblicità negativa avrebbe messo in serio pericolo la candidatura di Green.

Naturalmente, c'era sempre la possibilità che Kerry decidesse di rinunciare prima che fosse troppo tardi. E lui se lo augurava, nell'interesse di tutti. Tuttavia sapeva che era suo dovere riferire al governatore quanto stava accadendo e suggerire che, almeno per il momento, la candidatura di Kerry non venisse sottoposta all'attenzione del Senato. Per il governatore sarebbe stato decisamente imbarazzante avere uno dei suoi potenziali collaboratori che lavorava contro di lui.

31

Il lunedì mattina Kerry trovò nel suo ufficio una figurina di porcellana Royal Doulton, per la precisione il pezzo definito *Brezza d'autunno.* La accompagnava un biglietto:

> Cara signora McGrath,
> la casa della mamma è stata venduta e noi abbiamo già portato via le nostre cose. Ci trasferiamo in Pennsylvania dagli zii.
> Mamma teneva questa statuina sul cassettone. Era stata di sua madre e diceva che guardarla la rendeva felice.
> Facendo in modo che l'uomo che l'ha uccisa venisse condannato, lei ci ha reso talmente felici che abbiamo pensato di regalargliela. È il nostro modo per dirle grazie.

La lettera era firmata Chris e Ken, i due figli adolescenti della donna uccisa dal suo collaboratore.

Kerry sbatté forte le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Poi chiamò la segretaria per dettarle una breve lettera di risposta:

> La legge non mi consente di accettare doni, ma vi assicuro che in qualunque altra circostanza il vostro mi avrebbe fatto un immenso piacere.

Conservate la statuina in ricordo della vostra mamma e di me.

Mentre firmava, si scoprì a riflettere sul legame che univa i due fratelli e che aveva unito entrambi alla madre. Che cosa ne sarebbe di Robin se mi accadesse qualcosa? si chiese, ma subito dopo scosse la testa. Non devi diventare ossessiva, si rimproverò. E comunque c'era un altro legame genitore-figlio su cui adesso doveva indagare.

Era arrivato il momento di fare una visita al dottor Charles Smith, ma quando compose il numero dello studio, le rispose la segreteria telefonica. «Oggi lo studio apre alle nove. Se volete lasciare un messaggio...»

Poco prima di mezzogiorno la signora Carpenter la richiamò. «Vorrei un appuntamento il più presto possibile», le disse Kerry. «E importante.»

«In riferimento a che cosa, signora?»

«In riferimento a Suzanne.» Quasi cinque minuti di attesa, poi la voce tesa e composta del dottor Smith.

«Che cosa vuole, signora McGrath?»

«Voglio parlarle della testimonianza da lei resa al processo contro Skip Reardon, dottore, e desidererei farlo al più presto.»

Quando riappese, Kerry aveva un appuntamento presso lo studio di Smith alle sette e trenta del mattino successivo. Ciò significava che sarebbe dovuta uscire alle sei e mezzo al massimo e che avrebbe dovuto chiedere a una vicina di telefonare a Robin per assicurarsi che non si riaddormentasse dopo la sua uscita.

Per il resto, sapeva che non ci sarebbero stati problemi. Robin era solita recarsi a scuola con due amiche ed era abbastanza grande per prepararsi da sola la colazione.

Telefonò quindi a Margaret per farsi dare il numero di casa di Stuart Grant. «Gli ho parlato di te e del tuo interesse per Smith, e mi ha pregato di dirti che sua moglie sarà a casa per tutta la mattina», la informò l'amica.

Susan Grant rispose al primo squillo. Ripeté a Kerry quanto Margaret le aveva già riferito. «Fu un'esperienza spaventosa. Mi ero rivolta a lui perché volevo eliminare le borse sotto gli occhi, ma lui continuava a insistere per un intervento molto più radicale. Mi chiamava Suzanne e sono sicura che se lo avessi lasciato fare ora non avrei più la mia faccia.»

Poco prima di colazione, Kerry chiese a Joe Palumbo di recarsi da lei nel pomeriggio. «Sto facendo qualcosa di poco ortodosso e mi serve il tuo aiuto», gli spiegò quando lo ebbe davanti. «Il processo Reardon.»

Rispondendo alla sua tacita domanda, gli parlò del dottor Smith e delle

sue pazienti somigliantissime alla figlia morta. Con una certa esitazione, ammise di essersi incontrata con Reardon e che, benché il suo interesse fosse del tutto ufficioso, stava cominciando a nutrire qualche dubbio sulla regolarità del processo.

«Ti sarei grata se tutto questo restasse fra noi», concluse quando lui si lasciò sfuggire un fischio di sorpresa. «Frank Green non è per nulla contento di questa mia iniziativa.»

«Mi chiedo perché», mormorò Palumbo.

«È stato lui stesso a dirmi che sul banco dei testimoni il dottor Smith si mostrò freddissimo, senza un briciolo di emotività. Strano, non ti pare? Era il padre della vittima, dopotutto. Comunque, dichiarò che lui e sua moglie si erano separati quando Suzanne era ancora una bambina e che pochi anni dopo ne aveva autorizzato l'adozione da parte del patrigno, un certo Wayne Stevens. La piccola crebbe a Oakland, in California. Vorrei che tu rintracciassi questo Stevens. Mi interesserebbe molto sapere da lui che genere di ragazza fosse Suzanne, e soprattutto mi serve una sua foto di quando era adolescente.»

Spinse verso di lui alcune pagine tratte dai verbali del processo. «Ecco la testimonianza della baby sitter che la notte dell'omicidio si trovava nella casa di fronte e che sostenne di aver visto una macchina sconosciuta fermarsi davanti all'abitazione dei Reardon verso le nove. Vive, o viveva, con sua figlia e il genero ad Alpine.»

Gli occhi di Palumbo scintillavano. «Sarò felice di darti una mano, Kerry. Ti confesso che mi farebbe piacere vedere il Nostro Leader nei pasticci, una volta tanto.»

«Frank Green è una brava persona», protestò lei. «Se faccio tutto questo non è certo per creargli problemi. Ma ho la sensazione che il processo abbia lasciato delle questioni irrisolte, e ti confesso che il dottor Smith e le sue strane pazienti mi hanno fatto venire i brividi. Se c'è anche una sola possibilità che in carcere sia finito l'uomo sbagliato, è mio dovere accertarlo. Ma agirò soltanto se ne sarò davvero sicura.»

«Capisco benissimo», replicò l'altro. «Non fraintendermi. Per molti versi sono d'accordo con te. Green è a posto, ma preferirei che non corresse a nascondersi ogni volta che qualcuno di questo ufficio finisce nei guai.»

32

Dopo la telefonata di Kerry McGrath, il dottor Smith notò che la mano

destra aveva ripreso a tremare. Inutilmente la strinse forte con la sinistra; il tremito alla punta delle dita restava chiaramente percettibile...

Non gli era sfuggita l'occhiata incuriosita che la signora Carpenter gli aveva lanciato nel passargli la telefonata. L'accenno a Suzanne non aveva alcun significato per lei, e senza dubbio ora si stava chiedendo che cosa nascondesse quella misteriosa telefonata.

Aprì la cartella di Robin Kinellen e cominciò a esaminarla. Ricordava che i suoi genitori erano divorziati, ma non si era soffermato sui dati personali che la madre gli aveva sottoposto insieme con l'anamnesi della bambina, e solo adesso scoprì che era viceprocuratore presso la contea di Bergen. Non ricordava di averla vista al processo...

Sentì bussare e la signora Carpenter fece capolino per ricordargli che nel primo ambulatorio era in attesa una paziente.

«Lo so», replicò secco lui, congedandola con un cenno della mano. Si rimise a leggere. Robin era tornata per i consueti controlli l'undici e il ventitré. Barbara Tompkins era stata da lui l'undici e Pamela Worth il ventitré. Due sfortunate coincidenze, concluse. Con ogni probabilità Kerry McGrath aveva incontrato entrambe, e questo doveva aver risvegliato in lei il ricordo di Suzanne.

Charles Smith rimase seduto ancora a lungo, a riflettere. Qual era il vero scopo di quella telefonata? Perché la signora McGrath si interessava al caso Reardon? Lui era certo che non fosse intervenuto alcun nuovo elemento; Skip Reardon era ancora in carcere, e lì sarebbe rimasto. Il chirurgo non ignorava quanto la sua testimonianza avesse condizionato il verdetto della giuria. E non ne modificherò neppure una parola, pensò con amarezza. Non una sola parola.

33

Affiancato da Robert Kinellen e Anthony Bartlett, Jimmy Weeks sedeva al tavolo della difesa in un'aula del tribunale federale, mentre la selezione dei giurati che dovevano giudicarlo per il reato di evasione fiscale procedeva a rilento.

Dopo tre settimane, solo sei giurati erano stati accettati sia dall'accusa sia dalla difesa. La donna esaminata in quel momento era del tipo di cui lui diffidava maggiormente: compassata e ipocrita, un'autentica colonna portante della società. Presidente del Westdale Women's Club, aveva detto; un marito responsabile di uno studio tecnico; due figli a Yale.

Jimmy la osservò assumere un atteggiamento sempre più condiscendente a mano a mano che le domande si susseguivano. Di sicuro l'accusa l'avrebbe giudicata più che idonea, ma dalle occhiate sprezzanti che lei gli lanciava di tanto in tanto non era difficile arguire quale opinione avesse di lui.

Quando il giudice ebbe finito, Weeks si chinò a bisbigliare a Kinellen: «Accettala».

Bob lo guardò incredulo. «Sei impazzito?» sibilò.

Lui insistette. «Fidati di me. Con quella sarà una passeggiata.» Poi lanciò un'occhiata fulminante a Barney Haskell, che sedeva impassibile accanto al suo avvocato. Kinellen gli aveva assicurato che se Haskell avesse deciso di collaborare con la pubblica accusa, lo avrebbe distrutto sul banco dei testimoni.

Forse. O forse no. Jimmy Weeks non ne era troppo sicuro e non amava rischiare. Aveva già in tasca almeno un giurato. Presto probabilmente ne avrebbe avuti due.

Fino a quel momento si era fatto soltanto accenno all'interesse che l'ex moglie di Kinellen stava dimostrando per il caso Reardon ma, se si fosse spinta oltre, la cosa avrebbe potuto rivelarsi spiacevole per lui. Soprattutto se Haskell avesse cantato. Non era escluso che considerasse la possibilità di aumentare i vantaggi derivanti dall'accordo che stava cercando di concludere con la pubblica accusa.

34

Nel tardo pomeriggio, Geoff Dorso fu avvertito dalla segretaria dell'arrivo della signorina Taylor. «Si è scusata per non avere fissato un appuntamento, ma mi ha pregato di farle sapere che le porterà via solo pochi minuti e che è importante.»

Se Beth Taylor si presentava in ufficio senza una telefonata di preavviso, rifletté Geoff, non poteva certo trattarsi di una sciocchezza. «Nessun problema», disse. «Falla entrare.»

Inquieto, si scoprì a pregare che non fosse venuta per dirgli che era accaduto qualcosa alla madre di Skip. La signora Reardon aveva avuto un attacco cardiaco subito dopo l'arresto del figlio, e un secondo cinque anni più tardi. In entrambe le occasioni si era ripresa, affermando di non poter morire finché suo figlio era in prigione per un reato che non aveva commesso.

Scriveva a Skip ogni giorno... lettere scherzose, gaie, piene di progetti

per il futuro. Durante uno dei loro ultimi incontri, Skip gliene aveva letto un brano:

> «Stamattina a messa ho ricordato a Dio che. benché sia giusto e necessario esercitare la pazienza, noi abbiamo pazientato anche troppo a lungo. E sai. Skip, in quel momento ho provato una sensazione meravigliosa. Mi è sembrato di sentire nella mia mente una voce che diceva: 'Non per molto ancora'».

Skip si era lasciato sfuggire una risata amara. «Sai, Geoff, quando leggo certe cose quasi quasi ci credo.»

L'avvocato si alzò per accogliere Beth, che baciò affettuosamente su una guancia. Ogni volta che la vedeva, pensava invariabilmente la stessa cosa: come sarebbe stata diversa la vita di Skip se avesse sposato Beth Taylor! Se non avesse mai incontrato Suzanne!

Quasi quarantenne, Beth era coetanea di Skip; alta uno e sessantacinque, di corporatura robusta, aveva corti capelli castani naturalmente ondulati, vivaci occhi dello stesso colore e un viso che irradiava calore e intelligenza. Ai tempi del suo fidanzamento con Skip, quindici anni prima, faceva l'insegnante, ma successivamente aveva conseguito il dottorato e ora lavorava come consulente scolastica in un vicino istituto.

Quel giorno sul suo viso c'era un'espressione ansiosa, tesa. Geoff la scortò nel piccolo angolo-salotto. «So che hanno preparato il caffè da poco. Ne vuoi una tazza?»

Lei sorrise, ma solo per un breve attimo. «Sì, volentieri.»

Lui la osservò con attenzione mentre versava il caffè chiacchierando del più e del meno. Gli sembrò più preoccupata che prostrata dal dolore e ne fu sollevato: non si trattava della signora Reardon. Poi un altro pensiero gli passò per la mente. Forse Beth aveva un altro uomo e non sapeva come dirlo a Skip. Una cosa del genere, Geoff lo sapeva bene, poteva accadere in qualunque momento... anzi, forse sarebbe stato giusto che accadesse... ma per Skip sarebbe stato un brutto colpo. Finalmente lei si decise a parlare. «Ieri sera ho sentito Skip. Mi è parso terribilmente depresso e sono in ansia per lui. Circolano molte voci sulla necessità di ridurre le possibilità di appello per gli omicidi già condannati. Finora Skip ha tenuto duro grazie alla speranza di avere giustizia, un giorno. Ma se dovesse rinunciare anche a quella, vorrà soltanto morire. Mi ha parlato di una visita che un viceprocuratore gli ha fatto, ma è certo di non essere stato creduto.»

«Credi che potrebbe suicidarsi?» chiese Geoff, preoccupato. «In questo caso dobbiamo fare qualcosa. Skip è un detenuto modello e questo gli garantisce dei privilegi. Forse dovrei avvertire il direttore.»

«No, no! Non pensarci neppure!» esclamò Beth. «Non sto dicendo che potrebbe farlo adesso. Sa che significherebbe uccidere sua madre. È solo che...» allargò le braccia in un gesto di disperata impotenza. «Geoff, non c'è neppure una piccola speranza che io possa dargli? Ma no, non è questo che intendevo. Forse in realtà voglio soltanto chiederti se credi davvero di poter trovare elementi sufficienti per un nuovo appello.»

Se solo me l'avesse chiesto una settimana fa, pensava Geoff, avrei potuto risponderle che avevo esaminato il caso punto per punto senza trovare nulla. Ma la telefonata di Kerry McGrath ha cambiato le cose.

Cercando di non mostrarsi troppo ottimista, raccontò a Beth delle due donne che Kerry aveva incontrato nello studio del dottor Smith e del suo crescente interesse per il caso. Vide il suo viso illuminarsi e si augurò di non indurre sia lei sia Skip a nutrire troppe illusioni e speranze.

Gli occhi della donna erano pieni di lacrime. «Dunque Kerry McGrath si sta ancora occupando del caso.»

«Assolutamente sì. Ed è in gamba, Beth.» Nel pronunciare queste parole, a Geoff parve quasi di vedere Kerry. Il gesto distratto con cui si ravviava i capelli dietro le orecchie quando era concentrata; la malinconia del suo sguardo mentre gli parlava del padre; il corpo snello, quel sorriso un po' amaro quando veniva nominato il suo ex marito; l'orgoglio e la gioia che non nascondeva parlando della figlia.

Gli pareva quasi di sentirne la voce leggermente roca, e di vedere il sorriso timido che gli aveva rivolto nell'affidargli la chiave di casa. Era ovvio che dalla scomparsa del padre nessuno si era preso cura di lei.

«Ma se le cose stanno così, Geoff, non pensi che abbiamo commesso un errore a non parlarle di me?»

La domanda di Beth lo riportò bruscamente al presente. La donna si riferiva a un aspetto del caso che non era mai stato discusso in aula: poco prima della morte di Suzanne, Skip e Beth avevano ricominciato a frequentarsi. Si erano incontrati per caso alcune settimane prima e lui aveva insistito perché pranzassero insieme. Avevano parlato per ore e infine Skip le aveva confessato la sua infelicità e il rimpianto per la rottura del loro rapporto. «Ho commesso un vero errore», aveva detto. «Per quello che può valere, sappi che non durerà ancora a lungo. Sono sposato con Suzanne da quattro anni e negli ultimi tre non ho fatto che chiedermi come ho potuto

lasciarti andare.»

La notte della morte di Suzanne, Beth e Skip avrebbero dovuto incontrarsi per cena. Sfortunatamente, all'ultimo momento lei aveva dovuto disdire l'appuntamento; Skip era allora tornato a casa e aveva trovato la moglie intenta a disporre le rose.

All'epoca del processo, Geoff si era trovato d'accordo con l'avvocato di Skip, Tim Farrell, sul fatto che sarebbe stato controproducente far deporre Beth. La pubblica accusa avrebbe certamente tentato di fare della sua esistenza un motivo in più per far desiderare a Skip di riconquistare la libertà senza sostenere le spese di un divorzio.

D'altro canto, la sua testimonianza avrebbe potuto vanificare le affermazioni del dottor Smith in merito alla folle gelosia del genero.

Fino a quando Kerry non gli aveva parlato del dottore e delle sue strane pazienti, Geoff era stato certo di aver preso la decisione giusta. Ora, però, non ne era più tanto sicuro. Guardò Beth. «Non ne ho ancora parlato a Kerry. Ma voglio che tu la conosca e le racconti la tua storia. È bene mettere tutte le carte in tavola, nell'eventualità che si arrivi a un nuovo processo.»

Martedì, 31 ottobre

35

Quando fu pronta per uscire, Kerry salì a svegliare Robin. «Coraggio, tesoro», la sollecitò. «Non mi accusi sempre di trattarti come una bambina?»

«Già», borbottò la piccola.

«Be', ti sto dando la possibilità di dimostrare che sei adulta. Voglio che tu ti alzi subito e ti vesta. In caso contrario finirai per addormentarti di nuovo, lo sai. La signora Weiser ti telefonerà alle sette, per sicurezza. Ti ho lasciato sul tavolo i cereali e il succo di frutta. Ricordati di chiudere la porta quando esci.»

Per tutta risposta, Robin sbadigliò e chiuse gli occhi.

«Rob, ti prego!»

«Oh, va bene.» Con un sospiro, la bambina si alzò a sedere e posò i piedi per terra.

Kerry la guardava un po' preoccupata. «Posso fidarmi di te?»

La figlia le rivolse un sorriso assonnato. «Uh-uh.»

«Okay.» Si chinò a baciarla sui capelli. «E ricorda, le regole sono sempre le stesse: non aprire la porta a nessuno. Io inserirò il sistema d'allarme. Disattivalo solo quando sarai pronta per uscire, poi inseriscilo di nuovo. Non accettare passaggi da nessuno, a meno che tu non sia con Cassie e Courtney e non si tratti di uno dei loro genitori.»

«Lo so, lo so», fece Robin con un sospiro.

Kerry non poté trattenere un sorriso. «Hai ragione, sarà la millesima volta che te lo ripeto. Ci vediamo stasera, tesoro. Alison sarà qui alle tre.»

Alison era la liceale che faceva da baby sitter a Robin nel pomeriggio. Quando Kerry aveva proposto di farla venire anche quel mattino, sua figlia aveva protestato con foga, sostenendo di non essere più una bambina e di essere perfettamente in grado di prepararsi da sola. «Ci vediamo, mamma.»

Rimase in ascolto dei passi della madre sulle scale, poi andò alla finestra per guardare l'auto avviarsi.

Faceva freddo. Alle sette, l'ora in cui si alzava di solito, in casa c'era già un delizioso tepore.

Solo un minuto, pensò infilandosi di nuovo sotto le coperte. Mi sdraio solo un minuto.

Il telefono squillò sei volte prima che Robin agguantasse la cornetta. «Oh, grazie, signora Weiser. Sì, certo che sono in piedi.»

Be', ora lo sono, pensò mentre si catapultava fuori dal letto.

36

Benché fosse ancora presto, sulla strada che portava a Manhattan il traffico era già intenso. Kerry impiegò un'ora abbondante per percorrere l'ultimo tratto della West Side Highway e attraversare la città fino alla Quinta Avenue, dove si trovava lo studio del dottor Smith, ma arrivò con soli tre minuti di ritardo.

Fu lo stesso Smith ad aprirle la porta. Quella mattina si mostrò ancor meno cortese che in occasione delle visite precedenti. Le prime parole che le rivolse furono: «Posso concederle venti minuti, signora McGrath, non un secondo di più». Poi le voltò le spalle e si avviò verso il suo studio.

Molto bene, pensò Kerry. Se è così che vuoi giocare... Sedette di fronte a lui ed esordì: «Dottor Smith, dopo aver visto in questo studio due donne straordinariamente somiglianti a sua figlia Suzanne, ho cominciato a provare un certo interesse per le circostanze della sua morte e la settimana

scorsa ho voluto leggere i verbali del processo a Skip Reardon.»

Non le sfuggì l'espressione di odio che apparve sul viso dell'uomo nel sentir pronunciare il nome di Reardon. Lo vide socchiudere gli occhi e serrare le labbra; sulla fronte erano comparse due rughe profonde.

Ma Kerry non era disposta a lasciarsi intimidire. «Voglio che sappia che sono terribilmente addolorata per la perdita che ha subito. Anch'io sono divorziata. Come lei, ho soltanto una figlia. Non ho dimenticato l'angoscia provata nell'apprendere dell'incidente di Robin e rabbrividisco al pensiero di quello che deve avere significato per lei la morte di Suzanne.»

Lui la fissava senza parlare, le dita incrociate sul ripiano della scrivania. Kerry cominciò ad avere la sensazione che avesse eretto fra di loro una barriera impenetrabile. In tal caso, quella conversazione non avrebbe dato alcun frutto. Smith l'avrebbe ascoltata, avrebbe recitato qualche banalità sull'amore e il dolore della perdita e quindi l'avrebbe liquidata. Eppure doveva esserci un modo per sfondare le sue difese!

Si protese in avanti. «Dottor Smith, è stata la sua deposizione a far condannare Skip Reardon. Lei testimoniò che era follemente geloso e che sua figlia aveva paura di lui. Al contrario, Reardon giura di non aver mai minacciato Suzanne.»

«Mente.» La voce dell'uomo era piatta, priva di emozione. «La sua gelosia non conosceva limiti. Come lei stessa ha sottolineato, Suzanne era la mia unica figlia e io l'adoravo. Grazie alla posizione che avevo raggiunto, potevo darle tutto ciò che le era mancato da bambina, e per me era un autentico piacere regalarle un gioiello di tanto in tanto. Ma quando ne parlai con Reardon, lui rifiutò di credere che quei monili fossero doni miei e continuò ad accusare Suzanne di frequentare altri uomini.»

È possibile? si chiese Kerry. «Ma se Suzanne temeva per la propria vita, perché restava con lui?» chiese.

Il sole che inondava la stanza si rifletteva nelle lenti degli occhiali del medico, impedendole di vederne gli occhi. Le riusciva difficile credere che avessero la stessa mancanza di espressione della sua voce. «Perché a differenza di sua madre, la mia ex moglie, Suzanne sentiva la responsabilità del matrimonio», rispose Smith dopo una pausa. «Il suo errore è stato innamorarsi di Reardon, e un errore ancora più tragico l'ha commesso non prendendo sul serio le sue minacce.»

Non sto approdando a niente, concluse tra sé Kerry. Era arrivato il momento di porre la domanda che aveva in mente già da un po' e che forse conteneva implicazioni che lei non era sicura di poter affrontare. «Dottor

Smith, è mai intervenuto chirurgicamente su sua figlia?»

Si rese subito conto di averlo offeso. «Signora McGrath, si dà il caso che io appartenga a quella scuola di medici che mai, se non in situazioni di assoluta emergenza, curerebbero un loro famigliare. La sua domanda è un insulto. Suzanne era bella dalla nascita.»

«Ma è intervenuto su due donne in modo da renderle straordinariamente somiglianti a lei. Perché?»

Il dottor Smith guardò con ostentazione l'orologio. «Risponderò a quest'ultima domanda, signora McGrath, ma dopo dovrà scusarmi. Non so che cosa sappia di chirurgia plastica, ma forse non ignora che solo cinquant'anni fa era una branca della medicina ancora molto primitiva. Chi si faceva rifare il naso spesso era costretto a vivere con le narici perennemente infiammate. Il lavoro di ricostruzione su soggetti nati con deformità quali, per esempio, il labbro leporino era spesso estremamente grossolano. Ora, invece, disponiamo di mezzi e tecniche sofisticate e i risultati sono più che soddisfacenti. Abbiamo imparato molte cose in questo mezzo secolo. Non più riservata ai ricchi e ai famosi, la chirurgia plastica è diventata accessibile a tutti, a chi ne ha un effettivo bisogno come a chi desidera semplicemente migliorare il proprio aspetto.»

Si tolse gli occhiali e si passò una mano sulla fronte, come se lo tormentasse un'emicrania. «I genitori mi portano i figli adolescenti, senza distinzioni di sesso, talmente condizionati da un difetto fisico al punto da non poter condurre una vita normale. Ieri ho operato un ragazzo di quindici anni che aveva le orecchie così a sventola che erano praticamente la sola cosa che si notasse di lui. Ma adesso, una volta tolta la fasciatura, saranno i suoi lineamenti, del resto gradevoli, che gli altri noteranno.

«Ho operato donne che guardandosi allo specchio si vedevano la pelle cascante e gli occhi segnati da rughe, donne che in gioventù sono state bellissime. Io intervengo e tolgo loro vent'anni ma, soprattutto, restituisco loro la sicurezza di sé.»

Alzò la voce. «Potrei mostrarle le foto prima-e-dopo di molte vittime di incidenti che si sono rivolte a me. Lei mi ha chiesto perché alcune delle mie pazienti assomigliano a mia figlia. La risposta è semplice: perché in questi dieci anni, alcune giovani donne infelici sono entrate in questo studio in cerca di aiuto e io ho potuto donare loro la bellezza che era stata sua.»

Era il momento di andarsene, comprese Kerry, ma aveva un'ultima domanda da fare. «Allora, perché anni fa lei disse a una sua potenziale pa-

ziente, Susan Grant, che c'è chi abusa della propria bellezza, suscitando così gelosia e violenza? Non si riferiva forse a Suzanne? Non è forse vero che Skip Reardon potrebbe avere avuto ottime ragioni per essere geloso? Forse fu davvero lei a regalarle tutti i gioielli che non le venivano dal marito, ma Reardon giura di non essere stato lui a mandare le rose che Suzanne ricevette il giorno della sua morte.»

Il dottor Smith si alzò. «Signora McGrath, avrei detto che nel vostro mestiere un assassino che si professa innocente fosse la regola. La discussione è finita.»

E a Kerry non restò che seguirlo fuori della stanza. Il medico, notò, teneva la mano destra premuta contro il fianco. Forse per nasconderne il tremito?

Sulla porta lui parlò di nuovo. «Signora McGrath, deve capire che il solo fatto di sentir nominare Skip Reardon mi dà la nausea. La prego, chiami la signora Carpenter e le comunichi il nome del medico a cui dovrà inviare la cartella di Robin. Non voglio più rivedere né lei né sua figlia.»

Le stava così vicino che Kerry involontariamente indietreggiò. C'era qualcosa di terrificante in quell'uomo e il suo sguardo, colmo di odio e di rabbia, le bruciava sulla pelle. Se ora avesse una pistola in mano, si scoprì a pensare, sono sicura che la userebbe.

37

Robin stava scendendo i gradini di casa quando notò la piccola auto scura parcheggiata sul lato opposto della strada. La loro era una via tranquilla, dove non accadeva spesso di vedere macchine sconosciute, tanto meno a quell'ora del mattino, ma ciò non poteva certamente bastare a giustificare la strana sensazione che quella vista le procurò.

Si passò i libri sotto il braccio sinistro e tirò fino al mento la cerniera della giacca, affrettando il passo. Aveva appuntamento con Cassie e Courtney all'incrocio dell'isolato successivo ed era un po' in ritardo.

In giro non si vedeva nessuno. Ora che avevano perso tutte le foglie, gli alberi avevano un aspetto desolato, quasi ostile. Robin rimpianse di non aver preso i guanti.

Quando fu sul marciapiede, si voltò. La macchina scura era ancora lì e lei vide il finestrino dalla parte del conducente abbassarsi lentamente. Aguzzò gli occhi nella speranza di scorgere all'interno un volto familiare, ma il sole del mattino l'accecava. Poi vide una mano sporgersi dal finestrino e

puntare qualcosa contro di lei. In preda al panico, Robin cominciò a correre. Con un rombo l'auto partì; sembrava mirare proprio verso di lei. Robin era ormai certa che stesse per salire sul marciapiede e travolgerla, quando l'autista sterzò bruscamente. L'autovettura si allontanò a tutta velocità e scomparve lungo la strada.

Singhiozzante, Robin attraversò di corsa il prato dei vicini e si attaccò al campanello.

38

Erano solo le nove e mezzo quando Joe Palumbo terminò il sopralluogo in una casa di Cresskill che era stata visitata dai ladri. Alpine distava solo pochi minuti di macchina; perché non approfittarne per parlare un po' con Dolly Bowles, la baby sitter che aveva testimoniato al processo Reardon? Fortunatamente, aveva con sé il suo numero di telefono.

Quando Palumbo si qualificò come investigatore in servizio presso l'ufficio del procuratore della contea di Bergen, Dolly si mostrò guardinga, ma dopo avere appreso che uno dei viceprocuratori, Kerry McGrath, desiderava saperne di più sull'auto da lei notata davanti a casa Reardon la notte dell'omicidio, ammise di aver seguito l'ultimo processo della McGrath e di averne apprezzato la competenza. Gli raccontò inoltre lo spaventoso episodio che aveva segnato la sua infanzia.

«Insomma, se lei e Kerry McGrath volete parlare con me, sarò felice di incontrarvi», concluse.

«A dire la verità», replicò Joe con tono quasi di scusa, «visto che mi trovo nei paraggi, pensavo di venire da lei adesso. Forse Kerry verrà a parlarle in seguito.»

Silenzio. L'investigatore non poteva sapere che Dolly stava ripensando all'espressione beffarda del procuratore Green durante il controinterrogatorio.

«Credo», disse infine la donna, «che mi sentirei più a mio agio se potessi parlare anche con la signora McGrath. Credo che sia meglio aspettare che sia libera.»

39

Erano le nove e quarantacinque quando Kerry arrivò in tribunale, ossia molto più tardi del solito. Per evitare di essere ripresa, aveva telefonato per

spiegare che aveva una commissione da fare e che sarebbe arrivata in ritardo. Green era sempre alla sua scrivania alle sette in punto e, benché tutti scherzassero su questa sua abitudine, era evidente che lui si aspettava lo stesso comportamento dai suoi collaboratori. Se solo avesse saputo che la sua commissione era in realtà una visita al dottor Charles Smith! Era appena entrata quando la centralinista la fermò: «Kerry, vai subito da Green; ti sta aspettando.»

Accidenti!, pensò lei.

Ma le bastò entrare nell'ufficio per capire che il procuratore non era arrabbiato. Come al solito, Green andò subito al punto.

«Robin sta bene. È dalla tua vicina, la signora Weiser. Posso assicurarti che sta benissimo.»

Il cuore di Kerry perse un colpo. «Ma allora che cosa c'è che non va?» mormorò, interdetta.

«Non ne siamo certi. Forse nulla. Robin ci ha detto che sei uscita di casa alle sei e mezzo.» Un lampo di curiosità brillò negli occhi di Green.

«Infatti.»

«Quando è uscita anche lei, ha notato una macchina sconosciuta parcheggiata al di là della strada. Era sul marciapiedi quando il conducente ha abbassato di qualche centimetro il finestrino e ha sporto una mano. Robin ha avuto la netta impressione che impugnasse qualcosa, ma non ha saputo dirci che cosa e neppure ha visto in faccia il guidatore. Poi la macchina è partita e ha attraversato la strada con tanta rapidità che lei ha temuto volesse investirla. Invece all'ultimo momento ha sterzato e si è allontanata. Robin è corsa dalla tua vicina.»

Kerry si lasciò cadere su una sedia. «È lì, adesso?»

«Puoi chiamarla oppure andare da lei, se preferisci. Voglio solo sapere una cosa: tua figlia è soltanto una ragazzina dall'immaginazione troppo fervida o è possibile che qualcuno stia cercando di spaventare te tramite lei?»

«Perché mai qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Non sarebbe la prima volta. Hai appena concluso un processo che ha fatto scalpore; il tizio che hai fatto condannare per omicidio è un delinquente e fuori ha ancora parenti e amici.»

«Sì, ma quelli che ho conosciuto mi sono sembrate persone per bene», obiettò Kerry. «Quanto alla tua domanda, ti assicuro che Robin è una ragazzina con i piedi per terra. Non si inventerebbe mai una storia così drammatica.» Esitò. «È la prima volta che la lascio uscire sola al mattino e l'ho

bombardata di ammonimenti su quello che poteva e quello che non poteva fare.»

«Coraggio, chiamala», la sollecitò Green.

Fu la stessa Robin a rispondere. «Sapevo che eri tu, mamma. Sto bene, davvero, e voglio andare a scuola. Mi accompagna la signora Weiser. E nel pomeriggio voglio uscire di nuovo, proprio come avevamo deciso. È Halloween.»

Robin sarebbe stata meglio a scuola che seduta in casa tutto il giorno a rimuginare sull'accaduto, concluse Kerry. «D'accordo», acconsentì. «Ma alle tre e un quarto sarò lì; non voglio che tu torni a casa a piedi.» E sarò con te quando con i tuoi amici andrai a bussare alle porte dei vicini, aggiunse tra sé. «Ora passami la signora Weiser, per favore.»

Pochi minuti dopo riappendeva. «Ti dispiace se oggi esco prima, Frank?»

Il sorriso di lui fu pieno di calore. «Certamente no, Kerry. Non ho bisogno di dirti che dovrai fare a Robin domande ben precise. Dobbiamo sapere se esiste la possibilità che qualcuno la stesse effettivamente spiando.» E un istante dopo aggiunse: «Comunque, non è un po' troppo giovane per andare a scuola da sola?»

Stava cercando di scoprire quale impegno l'avesse portata fuori di casa alle sei e mezzo del mattino, Kerry ne fu sicura. «Sì», disse soltanto. «Non succederà più.»

Quella stessa mattina, sul tardi, Joe Palumbo passò da Kerry per riferirle la telefonata a Dolly Bowles. «Non ho potuto parlarle di persona, ma mi piacerebbe accompagnarti quando andrai a trovarla.»

«Provo a chiamarla subito.»

Dolly Bowles amava chiacchierare, e la breve presentazione di Kerry - «Buongiorno, signora Bowles, sono Kerry McGrath» - diede la stura a un monologo di almeno dieci minuti.

Con le gambe incrociate, Palumbo osservava divertito l'amica che si sforzava inutilmente di arginare quel torrente di parole e infilare qua e là qualche domanda. Ma non trovò altrettanto divertente il secco «no» con cui la Bowles bocciò la proposta avanzata da Kerry di recarsi da lei in compagnia dell'investigatore.

«La signora Bowles non è propriamente soddisfatta di come è stata trattata da questo ufficio dieci anni fa», annunciò Kerry quando riuscì finalmente a liberarsi. «Questo è il succo di quanto mi ha detto. Mi ha spiegato

che la figlia e il genero non vogliono che parli dell'omicidio e di quello che vide. Poiché saranno in città domani, se voglio vederla dovrò necessariamente farlo oggi verso le cinque. Organizzarmi non mi sarà facile. Le ho detto che l'avrei richiamata.»

«Ce la farai a uscire in tempo?» volle sapere Joe.

«Ho un paio di appuntamenti, ma li avrei cancellati comunque.» Poi gli riferì lo strano incidente capitato a Robin.

Palumbo si alzò e cercò di abbottonare la giacca che, come sempre, gli tirava sul ventre prominente. «Troviamoci da te alle cinque», propose. «E mentre tu sei con la signora Bowles, io porterò Robin a mangiare un hamburger. Ti dispiace? Vorrei parlarne direttamente con lei.» E vedendo l'espressione di disappunto di Kerry aggiunse: «So che sei in gamba, ma non puoi essere del tutto obiettiva quando si tratta di tua figlia. Non tocca a te fare il mio lavoro».

Per qualche istante lei lo fissò in silenzio. Joe non era proprio un damerino e i rapporti che presentava non erano sempre ordinatissimi, ma nel suo campo era decisamente il migliore. Lo aveva visto interrogare dei bambini con tanta abilità che neppure si erano resi conto dell'analisi a cui era sottoposta ogni loro parola. Sì, era un bene che fosse Joe a occuparsi di quella spinosa faccenda. «D'accordo», acconsentì.

40

Il martedì pomeriggio, Jason Arnott raggiunse la zona nei pressi delle Catskills dov'era la sua casa di campagna. In quell'eremo circondato dalle montagne, nascondeva i suoi inestimabili tesori.

Arnott sapeva bene che quella casa era una sorta di estensione dell'impulso, a volte incontrollabile, che periodicamente lo spingeva a sottrarre gli oggetti più belli dalle abitazioni di amici e conoscenti. Dopotutto era proprio la bellezza a indurlo a correre certi rischi. Amava la bellezza e amava le sensazioni che gli procurava. A volte, il bisogno di prendere in mano un oggetto, di accarezzarlo, era così forte da sopraffarlo. Era un dono e, come tale, una fortuna e una maledizione al contempo. Perché prima o poi l'avrebbe messo nei guai. Per poco non era già successo. Si spazientiva quando i visitatori ammiravano i tappeti, i quadri e i mobili della sua casa di Alpine, e spesso si divertiva a pensare a come avrebbero reagito se avesse detto: «Secondo i miei standard, questa casa è assolutamente banale». Ma naturalmente non l'avrebbe mai fatto, perché non aveva alcun de-

siderio di mostrare ad altri la sua collezione privata. Era destinata a lui solo, e così doveva restare.

Oggi è Halloween, pensò vagamente mentre percorreva a velocità sostenuta la Route 17. Era felice di lasciare la città e di evitare così le frotte di bambini che si sarebbero certamente attaccati al campanello di casa sua. Si sentiva stanco.

Aveva trascorso il fine settimana in un hotel di Bethesda, nel Maryland, approfittandone per svaligiare una casa di Chavy Chase dove era stato ospite in occasione di una festa, alcuni mesi addietro. In quell'occasione la padrona di casa, Myra Hamilton, aveva parlato dell'imminente matrimonio del figlio, che si sarebbe celebrato il ventotto ottobre a Chicago, rivelando così a tutti i presenti che quel giorno in casa non ci sarebbe stato nessuno.

L'abitazione degli Hamilton non era grande, ma era piena di oggetti squisiti, accumulati dalla famiglia nel corso degli anni. Jason aveva letteralmente perso la testa per un sigillo da scrittoio Fabergé blu zaffiro con l'impugnatura dorata a forma di uovo. Quello e il delicato Aubusson, un metro per un metro e mezzo con un rosone centrale, erano i pezzi che più di ogni altro avevano colpito la sua fantasia. Ora si trovavano entrambi nel bagagliaio dell'auto, ma Jason non riusciva a sentirsi del tutto soddisfatto. Non provava la sensazione di trionfo che sempre assaporava una volta raggiunto il suo obiettivo. Un vago senso di ansia, quasi indefinibile, continuava a tormentarlo. Rivide mentalmente il *modus operandi* che aveva adottato in casa Hamilton, analizzandone ogni fase.

L'allarme era inserito, ma disattivarlo non era stato un problema. Come aveva previsto, la casa era deserta. Per un momento aveva pensato di effettuare una rapida perlustrazione, in cerca di oggetti di valore che gli fossero sfuggiti la sera della festa, ma alla fine aveva preferito attenersi al piano originale e prelevare soltanto gli oggetti prescelti.

Si era appena immesso nel traffico della Route 240 quando due autopattuglie con le sirene in funzione gli erano passate accanto; le aveva viste girare a sinistra e imboccare la strada che lui aveva appena lasciato. Erano dirette alla casa degli Hamilton. Evidentemente aveva in qualche modo attivato un allarme silenzioso e indipendente da quello centrale.

Quali altri sistemi di sicurezza avevano installato gli Hamilton? si chiese preoccupato. Oggigiorno era talmente facile nascondere delle telecamere! Come sempre, aveva messo una calza sul viso, ma a un certo punto l'aveva sollevata per esaminare una statuina di bronzo. Una vera imprudenza, e per di più la piccola scultura si era rivelata di nessun valore.

C'è una possibilità su un milione che un'eventuale telecamera mi abbia inquadrato con il viso scoperto, si rassicurò. Tanto valeva dimenticare tutto quanto, magari adottando qualche cautela in più nel futuro.

Il sole era quasi completamente tramontato quando arrivò a destinazione, e a quel punto il suo umore era decisamente migliorato. La casa più vicina distava parecchi chilometri. Maddy, la donna delle pulizie, robusta, stolida e per nulla curiosa, doveva essere stata lì il giorno prima, e lui avrebbe trovato ogni cosa in perfetto ordine.

Sapeva che Maddy non sarebbe stata capace di distinguere un Aubusson da uno scampolo di moquette da dieci dollari al metro, ma era una di quelle rare creature che trovano motivo di orgoglio nel compiere alla perfezione il proprio lavoro. In dieci anni, non aveva incrinato neppure una tazza.

Jason sorrise fra sé, pensando alla reazione della donna quando avrebbe trovato l'Aubusson appeso nell'ingresso e il sigillo Fabergé in camera. Non c'è già abbastanza paccottiglia da spolverare in questa casa? avrebbe brontolato prima di mettersi al lavoro.

Parcheggiò davanti alla porta di servizio, in preda all'eccitazione che sempre lo assaliva quando arrivava lì. Entrò e accese la luce. Ancora una volta, lo spettacolo che gli si presentò davanti agli occhi accelerò i battiti del suo cuore. Nel giro di pochi minuti portò dentro la valigetta, un sacchetto di provviste e i suoi nuovi tesori e chiuse a chiave la porta. La serata era cominciata.

Portò di sopra il Fabergé e lo posò sulla toilette antica. Indietreggiò di qualche passo per ammirarlo, poi si chinò per raffrontarlo con la cornice per miniature che ormai da più di dieci anni stava sul suo comodino. Quello era stato uno dei suoi pochi insuccessi; la cornicetta era una copia passabile di Fabergé, ma ancora adesso Arnott si stupiva di averla potuta credere autentica. Il blu dello smalto aveva una tonalità quasi fangosa, se paragonato a quello intenso del sigillo, e si vedeva lontano un miglio che il bordo dorato e incrostato di perle non era uscito dal laboratorio di Fabergé. Ma era da quella piccola cornice che Suzanne gli sorrideva.

Arnott non amava pensare a quella notte fatale di quasi undici anni prima. Si era sentito perfettamente tranquillo mentre entrava dalla finestra del salottino adiacente la camera matrimoniale, convinto che la casa fosse vuota. Solo poche ore prima Suzanne gli aveva detto di avere un impegno per cena e aveva aggiunto che neppure Skip sarebbe stato a casa. Lui aveva il codice d'accesso, ma arrivato sul posto aveva notato la finestra spalancata.

Era in camera, chino sulla piccola cornice, quando aveva sentito una voce. Suzanne! In preda al panico si era messo rapidamente in tasca la cornice e si era rifugiato nell'armadio.

In seguito si era chiesto spesso quale perverso motivo l'avesse spinto a conservare quell'oggetto. Dopotutto, si trattava solo di una copia senza valore.

Lo comprese per la prima volta quella sera. La fotografia, in cui Suzanne appariva radiosa, lo aiutava a dimenticare come gli fosse apparso contorto e orribile il suo volto quando era fuggito.

41

«Ebbene, abbiamo finalmente la nostra giuria, ed è un'ottima giuria», commentò Bob Kinellen, fingendo un'allegria che non provava.

Jimmy Weeks gli lanciò un'occhiata truce. «Con qualche eccezione, Bobby, io penso che questa giuria faccia schifo.»

«Fidati di me.»

Anthony Bartlett andò in soccorso del genero. «Bob ha ragione, Jimmy. Devi avere fiducia in lui.» Il suo sguardo si spostò all'altro capo del tavolo della difesa, dove sedeva Barney Haskell, l'espressione corrucciata, le mani incrociate a sostenere il mento. Anche Bob stava osservando Haskell e non era difficile immaginare che cosa stesse pensando.

Haskell soffre di diabete. Non rischierà anni di carcere. Ed è in possesso di cifre e fatti che ci sarà enormemente difficile confutare... Sapeva tutto di Suzanne.

L'udienza preliminare era fissata per l'indomani mattina. Lasciato il tribunale, Jimmy Weeks puntò direttamente verso la sua auto. Lo chauffeur gli aprì la portiera e lui scivolò dentro senza neppure il consueto grugnito di saluto.

Kinellen e Bartlett rimasero a guardare l'auto allontanarsi.

«Me ne torno in ufficio», sospirò Bob. «Ho un sacco di lavoro da sbrigare.»

Il suocero annuì. «Direi proprio di sì.» La sua voce era stranamente impersonale. «Ci vediamo domattina, Bob.»

Sicuro, pensò l'altro mentre si allontanava. *Stai già prendendo le distanze, non è vero? Se qualcuno deve sporcarsi le mani, quel qualcuno sarò io e io soltanto.*

Suo suocero era un uomo ricco, e se anche lo studio fosse stato costretto

a chiudere in seguito alla condanna di Weeks, non avrebbe avuto problemi. Probabilmente si sarebbe limitato a trascorrere più tempo a Palm Beach in compagnia di sua moglie.

I rischi sono tutti miei, pensò ancora mentre tendeva il biglietto al cassiere del garage. *Sono io l'unico che rischia di andare a fondo. Ci dev'essere una ragione se Jimmy ha insistito per avere quella Wagner nella giuria. Ma quale?*

42

Kerry stava per lasciare l'ufficio quando ricevette la telefonata di Geoff Dorso. «Stamattina ho visto il dottor Smith», lo informò frettolosamente. «E alle cinque ho un appuntamento con Dolly Bowles. Non ho tempo di stare al telefono, devo andare a prendere Robin a scuola.»

«Ma io muoio dalla voglia di sapere che cosa è successo con il dottor Smith e quello che ti dirà Dolly Bowles! Perché non ci vediamo a cena?»

«Stasera preferirei non uscire, ma se ti accontenti di un'insalata e di un piatto di pasta...»

«Sono italiano, ricordi?»

«Verso le sette e mezzo?»

«Ci sarò.»

Robin era molto più interessata ai riti di Halloween che all'incidente capitatole in mattinata. Anzi, sembrava quasi imbarazzata e riluttante a parlarne, tanto che Kerry preferì rinunciare, rimandando la discussione a un momento più favorevole.

Una volta a casa, lasciò libera la giovane baby sitter. Ecco come vivono le altre madri, pensò, mentre insieme a un gruppetto di loro seguiva un drappello di bambini mascherati. Rientrarono appena in tempo per accogliere Joe Palumbo.

L'investigatore aveva l'aria soddisfatta e batté significativamente la mano sulla valigetta gonfia che aveva con sé. «I resoconti delle nostre indagini sul caso Reardon», annunciò. «C'è anche l'originale della deposizione di Dolly Bowles. Sarà interessante confrontarla con quello che ti dirà oggi.» Guardò Robin, che si era vestita da strega. «Niente male, Rob.»

«Ero indecisa tra questo costume e uno da cadavere», spiegò compiaciuta la bambina.

Kerry non si rese conto di avere sussultato finché non avvertì lo sguardo

comprensivo dell'investigatore. «Meglio che vada», borbottò allora.

Aveva i nervi a fior di pelle e se ne rese conto durante il breve tragitto in auto. Era finalmente riuscita a parlare con Robin e, vedendo che la figlia tendeva a minimizzare l'importanza dell'accaduto, l'aveva assecondata. Anche lei avrebbe voluto poter credere che il misterioso personaggio non fosse altri che un innocente signore fermatosi a cercare un indirizzo. Ma nel suo intimo sapeva che Robin non aveva esagerato né inventato nulla.

Dolly Bowles si era evidentemente messa di vedetta, perché Kerry era appena entrata nel piazzale dell'imponente casa Tudor che la porta si spalancò.

Dolly era una donnetta minuta con radi capelli grigi e un viso affilato, dall'espressione inquisitoria. Stava già parlando quando Kerry le si avvicinò.

«...proprio come la foto sul *Record.* Mi è dispiaciuto moltissimo non aver potuto assistere al processo di quel mostro, ma ero impegnata con il lavoro.»

Guidò la visitatrice oltre un ingresso buio, in un salottino che si apriva sulla sinistra. «Sediamoci qui. Il soggiorno è troppo grande per i miei gusti. Là dentro le voci rimbombano, ma mia figlia sostiene che è perfetto per le feste. Le piace moltissimo organizzare feste. Quando è a casa, naturalmente. Ora che mio genero è in pensione, viaggiano molto. Perché sentano il bisogno di avere una governante a tempo pieno, proprio non riesco a capirlo. Una donna che venisse un paio di volte alla settimana sarebbe più che sufficiente, e risparmierebbero un bel po' di soldi. Naturalmente non mi piace restare sola la sera, e immagino che abbiano tenuto conto anche di questo, però...»

Mio Dio, pensò Kerry, è una cara persona, ma io non sono dell'umore adatto per ascoltare le sue chiacchiere. Sedette su una sedia a schienale rigido mentre la signora Bowles si accoccolava sul divanetto rivestito di chintz. «Signora Bowles, non voglio portarle via troppo tempo, e ho dovuto affidare mia figlia a una persona amica, quindi non potrò fermarmi a lungo.»

«Ha una figlia? Che bello! Quanti anni ha?»

«Dieci. Signora Bowles, quello che vorrei sapere...»

«Dieci anni? Eppure lei sembra tanto giovane!»

«La ringrazio, ma le assicuro che i miei anni li sento tutti.» Kerry cominciava a disperare. «Parliamo piuttosto della notte in cui morì Suzanne

Reardon.»

Un quarto d'ora dopo, Kerry sapeva tutto della famiglia presso cui Dolly lavorava all'epoca e di Michael, il ragazzino affetto da gravi problemi di apprendimento, ma era riuscita a isolare un'informazione utile.

«Dunque lei è convinta che l'auto parcheggiata davanti a casa Reardon non appartenesse a uno degli ospiti dei vicini. Da dove le viene questa certezza?»

«Perché parlai io stessa con quella gente. Avevano invitato altre tre coppie e i padroni di casa me ne fornirono i nominativi. Erano tutti di Alpine e dopo la terribile figuraccia che il signor Green mi fece fare sul banco dei testimoni decisi di contattarli. E sa una cosa? Nessuno di loro guidava una *macchina di popi*.»

«Una *macchina di popi*?» ripeté Kerry, senza capire.

«È così che la chiamò Michael. Capisce, il poverino aveva difficoltà a distinguere i colori. Per lui le auto avevano tutte lo stesso colore, e tuttavia riconosceva sempre quelle che, in un modo o nell'altro, gli erano familiari o gli sembravano tali. Quando quella notte disse 'la macchina di popi' si riferiva chiaramente alla Mercedes berlina nera. Vede, era così che chiamava il nonno... *popi*... e adorava andare in macchina con lui... sulla Mercedes berlina. Era buio, ma il lampioncino in fondo al viale dei Reardon era acceso, e l'auto ben visibile.»

«Signora Bowles, lei testimoniò di aver visto quell'automobile.»

«Sì, benché non fosse lì alle sette e mezzo, ossia al mio arrivo a casa di Michael. Quando lui me la indicò, si stava allontanando e di conseguenza non riuscii a vederla bene. Mi rimase però l'impressione che nella targa ci fossero un 3 e una L.» Dolly Bowles si protese in avanti e dietro gli occhiali rotondi i suoi occhi sembrarono farsi enormi. «Signora McGrath, cercai di parlarne con l'avvocato di Skip Reardon. Si chiamava Farrer... no, Farrell. Lui però mi disse che di solito i sentito dire non sono considerati prove ammissibili in aula e che in ogni caso la dichiarazione di un bambino come Michael non avrebbe fatto che inficiare la mia testimonianza. Ma si sbagliava. Non vedo perché non avrei potuto spiegare alla giuria che Michael si eccitava quando credeva di vedere la macchina del nonno. Io penso che sarebbe stato utile.»

Le tremava la voce quando riprese: «Quella sera, un paio di minuti dopo le nove, una Mercedes berlina nera si allontanò da casa Reardon. Ne sono assolutamente certa, signora McGrath».

43

Jonathan Hoover non si stava godendo il suo cocktail. Di solito quello era il momento della giornata che preferiva, e gustava ogni sorso del suo gin diluito con tre gocce di Martini e servito con due olive, mentre sedeva sulla sedia a dondolo davanti al caminetto, a chiacchierare con Grace.

Ma quella sera, oltre alle sue preoccupazioni, vedeva la moglie chiaramente turbata. Forse soffriva più del solito, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Non discutevano mai della sua salute e già da molto tempo Jonathan si accontentava di un generico: «Come ti senti, cara?» ottenendo invariabilmente la stessa risposta: «Niente male, proprio niente male».

Il progredire della malattia non impediva a Grace di vestire con eleganza. Di giorno, e anche la sera se non avevano ospiti, indossava morbidi abiti da casa, perfetti per nascondere la deformazione delle gambe e dei piedi.

Semisdraiata com'era sul divano, la curvatura della spina dorsale non era visibile e i suoi luminosi occhi grigi splendevano nel viso color alabastro. Solo le mani, con le dita deformate, tradivano il male che la stava devastando.

Abitualmente Grace restava a letto fino a metà mattina, mentre Jonathan si alzava di buon'ora, ed era quindi la sera il momento delle chiacchiere e delle confidenze. Lei ora sorrideva. «È come se mi stessi guardando allo specchio, John. Neppure tu sei tranquillo, e scommetto che il motivo è lo stesso che ti tormenta da un po' di tempo a questa parte. Ma lascia che sia io a cominciare. Ho parlato con Kerry.»

Lui inarcò un sopracciglio. «E...?»

«Temo che non abbia alcuna intenzione di abbandonare il caso Reardon.»

«Che cosa ti ha detto con esattezza?»

«Il punto è piuttosto quello che non mi ha detto. È stata decisamente evasiva. Dopo avermi ascoltata, mi ha spiegato che aveva motivo di credere che la testimonianza del dottor Smith non fosse attendibile. Ha ammesso di non avere alcuna prova concreta dell'innocenza di Reardon, ma si sente comunque in dovere di valutare la possibilità che sia stato commesso un errore giudiziario.»

Jonathan era paonazzo. «A volte il senso della giustizia di quella ragazza rasenta il ridicolo! Ieri sera sono riuscito a persuadere il governatore a rimandare la presentazione al Senato delle candidatura ai due posti di magi-

strato. E lui ha acconsentito.»

«Jonathan!»

«In caso contrario, sarei stato costretto a chiedergli di sospendere la candidatura di Kerry, almeno in via provvisoria. Non avevo scelta. Grace, Prescott Marshall è stato un governatore eccezionale. Collaborando con lui, sono riuscito a far sì che il Senato rendesse operative le riforme necessarie, rivedesse l'ordinamento fiscale ed elaborasse un progetto di riforma assistenziale che non presuppone la spoliazione dei più indigenti mentre si indaga sulle evasioni dei ricchi. Per tutti questi motivi voglio che venga rieletto fra quattro anni. Non sono un grande ammiratore di Frank Green, ma andrà benissimo per tenergli il posto in caldo e non vanificherà i risultati ottenuti da Marshall e da me. Ma se Green non verrà eletto e il partito avversario avrà la meglio, sarà stato tutto inutile.»

Di colpo la sua collera parve sbollire e lui sembrò soltanto molto stanco e molto vecchio.

«Inviterò Kerry e Robin a cena per domenica», sospirò Grace. «Avrai un'altra possibilità per instillarle un po' di buonsenso. Nessuno dovrebbe sacrificare il proprio futuro per quel Reardon.»

«La chiamo stasera stessa», decise Jonathan.

44

Geoff Dorso suonò il campanello alle diciannove e trenta in punto e ancora una volta fu Robin ad aprirgli la porta. Indossava ancora il suo costume da strega, si era tinta le sopracciglia con il carbone e sul viso abbondantemente cosparso di cipria le escoriazioni spiccavano più nette. Un'arruffata parrucca nera le ricadeva sulle spalle.

Geoff fece un salto indietro. «Sei terrificante!»

La sua reazione divertì la bambina. «Non è vero? Grazie per essere arrivato puntuale. Mi aspettano a una festa. Comincia fra poco e c'è un premio per il costume più spaventoso. Devo proprio sbrigarmi.»

«Hai la vittoria in tasca», decretò Geoff entrando. Si fermò ad annusare l'aria. «Che buon profumino!»

«La mamma sta preparando il pane all'aglio», spiegò Robin. E a voce più alta: «Mamma, è arrivato il signor Dorso».

La cucina era sul retro della casa e Geoff sorrise quando la porta si spalancò e comparve Kerry. Si stava pulendo le mani con uno strofinaccio e indossava un paio di pantaloni verdi e un maglione grigio a collo alto. Lui

non poté fare a meno di notare come la luce artificiale accentuasse i riflessi ramati dei suoi capelli e lo spruzzo di lentiggini che aveva sul naso.

Non dimostra più di ventitré anni, pensò.

«Geoff, che piacere vederti. Mettiti comodo. Io devo accompagnare Robin, ma la festa è a un solo isolato da qui», gli disse sorridendo, ma dai suoi occhi traspariva la preoccupazione.

«Posso accompagnarla io, se vuoi. Non mi sono ancora tolto il cappotto.»

Lei esitò un istante. «Perché no?» accettò infine. «Ma prima di venire via assicurati che sia entrata. Non lasciarla nel vialetto.»

«Oh, mamma», protestò Robin. «Non ho più paura. Davvero.»

«Be', io sì.»

Geoff si chiese di che cosa stessero parlando. «Le mie sorelle sono tutte più giovani di me», disse. «E finché non sono partito per il college toccava a me accompagnarle e andarle a prendere, e Dio sa se non aspettavo sempre di vederle al sicuro, ovunque fossero dirette. Prendi la tua scopa, Robin. Perché hai una scopa, vero?»

Mentre camminavano fianco a fianco lungo la strada tranquilla, la bambina gli raccontò l'inquietante esperienza vissuta quel mattino. «La mamma fa finta di niente, ma questa faccenda l'ha mandata nel pallone», gli confidò. «Si preoccupa troppo per me. Quasi mi dispiace di avergliene parlato.»

Geoff si fermò di colpo. «Ora ascoltami bene», esordì in tono fermo. «Sarebbe stato molto peggio se tu non l'avessi fatto. Promettimi che non commetterai mai un simile errore.»

«Oh, va bene. L'ho già promesso alla mamma.» Le labbra esageratamente dipinte di Robin si aprirono in un sorriso malizioso. «Sono bravissima a mantenere le promesse, sai. Tranne quando si tratta di alzarsi in orario. Detesto dovermi alzare, la mattina.»

«Anch'io», concordò Geoff.

Cinque minuti dopo, mentre guardava Kerry intenta a preparare l'insalata, il giovane avvocato decise un approccio diretto. «Robin mi ha raccontato tutto», esordì. «Credi che ci sia realmente motivo di preoccuparsi?»

Lei stava sistemando la lattuga appena lavata nell'insalatiera. «Uno dei nostri investigatori, Joe Palumbo, le ha parlato oggi pomeriggio. Ed è preoccupato. Un'auto che effettua un'inversione a U appena in tempo per non investirti innervosirebbe chiunque. Ma Robin è certissima di aver visto il

finestrino che si abbassava e una mano che puntava qualcosa contro di lei... secondo Joe potrebbe trattarsi di una macchina fotografica.» La voce le tremava.

«Perché?» si stupì Geoff.

«Non lo so. Green ha ipotizzato che il motivo sia da ricercare nel processo di cui mi sono appena occupata, ma io non sono d'accordo. D'altro canto, il solo pensiero che un maniaco possa aver messo gli occhi su Robin... mi dà i brividi. Ma anche questa è una possibilità.» Parlando, Kerry strappava le foglie di lattuga quasi con rabbia. «Il punto è: che cosa posso fare? Come posso proteggerla?»

«Un fardello pesante da portare da sola», mormorò Geoff con voce calma.

«Lo dici perché sono divorziata? Perché non c'è un uomo a occuparsi di Robin? Hai visto le escoriazioni che ha sul viso. Be', era con suo padre quando se le è procurate. Non si era allacciata la cintura di sicurezza e lui è quel genere di guidatore che schiaccia l'acceleratore a tavoletta e poi frena di colpo. Non mi interessa se lo fa perché ama sentirsi macho o se, più semplicemente, gli piace rischiare... Robin e io ce la caviamo molto meglio da sole.»

Fece a pezzi l'ultima foglia poi, in tono di scusa, aggiunse: «Mi dispiace. Temo che tu abbia scelto la serata sbagliata, Geoff. Non sono una gran compagnia. Non che sia importante. Quello che conta sono i miei incontri con il dottor Smith e Dolly Bowles».

Mentre mangiavano l'insalata e il pane all'aglio, gli parlò della sua visita al medico. «Odia Skip Reardon», affermò. «Ma il suo è un genere diverso di odio.» Notando l'espressione confusa di lui, si affrettò a chiarire: «Capita spesso di percepire nei parenti della vittima un profondo disprezzo per l'assassino e il desiderio di vederlo punito. La loro collera è così strettamente intrecciata al dolore che entrambe le emozioni sono al di fuori del loro controllo. Sovente i genitori ti mostrano vecchie foto della figlia uccisa, ti raccontano che era una ragazza speciale. Di solito a un certo punto finiscono per crollare... la loro sofferenza è talmente grande... e uno dei due, generalmente il padre, dice che vorrebbe trovarsi per cinque minuti solo con l'assassino, oppure che gli piacerebbe mettere lui stesso in funzione la sedia elettrica. Ma non è questa l'impressione che ho ricevuto da Smith. Da lui emanava odio puro.»

«E che cosa ne hai dedotto?»

«Che se Skip Reardon non è un assassino e un bugiardo, diventa indi-

spensabile scoprire se l'odio di Smith nei suoi confronti esisteva già prima della morte di Suzanne. Da questo consegue la necessità di appurare con esattezza quali fossero i rapporti fra il dottore e la figlia. Non dimenticare però che lui stesso, sul banco dei testimoni, ha raccontato di non averla rivista fino a quando lei aveva quasi vent'anni. Quando, cioè, è piombata nel suo ufficio e si è fatta riconoscere. Le foto ci dicono che era una ragazza splendida.»

Si alzò. «Pensaci mentre preparo la pasta. Poi ti racconterò di Dolly Bowles e della *macchina di popi.*»

Geoff la ascoltò con tanta concentrazione che quasi non gustò le deliziose linguine alle vongole. «Secondo quanto sostiene Dolly», concluse Kerry, «né il nostro ufficio né gli avvocati della difesa presero in considerazione la possibilità che il piccolo Michael fosse un testimone attendibile.»

«Fu Tim Farrell a interrogare la Bowles», rammentò Geoff. «Mi sembra di ricordare qualcosa a proposito di un bambino di cinque anni, un bambino con difficoltà di apprendimento, che quella sera aveva visto un'auto, ma non ci badai più di tanto.»

«Oggi pomeriggio Joe Palumbo, l'investigatore di cui ti ho parlato, mi ha portato il fascicolo Reardon. Ho intenzione di spulciarlo alla ricerca di nomi... nomi di uomini con cui Suzanne forse usciva. Non dovrebbe essere difficile controllare presso la Motorizzazione se undici anni fa uno di loro possedeva una Mercedes berlina di colore nero. Naturalmente, è possibile che l'auto fosse intestata a qualcun altro, o addirittura presa a noleggio, nel qual caso non approderemo a nulla.»

Lanciò un'occhiata all'orologio a parete. «Abbiamo ancora un sacco di tempo», osservò.

Lui capì che stava pensando a Robin. «A che ora finisce la festa?»

«Verso le nove. Capita di rado che ne venga organizzata una durante la settimana, ma Halloween è una ricorrenza speciale per i bambini. Che cosa ne dici di un caffè, ora? O preferisci un espresso? È da una vita che ho in mente di comperare una di quelle macchine per il cappuccino, ma non ne trovo mai il tempo.»

«L'espresso andrà benissimo. E mentre lo beviamo ti parlerò di Skip Reardon e Beth Taylor.»

«Capisco che Tim Farrell avesse paura di far salire la Taylor sul banco dei testimoni», fu il commento di Kerry. «Ma se all'epoca del delitto Skip Reardon era innamorato di lei, la testimonianza del dottor Smith diventa

molto meno credibile.»

«Proprio così. La reazione di Skip di fronte a Suzanne che dispone in un vaso le rose regalatele da un altro uomo si può condensare in una parola: 'Finalmente!'»

Squillò il telefono. «Le nove, hai detto?» chiese Geoff controllando l'ora. «Vado io a prendere Robin mentre tu rispondi.»

«Grazie.» Kerry sollevò la cornetta. «Pronto?» E subito dopo: «Oh, Jonathan, stavo per chiamarvi io».

Con un cenno di saluto Geoff passò nell'ingresso per recuperare il suo cappotto.

Robin si era davvero divertita, anche se il suo costume non aveva vinto il primo premio. «C'era anche la cugina di Cassie», spiegò. «Il suo costume da scheletro non era gran che, ma sua madre ci aveva cucito sopra un sacco di ossa del bollito. Immagino che sia stato questo a farla vincere. Comunque, grazie per essere venuto a prendermi, signor Dorso.»

«A volte si vince e a volte si perde, Robin. Non ti andrebbe di chiamarmi Geoff?»

Quando Kerry gli aprì la porta, gli fu sufficiente un'occhiata per capire che doveva esserle successo qualcosa di terribile. Ma nonostante l'evidente turbamento, lei ascoltò con il sorriso sulle labbra l'entusiastico resoconto di Robin.

«Okay», disse alla fine alla figlia. «Sono le nove passate e mi avevi promesso...»

«Lo so, lo so. Subito a letto senza fare tante storie.» La bambina le diede un bacio. «Ti voglio bene, mamma. Buona notte, Geoff.» E saltellando si avviò su per le scale.

Kerry stava tremando. Prendendola per un braccio, Geoff la pilotò in cucina e chiuse la porta. «Allora?»

Lei respirò a fondo prima di rispondere. «Domani il governatore avrebbe dovuto sottoporre al Senato i nomi dei tre candidati all'incarico di magistrato. C'era anche il mio. Ma proprio a causa mia Jonathan ha chiesto al governatore di rimandare.»

«Il senatore Hoover ti ha fatto questo!» Geoff era sbalordito. «Credevo che foste grandi amici. Aspetta un momento... tutto questo non avrà qualcosa a che fare con Reardon e Frank Green, vero?»

Non ebbe bisogno del suo assenso per capire di aver colto nel segno. «Kerry, questo è un colpo basso! Mi dispiace tanto. In ogni caso, ti ha parlato di un rinvio, non di un ritiro.»

«Jonathan non chiederebbe mai al governatore di ritirare la mia candidatura, ne sono sicura.» La voce di Kerry si era fatta più ferma. «Ma so anche che non posso pretendere che si esponga per me. Gli ho raccontato di aver visto il dottor Smith e Dolly Bowles, oggi.»

«E lui come ha reagito?»

«In nessun modo particolare. Pensa che, riaprendo il caso, io non farei che mettere inutilmente in discussione la competenza e la credibilità di Frank Green, oltre a espormi a innumerevoli critiche per aver sprecato il denaro dei contribuenti per un caso chiuso dieci anni fa. Mi ha fatto rilevare che ben cinque corti d'appello hanno confermato la colpevolezza di Reardon.»

Scosse la testa, come sforzandosi di mettere ordine nei propri pensieri, poi distolse lo sguardo. «Mi dispiace averti fatto perdere tanto tempo, Geoff, ma credo che Jonathan abbia ragione. Un assassino è in carcere, condannato da una giuria di suoi pari, e i giudici che hanno riesaminato il suo caso hanno ritenuto che fosse giusto così. Perché dovrei credere di saperne più di loro?»

Di scatto si voltò a guardarlo. «L'assassino è in prigione e io ho deciso di non occuparmi più di questa storia», affermò con più convinzione di quanta non ne provasse in realtà.

Il volto teso di Geoff tradiva collera e frustrazione. «In tal caso non c'è altro da dire», sibilò. «Arrivederci, Vostro Onore. E grazie per la cena.»

Mercoledì, 1 novembre

45

Nel laboratorio del quartier generale dell'FBI di Quantico, quattro agenti guardavano delinearsi sullo schermo del computer il profilo del ladro che nel fine settimana aveva fatto irruzione nella casa degli Hamilton, a Chevy Chase.

L'uomo aveva sollevato la calza che gli copriva il viso per esaminare una statuina. In un primo momento, l'immagine catturata dalla telecamera nascosta era sembrata troppo confusa per risultare utile, ma i sofisticati congegni elettronici avevano permesso di mettere a fuoco alcuni particolari. Probabilmente non sufficienti per portare all'identificazione, pensò Si Morgan, l'agente investigativo di grado più elevato. Non si vedono che il naso e il contorno della bocca. Ma era tutto quello che avevano e chissà,

forse sarebbe bastato a rinfrescare la memoria a qualcuno.

«Fatene almeno duecento copie e assicuratevi che arrivino a tutte le famiglie vittime di furti attuati con lo stesso *modus operandi.* Non è molto, ma almeno ora abbiamo una possibilità di beccare quel bastardo.» Il viso di Morgan si fece cupo. «Spero solo che quando lo avremo individuato, l'impronta del suo pollice coincida con quella trovata in casa Peale. Pensare che quella povera donna è morta soltanto perché all'ultimo momento aveva deciso di non partire per il fine settimana.»

46

Era ancora mattina presto quando Wayne Stevens sedette a leggere il giornale nella comoda casa in stile spagnolo di cui era proprietario a Oakland, California. In pensione da due anni, dopo aver riscosso un moderato successo in campo assicurativo, Stevens era un uomo soddisfatto di sé e della propria vita. Perfino nei momenti di maggiore rilassatezza, il suo viso non perdeva la consueta espressione allegra. Una regolare attività fisica lo manteneva in buona forma. Le sue due figlie abitavano entrambe a meno di mezz'ora di macchina. Lui ormai era sposato con la sua terza moglie, Catherine, da otto anni e in quell'arco di tempo era arrivato alla conclusione che le prime due unioni avevano lasciato molto a desiderare.

Per tutti questi motivi, quando squillò il telefono non pensò affatto che quella chiamata avrebbe risvegliato in lui molti spiacevoli ricordi.

La voce maschile aveva un marcato accento dell'East Coast. «Signor Stevens? Sono Joe Palumbo e lavoro come investigatore per l'ufficio del procuratore della contea di Bergen, New Jersey. Lei aveva una figliastra di nome Suzanne Reardon, vero?»

«Suzanne Reardon? Non conosco nessuno che si chiami così. Aspetti un minuto... non starà parlando di Susie, per caso?»

«Era così che la chiamavate?»

«Avevo una figliastra che chiamavamo Susie, sì, ma il suo nome era Sue Ellen - non Suzanne.» Solo allora parve rendersi conto che entrambi avevano usato il passato. «Le è successo qualcosa?»

A quasi cinquemila chilometri di distanza. Joe Palimibo strinse con più forza la cornetta. «Non sapeva che Suzanne. o Susie, come la chiama lei, è stata uccisa dicci anni fa?» Parlando, premette il pulsante della registrazione.

«Buon Dio.» Ora la voce di Wayne Stevens era poco più di un bisbiglio.

«No. naturalmente non!o sapevo. Ogni anno a Natale le mando un biglietto di auguri all'indirizzo di suo padre, il dottor Charles Smith, ma sono anni che non ho sue notizie.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Diciotto anni fa, poco dopo la morte della mia seconda moglie, Jean, sua madre. Susie era una ragazza tormentata, piena di problemi... insomma, una ragazza difficile. Io ero vedovo quando sposai sua madre. Avevo due bambine piccole e chiesi di adottare Susie perché crescessero insieme. Ma dopo la morte della madre, lei intascò i soldi dell'assicurazione e annunciò di volersi trasferire a New York. Aveva diciannove anni. Pochi mesi dopo, ricevetti da lei un biglietto in cui diceva che in casa nostra era stata tremendamente infelice e che non voleva avere più nulla a che fare con noi. Sarebbe andata a vivere con il suo vero padre. Io telefonai subito al dottor Smith, che mi trattò con estrema scortesia. Mi disse che era stato un grave errore consentirmi di adottare sua figlia.»

«E da allora non ebbe più alcun rapporto con Susie?»

«Nessuno. A quel punto sembrava che non ci fosse altro da fare che lasciarla andare. Speravo che con il tempo avrebbe riacquistato il buon senso. Ma che cosa le è successo?»

«Dieci anni fa suo marito è stato condannato per averla uccisa in un raptus di gelosia.»

Vecchie immagini si affollavano nella mente di Wayne Stevens. Susie piccolissima, Susie adolescente, grassoccia e perennemente imbronciata, che si dedicava al golf e al tennis ma apparentemente senza trarre alcun piacere dai propri progressi. Susie in attesa di telefonate che non arrivavano mai, che guardava torva le sorelle quando i loro boy-friend venivano a prenderle, e poi si rifugiava di sopra sbattendo la porta. «Gelosia?» ripeté incredulo. «Lei aveva una relazione con un altro uomo?»

«Proprio così.» Joe Palumbo avvertì il suo sconcerto e comprese all'istante che Kerry aveva visto giusto chiedendogli di scavare nel passato di Suzanne. «Signor Stevens, le dispiacerebbe descrivermi la sua figliastra?»

«Sue era...» L'uomo esitò. «Non era una ragazza graziosa», disse poi con voce quieta.

«Ha per caso qualche sua fotografia da mandarmi? Quelle in nostro possesso sono tutte molto più recenti.»

«Certamente. Ma se sono passati più di dieci anni dall'omicidio, perché ve ne interessate adesso?»

«Uno dei viceprocuratori è convinto che il processo non abbia approfon-

dito tutti gli aspetti del caso.»

E doveva essere proprio così! pensò Joe quando riappese dopo aver strappato a Wayne Stevens la promessa di spedirgli quella sera stessa le foto di Susie.

47

Il mercoledì mattina, Kerry era appena arrivata in ufficio quando la sua segretaria la informò che Frank Green voleva vederla.

Il procuratore generale non si perse in preamboli. «Che cosa sta succedendo, Kerry? Ho saputo che il governatore ha rinviato la presentazione delle candidature alla carica di giudice. Ciò significa che ha qualche problema a includere il tuo nome. Qualcosa non va? Posso esserti utile?»

Be', in effetti potresti, Frank, pensò lei. Per esempio, potresti dire al governatore che non ti opponi a qualunque indagine possa portare alla luce clamorosi errori giudiziari, anche se questo dovesse in qualche modo danneggiare la tua immagine. Potresti dimostrarti uno di quei capi che non abbandonano i loro collaboratori. Invece disse soltanto: «Oh. sono sicura che tutto si risolverà presto».

«Non sarai in lite con il senatore Hoover, vero?»

«È uno dei miei amici più cari.»

Era pronta a congedarsi, ma Green aveva ancora qualcosa da dire: «So bene quanto possano essere sgradevoli certe attese. Come immagini, la mia nomination è imminente, e ti giuro che di notte ho gli incubi e vivo nel terrore che qualcosa intervenga a mandare tutto all'aria».

Con un cenno d'assenso, Kerry uscì.

Arrivata nel suo ufficio, si sforzò di concentrarsi sul lavoro. Il gran giurì aveva appena incriminato un uomo sospettato di una rapina a una stazione di servizio. Per il momento l'accusa era di tentato omicidio, ma se l'inserviente, al momento ricoverato in un reparto di terapia intensiva, non ce l'avesse fatta, l'imputazione finale sarebbe stata di omicidio.

Solo il giorno prima, la corte d'appello aveva annullato il verdetto di colpevolezza emesso a carico di una donna imputata di omicidio preterintenzionale. Anche quel caso aveva suscitato l'attenzione dei media, ma perlomeno la corte d'appello se l'era presa con la difesa, tacciandola di incompetenza, e non con l'ufficio del procuratore generale.

Quanti progetti avevano fatto! Sarebbe stata Robin a tenere la Bibbia durante il giuramento. Jonathan e Grace insistevano per regalarle le toghe...

due per gli impegni quotidiani e una speciale per le cerimonie. E Margaret continuava a ricordarle che toccava a lei, la sua migliore amica, aiutarla a indossare la toga.

«Io, Kerry McGrath, giuro solennemente...»

Le lacrime le bruciavano gli occhi mentre risentiva la voce spazientita di Jonathan. *Kerry, cinque corti d'appello hanno giudicato Reardon colpevole. Si può sapere che cosa ti prende?* Ma sì, aveva ragione lui. Più tardi lo avrebbe chiamato per dirgli che aveva deciso di rinunciare.

Dei colpi secchi alla porta la riscossero. Si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Avanti.»

Era Joe Palumbo. «Sei una signora in gamba, mia cara Kerry.»

«Non ne sono così sicura. Che cosa c'è?»

«Volevi sapere se il dottor Smith era mai intervenuto chirurgicamente sulla figlia, giusto?»

«Già, ma lui lo ha negato, Joe. Te l'avevo già detto.»

«Oh, lo so. Ma. se non sbaglio, mi avevi chiesto anche di indagare sul passato di Suzanne. Be'. ascolta questo.»

Con un inchino scherzoso, posò un registratore sulla scrivania. «Ho registrato quasi per intero la mia telefonata con Wayne Stevens, il padre adottivo di Suzanne Reardon.» Premette il tasto d'avvio.

Mentre ascoltava, Kerry si sentì nuovamente precipitare nella confusione. Smith è un bugiardo, pensò ricordando l'aria offesa che aveva assunto quando lei aveva ipotizzato un suo intervento professionale sulla figlia. È un bugiardo e un ottimo attore.

Il nastro si fermò. Palumbo sorrideva con aria d'attesa. «E adesso, Kerry?»

«Non lo so», mormorò lei.

«Non lo sai? È evidente che Smith mentiva.»

«Questo non lo abbiamo ancora assodato. Aspettiamo di vedere le fotografie prima di farci prendere dall'entusiasmo. A un sacco di ragazzine è sufficiente un buon taglio di capelli e un trucco eseguito da un professionista per diventare deliziose.»

Joe la guardò con aria scettica. «Sicuro. E i porci hanno le ali.»

48

Deidre Reardon aveva avvertito la disperazione del figlio quando si erano parlati per telefono la domenica e il martedì, e per questo il giorno dopo

decise di affrontare il lungo viaggio - un autobus, un treno e quindi un secondo autobus - fino alla prigione di Trenton.

Piccola di statura, con gli stessi capelli rosso acceso del figlio, occhi azzurro intenso e carnagione chiarissima, Deidre era prossima alla settantina e si vedeva. I problemi di salute l'avevano costretta a lasciare il suo posto di commessa alla A&S, e ora integrava la pensione svolgendo qualche lavoretto per l'ufficio parrocchiale.

Il denaro che Skip le aveva elargito con tanta generosità durante gli anni del suo successo professionale ormai se n'era andato quasi tutto per pagare le spese dei molti e inutili ricorsi in appello.

Era metà pomeriggio quando arrivò alia prigione. Era un giorno feriale e, come prevedeva il regolamento, lei e Skip avrebbero potuto comunicare solo per telefono, divisi da un tramezzo di vetro. Ma a Deidre bastò vederlo per capire che suo figlio aveva rinunciato a lottare.

Quando lo vedeva abbattuto, di solito si sforzava di distrarlo parlandogli dei vicini e della parrocchia, dilungandosi in quegli innocui pettegolezzi che possono interessare chi è lontano da casa ma progetta di tornarci presto e vuole tenersi informato.

Quel giorno, invece, capì che ogni sforzo sarebbe stato inutile. «Che cosa succede, Skip?» gli chiese.

«Ieri sera mi ha chiamato Geoff. Quel viceprocuratore che era venuto a trovarmi... non ha più intenzione di occuparsi del caso. In pratica se n'è lavata le mani. Geoff ha tentato di addolcire la pillola, ma io l'ho costretto a dirmi la verità.»

«Il viceprocuratore... come hai detto che si chiama?» domandò Deidre in tono noncurante. Conosceva suo figlio abbastanza bene da non perdersi in inutili parole di consolazione.

«McGrath. Kerry McGrath. A quanto pare, presto sarà nominata giudice. Con la fortuna che ho, la destineranno alla corte d'appello, e se anche Geoff riuscirà a trovare elementi sufficienti per un nuovo appello, ci penserà lei a vanificarli.»

«Credevo che solo i magistrati in servizio da molti anni potessero presiedere una corte d'appello», obiettò Deidre.

«Che importanza ha? Noi non abbiamo altro che il tempo. Non è così, mamma?» Poi Skip le disse che quel giorno aveva rifiutato di rispondere a una telefonata di Beth. «Ha il diritto di farsi una vita sua. E non ci riuscirà di certo, restando legata a me.»

«Ma lei ti ama.»

«Che si innamori di qualcun altro. Io l'ho fatto, no?»

«Oh, tesoro.» Deidre Reardon avvertì la mancanza di respiro che sempre precedeva l'intorpidimento del braccio e le fitte al torace. Il dottore le aveva preannunciato la necessità di un secondo bypass, nella sfortunata eventualità che l'angioplastica prevista per la settimana successiva non avesse dato i risultati sperati. Non lo aveva ancora detto a Skip, e non lo avrebbe fatto adesso.

La sofferenza che leggeva nei suoi occhi le ferì il cuore. Era sempre stato un così bravo ragazzo! C'era un aneddoto che Deidre amava ricordare: un giorno, quando era ancora molto piccolo, Skip era sgattaiolato dal soggiorno in camera da letto e, recuperata attraverso le sbarre del suo lettino la coperta, se l'era avvolta intorno al corpo e si era sdraiato a dormire sotto il lettino.

Quando, uscendo dalla cucina, lei non lo aveva più trovato, si era lasciata prendere dal panico e aveva cominciato ad aggirarsi per il piccolo appartamento invocando terrorizzata il nome del figlio. Ora Deidre provava la medesima sensazione: anche se in modo completamente diverso, sentiva che suo figlio si stava smarrendo.

Involontariamente protese la mano, ma incontrò solo il vetro. Avrebbe voluto abbracciare quello splendido uomo che era il suo bambino; dirgli di non preoccuparsi, che alla fine tutto sarebbe andato bene, proprio come faceva quando era piccolo e qualcosa lo feriva. Poi, di colpo, seppe qual era la cosa giusta da dire: «Non voglio sentirti parlare così, Skip. Non tocca a te decidere che Beth non deve amarti più. Lei ti ama, e molto. E io andrò a parlare con questa Kerry McGrath. Dev'esserci un motivo se a un certo punto ha deciso di disinteressarsi di te, e io lo scoprirò. Ma tu devi collaborare; non osare abbandonarmi lasciandoti andare in questo modo.»

L'ora di colloquio si esaurì anche troppo in fretta. Deidre ricacciò coraggiosamente indietro le lacrime finché Skip non si fu allontanato con l'agente di sorveglianza. Poi prese il fazzoletto e si tamponò gli occhi quasi con rabbia, le labbra serrate in una linea sottile. Si alzò, attese che il dolore al petto cessasse, quindi uscì a passo deciso.

49

Sembra novembre, pensava Barbara Tompkins mentre percorreva i dieci isolati che dall'ufficio, situato fra la Sessantottesima Strada e Madison Avenue, la separavano dal suo appartamento, all'angolo tra la Sessantunesi-

ma e la Terza Avenue. Avrebbe dovuto mettere un soprabito più pesante. Ma che cosa contavano pochi minuti al freddo quando ci si sentiva così bene?

Non c'era giorno che non si rallegrasse del miracolo che il dottor Smith aveva operato in lei. Pensare che meno di due anni prima vegetava in una tetra società di pubbliche relazioni di Albany, con l'incarico di convincere riviste e pubblicazioni a citare le ditte di cosmesi che erano loro clienti!

Nancy Pierce era una delle poche clienti che le fossero piaciute, sempre pronta a scherzare sul proprio aspetto insignificante e sul senso di inferiorità causatole dal costante contatto con splendide modelle. Poi, un giorno, Nancy si era concessa una lunga vacanza ed era tornata completamente trasformata. Apertamente, perfino orgogliosamente, aveva rivelato al mondo intero di essersi sottoposta ad alcuni interventi di chirurgia estetica.

«Sai», aveva detto a Barbara, «mia sorella ha il viso di Miss America, ma una maledetta tendenza a ingrassare. Sostiene che dentro di lei c'è una ragazza magra che lotta per uscire. E io ho sempre pensato di avere dentro una ragazza terribilmente carina che lottava per venire fuori. Mia sorella è andata al Golden Door. Io sono andata dal dottor Smith.»

Vedendola così sicura di sé. Barbara aveva giurato a se stessa: «Se un giorno avrò il denaro necessario, andrò anch'io da quel medico». E poi, la cara, vecchia zia Betty era stata richiamata in cielo all'età di ottantasette anni e a Barbara aveva lasciato trentacinquemila dollari con la raccomandazione di spenderli e di spassarsela.

Barbara ricordava bene la sua prima visita dal dottor Smith. Era seduta sul lettino quando lui era entrato. I suoi modi erano freddi, incutevano quasi paura. «Che cosa vuole?» aveva domandato in tono scortese.

«Sapere se può rendermi graziosa», aveva mormorato Barbara. E poi, raccogliendo tutto il suo scarso coraggio: «Molto graziosa».

Senza un parola, lui si era messo davanti a lei e, avvicinata una lampada, aveva cominciato a passarle le dita sui contorni del viso, a tastare le ossa degli zigomi e la fronte per lunghi minuti.

Infine era indietreggiato. «Perché?»

Lei allora gli aveva parlato della ragazza carina che lottava per uscire dalla sua gabbia. Sapeva, si era quasi scusata, che non avrebbe dovuto desiderarlo così tanto, ma alla fine era esplosa: «Ma è così. Lo desidero con tutta me stessa».

Inaspettatamente lui aveva sorriso; un sorriso senza allegria, eppure sincero. «Se non lo desiderasse con tutta se stessa, non mi prenderei la briga

di aiutarla», aveva risposto.

Gli interventi erano stati molti e complicati. Ma le avevano regalato un mento, ridotto le dimensioni delle orecchie, eliminato le occhiaie scure e alleggerito le palpebre, cosicché gli occhi erano diventati più grandi e luminosi. E adesso aveva due labbra carnose e provocanti e dalle guance erano sparite le cicatrici dell'acne, il naso era sottile e le sopracciglia perfettamente arcuate. Perfino il suo corpo era stato scolpito e rimodellato.

Poi Smith l'aveva mandata da un parrucchiere perché si facesse tingere i capelli di un bel castano scuro, così da mettere in risalto la perfezione della carnagione levigata dall'acido glicolico. Gli esperti del centro estetico le avevano insegnato anche i segreti del trucco.

Infine, il dottor Smith l'aveva esortata a usare il denaro rimastole per acquistare un nuovo guardaroba. Le aveva addirittura affiancato un'esperta di look che aveva aiutato Barbara a scegliere i primi abiti sofisticati che avesse mai avuto.

Ma l'assistenza di Smith era andata oltre; era infatti stato ancora lui a convincerla a trasferirsi a New York City, spingendosi fino a ispezionare l'appartamento che lei aveva affittato. Per finire, aveva insistito perché ogni tre mesi si sottoponesse a un controllo.

Era passato un anno da quando Barbara si era trasferita a Manhattan e aveva cominciato a lavorare alla Price and Vellone, un anno turbinoso ma eccitante. Si stava divertendo come non mai.

Tuttavia, mentre percorreva l'ultimo isolato, si scoprì a guardarsi nervosamente alle spalle. La sera prima era stata a cena con dei clienti al *Mark Hotel* e nell'uscire aveva notato il dottor Smith seduto a un tavolo d'angolo.

La settimana precedente l'aveva intravisto all'Oak Room del *Plaza.*

E un mese addietro, quando si era incontrata con alcuni clienti al *Four Seasons,* aveva avuto la sensazione che qualcuno la spiasse da un'auto parcheggiata sull'altro lato della strada.

Avvertì un senso di sollievo quando il portiere la salutò e le aprì la porta. Ma non poté fare a meno di voltarsi ancora una volta.

Una Mercedes nera era ferma nel traffico proprio di fronte al portone e, benché fosse parzialmente girato dall'altra parte, Barbara non ebbe difficoltà a riconoscere il conducente.

Era il dottor Smith.

«Qualcosa non va, signorina Tompkins?» Il portiere la fissava un po' perplesso. «Ha l'aria di non sentirsi troppo in forma.»

«No, sto benissimo, grazie.» A passi rapidi Barbara attraversò l'atrio.

Dunque mi sta davvero seguendo, pensò mentre aspettava l'ascensore. Ma come posso impedirglielo?

50

Benché Kerry avesse preparato i piatti preferiti della figlia - petti di pollo al forno con patate e fagiolini verdi, insalata e biscotti - lei e Robin cenarono quasi in silenzio.

Fin da quando era tornata a casa e Alison, la baby sitter, le era corsa incontro per sussurrarle: «Credo che Robin sia sconvolta per qualche motivo», Kerry aveva atteso il momento opportuno.

Mentre lei preparava la cena, Robin si era seduta a fare i compiti. Inutilmente Kerry aveva atteso un segnale, qualcosa che ne indicasse la disponibilità a parlare; la bambina sembrava tutta presa dal suo lavoro.

Fu solo a tavola che Robin cominciò a rilassarsi. «Oggi non hai mangiato?» le chiese Kerry, rompendo finalmente il silenzio. «Mi sembri affamata.»

«Certo che ho mangiato, mamma. Quasi tutto quello che ci hanno dato.»

«Capisco.»

È come me, pensava intanto Kerry. Se qualcosa la ferisce, preferisce cavarsela da sola. È talmente riservata!

Poi Robin disse: «Mi piace Geoff. È un tipo a posto».

Geoff. Kerry abbassò gli occhi e si concentrò sul pollo. Non voleva pensare alla frase bruciante che lui le aveva lanciato prima di congedarsi. Arrivederci, Vostro Onore.

«Uh-huh», si limitò a rispondere, sperando così di sottolineare la totale irrilevanza di Geoff nella loro vita.

«Quando torna?» insistette invece Robin.

Questa volta fu Kerry a mostrarsi evasiva. «Oh, non saprei. Sai, era venuto solo per un caso a cui sta lavorando.»

La bambina si rabbuiò in viso. «Credo di avere fatto male a parlarne con papà.»

«Non capisco. Di che cosa gli hai parlato?»

«Be', lui diceva che quando sarai giudice uscirai con i tuoi colleghi e magari finirai per sposarne uno. Non intendevo parlare di te con lui; ho detto soltanto che un avvocato simpatico era venuto a casa per questioni di lavoro e papà ha voluto saperne il nome.»

«E tu glielo hai detto. Che cosa c'è di male?»

«Non lo so. Ma dopo sembrava arrabbiato con me. Ci stavamo divertendo, ma da quel momento non ha più parlato e mi ha detto di finire in fretta i gamberetti perché era ora di tornare a casa.»

«Robin, a papà non importa chi frequento, e di sicuro Geoff Dorso non ha alcun legame né con lui né con i suoi clienti. La verità è che papà ha per le mani una causa molto impegnativa. Forse la tua compagnia è servita a distrarlo per un po', ma alla fine le preoccupazioni hanno preso di nuovo il sopravvento.»

«Lo pensi davvero?» Robin la guardava con aria speranzosa.

«Ma certo», ribadì Kerry con fermezza. «Hai visto anche tu come mi comporto certe volte quando sono alle prese con un caso importante.»

La bambina rise. «Puoi giurarci che ti ho vista!»

Dopo le nove, quando Kerry salì a dare la buona notte alla figlia, la trovò che leggeva seduta sul letto. «È ora di spegnere la luce», disse con fermezza mentre le rimboccava le coperte.

«Okay», borbottò Robin con riluttanza. «Sai, mamma, stavo pensando... se anche Geoff è venuto per lavoro, questo non significa che non possiamo invitarlo di nuovo. Sono sicura che gli piaci.»

«Oh, Rob, lui è solo una di quelle persone a cui piace la gente. Dubito che nutra un interesse particolare nei miei confronti.»

«Cassie e Courtney l'hanno visto quando è venuto a prendermi. Pensano che sia carino.»

Lo penso anch'io, si disse Kerry mentre spegneva la luce.

Tornò di sotto con l'intenzione di dare un'occhiata ai conti del mese, ma dalla scrivania il fascicolo Reardon sembrava ammiccare con aria invitante. Kerry scosse la testa. Lascia perdere, si rimproverò. Restane fuori.

Ma che male c'è se do un'occhiata? si disse poi. Con un gesto deciso si impadronì dell'incartamento e, sprofondata nella sua poltrona preferita, cominciò a leggere.

Secondo il verbale della polizia, la telefonata era arrivata a mezzanotte e venti. Skip Reardon aveva composto il numero dell'operatore e gli aveva gridato di metterlo in contatto con la polizia di Alpine. «Mia moglie è morta, mia moglie è morta», aveva ripetuto più e più volte. Gli agenti l'avevano trovato in lacrime inginocchiato vicino al cadavere. A loro aveva spiegato che gli era bastato guardarla per capire che era morta. Il vaso da fiori si era rovesciato e le rose Diletta si erano sparpagliate sul cadavere.

Il mattino dopo, Skip Reardon aveva sostenuto che dai gioielli della mo-

glie mancava una spilla di brillanti. La ricordava bene, spiegò, perché non era stato lui a regalarla a Suzanne, ed era anzi certo che fosse il dono di un altro uomo. Giurava inoltre che dalla camera da letto era scomparsa una cornice per miniature con la foto di Suzanne.

Erano già le undici quando Kerry arrivò alla dichiarazione di Dolly Bowles. Non differiva molto da quanto la donna aveva raccontato a lei.

Il suo interesse si risvegliò nello scoprire che gli investigatori avevano interrogato un certo Jason Arnott. Era stato Skip Reardon a farle quel nome. Nella sua deposizione, Arnott si definiva un esperto di antiquariato che, in cambio di una commissione, accompagnava le signore alle aste di Sotheby's o Christie's e le consigliava sugli acquisti da fare. Era un uomo che amava intrattenere ospiti e spesso Suzanne partecipava ai suoi cocktail party e alle sue cene, a volte accompagnata da Skip e a volte da sola.

Da un appunto dell'investigatore seppe che erano stati interrogati alcuni amici comuni di Suzanne e Arnott e che nessuno aveva accennato a un qualche legame sentimentale fra i due. Anzi, qualcuno aveva osservato che Suzanne era una civetta nata e che scherzosamente aveva battezzato Arnott «Jason il neutro».

Nulla di interessante, decise Kerry quando arrivò in fondo; le indagini erano state più che accurate. La mattina dell'omicidio, una finestra aperta aveva consentito all'addetto alla lettura del contatore del gas di sentire Skip che inveiva contro la moglie. «Ragazzi, quanto era arrabbiato», era stato il suo commento.

Scusami, Geoff, pensò ora Kerry. Le bruciavano gli occhi e decise che avrebbe rimandato all'indomani la lettura delle pagine restanti, prima di restituire il tutto. Fu allora che il suo sguardo cadde sul rapporto successivo. Era la deposizione di un caddie del Palisades Country Club di cui Suzanne e Skip erano soci. Fu un nome ad attirare l'attenzione di Kerry che, dimenticandosi della stanchezza, cominciò a leggere.

Il caddie, un certo Michael Vitti, si era rivelato un'insospettata fonte di informazioni su Suzanne Reardon. «A tutti noi piaceva accompagnarla. Era simpatica, scherzava con noi ragazzi e dava buone mance. Giocava spesso con gli uomini, perché era brava, e intendo brava sul serio. C'erano un sacco di mogli che ce l'avevano con lei perché piaceva molto ai loro mariti.»

Alla domanda se ritenesse che Suzanne avesse una relazione, aveva risposto: «Oh, proprio non saprei. In realtà non l'ho mai vista sola con qualcuno. In genere i quattro che giocavano dopo la partita facevano colazione

insieme, se capisce che cosa intendo».

Ma, messo alle strette, aveva borbottato che forse c'era qualcosa tra Suzanne e Jimmy Weeks.

Ed era stato proprio questo nome a risvegliare l'attenzione di Kerry. Secondo gli appunti dell'agente investigativo, la dichiarazione di Vitti non era stata presa sul serio: benché fosse un noto dongiovanni, quando era stato interrogato in proposito, Weeks aveva negato di aver mai incontrato Suzanne fuori del club, aggiungendo che all'epoca era sentimentalmente legato a un'altra donna. Inoltre aveva potuto fornire un alibi a prova di bomba per la notte dell'omicidio.

Kerry lesse le ultime battute dell'interrogatorio del caddie. Il ragazzo ammetteva che il signor Weeks trattava tutte le donne più o meno allo stesso modo, ricorrendo spesso a vezzeggiativi quali tesoro e dolcezza.

Aveva un modo speciale di chiamare Suzanne?

La risposta era stata: «Be', un paio di volte ho sentito che la chiamava 'Diletta'».

Kerry si lasciò cadere in grembo la cartella. Jimmy Weeks. Il cliente di Bob. Perché l'atteggiamento del suo ex marito era cambiato in modo tanto repentino quando Robin gli aveva parlato della visita di Geoff Dorso?

Tutti sapevano che Dorso rappresentava Skip Reardon e che da dieci anni tentava ostinatamente quanto vanamente di ottenere un nuovo processo.

Forse, in quanto legale di Weeks, Bob temeva che un nuovo procedimento giudiziario avrebbe coinvolto il suo cliente?

Un paio di volte ho sentito che la chiamava «Diletta». Quelle parole continuavano a echeggiarle nella mente.

Turbatissima, raccolse il fascicolo e salì in camera sua. Il caddie non era stato convocato in tribunale, come del resto Jimmy Weeks. Gli avvocati della difesa avevano mai interrogato il ragazzo? Se davvero avevano trascurato di farlo, si erano resi colpevoli di una grave mancanza. Avevano chiesto a Jason Arnott se aveva notato in Suzanne un interesse particolare per qualcuno?

Aspetterò che arrivino le foto del patrigno, decise infine. Probabilmente non ci diranno nulla. È probabile che, arrivata a New York, Suzanne si sia limitata a mettersi un po' in sesto. Grazie all'assicurazione della madre, il denaro non le mancava. E il dottor Smith aveva negato di essere intervenuto chirurgicamente su di lei.

Stiamo a vedere, pensò ancora. E in effetti era l'unica cosa che potesse fare al momento.

Giovedì, 2 novembre

51

Il giovedì mattina, Kate Carpenter arrivò in studio alle nove e un quarto. Per quel giorno non erano previsti interventi e la prima paziente non sarebbe arrivata che alle dieci, quindi l'assenza del dottor Smith non la sorprese.

Alla scrivania c'era la segretaria, e sembrava preoccupata. «Ha telefonato Barbara Tompkins», disse a Kate. «Vuole che tu la richiami e ha insistito perché non dicessimo nulla al dottore. Sostiene che è importante.»

Kate si allarmò subito. «È passato più di un anno da quando è stata operata. Non può trattarsi di un problema di natura fisica.»

«Non ha specificato nulla. Le ho detto che saresti arrivata presto e ora aspetta una tua chiamata.»

Senza neppure togliersi il cappotto, Kate entrò nel minuscolo ufficio della contabile, chiuse la porta e compose il numero della Tompkins.

Con sgomento ascoltò il racconto di Barbara e seppe dell'interesse ossessivo manifestato dal dottor Smith nei suoi confronti. «Non so che cosa fare», si lamentò la ragazza. «Lei sa che gli sono immensamente grata, signora Carpenter, ma sto cominciando ad avere paura.»

«Lui la segue, ma non le si è mai avvicinato?»

«No.»

«Capisco. Senta, mi dia il tempo di pensarci e di parlare con certe persone. Nel frattempo, la prego di non discuterne con nessun altro. Il dottor Smith ha una reputazione eccellente e sarebbe grave se dovesse risentirne negativamente.»

«Non potrò mai ripagare il dottore per quello che ha fatto per me», mormorò Barbara Tompkins con voce calma. «Ma la prego, mi richiami presto.»

52

Alle undici, Grace Hoover telefonò a Kerry per invitare lei e Robin a cena la domenica successiva. «Da un po' di tempo non vi si vede quasi più», si lamentò. «Spero proprio che possiate venire. Ti prometto che in vostro onore Celia supererà se stessa.»

Celia era la governante del week-end e una cuoca molto migliore della collega che badava alla casa durante la settimana. In occasione delle visite di Robin, preparava sempre torta di nocciole e biscotti al cioccolato che la bambina si portava a casa.

«Verremo volentieri», assicurò Kerry, e riappendendo pensò: la domenica è da sempre il giorno dedicato alla famiglia. Per questo lei si sforzava di renderla speciale per Robin, con una visita al museo, un cinema o, di tanto in tanto, uno spettacolo a Broadway.

Se solo papà fosse ancora vivo, pensò ancora, lui e la mamma avrebbero abitato da queste parti almeno una parte dell'anno, pensò. E se Bob Kinellen fosse stato l'uomo che io credevo...

Quei pensieri non avrebbero portato a nulla, si rimproverò poi. Lei e Robin erano fortunate ad avere Jonathan e Grace, e su di loro avrebbero sempre potuto contare.

Entrò Janet, la sua segretaria. «Per caso hai dimenticato di dirmi che avevi fissato un appuntamento a una certa signora Deidre Reardon?»

«Deidre Reardon?» Kerry non capiva. «No, non ho fissato nessun appuntamento a tua insaputa.»

«È in sala d'attesa, decisa a restarci finché tu non acconsentirai a riceverla. Devo chiamare gli uomini della sicurezza?»

Mio Dio, realizzò improvvisamente Kerry. La madre di Skip Reardon! Che cosa mai vorrà? «No. Dille pure di entrare, Janet.»

Deidre non perse tempo in convenevoli. «Non ho l'abitudine di imporre la mia presenza, signora McGrath, ma questa volta la posta in gioco è troppo alta. So che è andata a parlare con mio figlio... per farlo deve avere avuto un motivo. Qualcosa l'ha spinta a chiedersi se per caso non fosse stato condannato ingiustamente. Io so che è così; conosco mio figlio e sono certa della sua innocenza. Ma ora lei non vuole più aiutarlo. Perché? Dopo quello che ha scoperto sul conto del dottor Smith...»

«Non è che non voglia aiutarlo, signora Reardon. È che non posso. Non è emerso nessun nuovo elemento. È certamente insolito che il dottor Smith abbia dato ad altre donne i lineamenti di sua figlia, ma non è illegale, e forse per lui è solo un modo per superare il dolore della perdita che ha subito.»

Da ansiosa, l'espressione della donna più anziana si fece tesa. «Signora McGrath, il dottor Smith non sa neppure il significato della parola 'perdita'. Non l'ho visto molto nei quattro anni del matrimonio fra Suzanne e Skip. Non ci tenevo. C'era qualcosa di morboso nel suo atteggiamento verso la

figlia. Ricordo un giorno in particolare... Suzanne aveva una macchia sulla guancia e lui insistette per pulirla. A guardarlo, si sarebbe detto che stesse spolverando una statua di grande valore. Era talmente ansioso che non restasse neppure il più piccolo segno! Era orgoglioso di lei, è vero, ma che l'amasse... no, proprio no.»

Geoff le aveva parlato dell'imperturbabilità mostrata da Smith sul banco dei testimoni. Ma naturalmente questo non dimostrava nulla. «Signora Reardon, capisco quello che prova...» cominciò Kerry, ma Deidre la interruppe.

«Lei non lo capisce. Mio figlio è incapace di violenza. Non sarebbe mai stato capace di strangolare Suzanne con la sua cintura, non più di quanto lo saremmo lei o io. Pensi al tipo di persona che può commettere un crimine simile. Che razza di mostro è? Se lo chieda, signora McGrath, perché quel mostro era a casa di Skip, quella notte. E ora pensi a mio figlio.»

Le lacrime che fino a quel momento aveva tentato di trattenere ora le rigavano il volto. «Non ha percepito un po' della sua vera natura, della sua bontà? È sorda e cieca, signora McGrath? Mio figlio le è parso forse un assassino?»

«Signora Reardon, se ho esaminato il caso è stato perché l'eccentrico comportamento del dottor Smith e la sua ossessione mi avevano incuriosito, non perché credessi all'innocenza di suo figlio. Un tribunale è stato chiamato a decidere in merito, e i ricorsi in appello hanno confermato il verdetto. Non c'è nulla che io possa fare.»

«Se non sbaglio lei ha una figlia, signora McGrath.»

«Non si sbaglia.»

«Ebbene, provi a immaginarla chiusa in gabbia per dieci anni, e con la prospettiva di restarci altri venti per un delitto che non ha commesso. Crede che un giorno sua figlia potrebbe essere capace di uccidere?»

«No, non lo credo.»

«E io credo lo stesso riguardo mio figlio. La prego, lei può aiutarlo... non lo abbandoni. Io non so perché il dottor Smith abbia mentito sul conto di Skip, ma credo di essere arrivata a capirlo. Era geloso di lui perché aveva sposato Suzanne, con tutto ciò che questo implicava. Ci rifletta.»

Kerry osservò il viso tirato della donna che le stava di fronte. «Come madre posso capire che lei abbia il cuore spezzato», disse gentilmente.

Deidre Reardon si alzò. «Vedo che non c'è modo di farle cambiare idea. Geoff mi ha detto che diventerà magistrato. Che Dio aiuti quei poveretti che compariranno davanti a lei per avere giustizia.»

Con sgomento Kerry si accorse che la donna era improvvisamente sbiancata.

«Si sente male, signora Reardon?» le chiese.

Con mani tremanti, Deidre estrasse dalla borsa un flacone e si fece cadere una pillola nel palmo. Se la infilò sotto la lingua, poi in silenzio si voltò e uscì.

Kerry rimase a lungo a fissare la porta chiusa, quindi prese un foglio e scrisse:

1. Il dottor Smith mentiva quando negò di avere operato Suzanne?
2. Il piccolo Michael vide davvero una Mercedes berlina di colore nero davanti a casa Reardon, la sera in cui Dolly Bowles si trovava con lui? E la targa che Dolly sostiene di avere parzialmente letto?
3. Jimmy Weeks aveva una relazione con Suzanne? E, in caso affermativo, Bob ne è informato e ha paura che si venga a sapere?

Rilesse quanto aveva scritto, ma dal foglio gli occhi sinceri e pieni d'angoscia di Deidre Reardon la fissavano con aria d'accusa.

53

Geoff Dorso aveva trascorso la mattinata di giovedì in un'aula del tribunale di Newark. All'ultimo momento era riuscito a ottenere il patteggiamento per il suo assistito, un diciottenne che a bordo della macchina del padre si era scontrato con un furgoncino. L'autista si era rotto un braccio e una gamba.

Il ragazzo, tuttavia, non era ubriaco al momento dell'incidente ed era parso sinceramente pentito. Gii era stata sospesa la patente per due anni ed era stato condannato a collaborare per cento ore a un'istituzione di volontariato. Geoff era soddisfatto: in un caso come quello, una condanna al carcere avrebbe costituito un grave errore.

Nel pomeriggio, ritrovandosi inaspettatamente con qualche ora libera, decise di assistere all'udienza preliminare del processo contro Jimmy Weeks. Voleva ascoltare le dichiarazioni iniziali della difesa e dell'accusa; inoltre, ammise con se stesso, era curioso di vedere Bob Kinellen al lavoro.

Seduto in fondo all'aula, notò che i media erano presenti in forze. Jimmy Weeks era riuscito a evitare l'arresto talmente tante volte che i giornalisti l'avevano soprannominato «Jimmy Teflon», ispirandosi a «Don Teflon»,

un mafioso ora in carcere con una condanna all'ergastolo.

Kinellen aveva appena iniziato la sua esposizione. Ci sa fare, pensò Geoff. Sa come incantare la giuria. Sa esprimere indignazione e offesa e mettere in ridicolo ic imputazioni. E il suo aspetto è impeccabile, come il suo modo di fare. Gli riusciva difficile immaginare Kerry sposata a quell'uomo. O forse preferiva non immaginarlo. Ma almeno, si consolò, non sembrava che lei ne fosse ancora innamorata.

E perché dovrebbe importarmene? si chiese poi. mentre il presidente della corte annunciava una sospensione.

In corridoio, Geoff fu avvicinato da Nick Klein, giornalista dello *Star-Ledger*.

«Siete venuti in parecchi», commentò l'avvocato.

L"altro annuì. «Aspettiamo i fuochi d'artificio. Da un informatore che lavora presso l'ufficio del procuratore generale ho saputo che Barney Haskell sta cercando un accordo. Quello che gli hanno offerto non è abbastanza, e ora ha insinuato di poter collegare Jimmy a un assassinio per cui è stata condannata un'altra persona.»

«Mi piacerebbe avere un teste come lui per uno dei miei assistiti», fu il commento conclusivo di Geoff.

54

Alle quattro, Joe Palumbo ricevette il pacco espresso speditogli da Wayne Stevens. Lo aprì subito: conteneva due serie di istantanee tenute insieme da elastici e un biglietto.

Gentile signor Palumbo,

credo di essermi davvero reso conto della morte di Susie solo quando ho ripreso in mano queste foto. Sono tanto, tanto addolorato. Susie non era una bambina facile e credo che queste immagini le spiegheranno il perché. A differenza delle mie figlie, non è mai stata graziosa e con il passare degli anni divenne sempre più gelosa e infelice.

Per la madre di Susie, all'epoca mia moglie, era doloroso vedere la spensieratezza delle figliastre mentre la sua bambina restava disperatamente insicura e senza amici. Una situazione che, com'era inevitabile, provocò tra noi attriti e tensioni. Credo di avere sempre nutrito la speranza che, una volta adulta e più matura, Susie si sarebbe presentata alla nostra porta per abbracciarci di nuovo. Aveva tante altre qualità che non

apprezzava abbastanza.

Spero che queste foto le saranno d'aiuto.

Sinceramente suo,
Wayne Stevens

Venti minuti dopo, Joe era nell'ufficio di Kerry. Lasciò cadere le fotografie sulla sua scrivania. «Queste ti serviranno nel caso tu creda ancora che Susie... mi correggo, Suzanne, sia diventata bella grazie a una nuova pettinatura», disse.

Erano le cinque quando Kerry telefonò al dottor Smith. Il medico era già uscito ma lei, che lo aveva previsto, chiese di parlare con la signora Carpenter.

«Posso chiederle da quanto tempo lavora per il dottor Smith?» fu la prima domanda che le rivolse.

«Quattro anni. Perché vuole saperlo?»

«Be', da qualcosa che mi aveva detto avevo concluso che fosse con lui da molto più tempo. Vede, in realtà mi interessava sapere se era già lì quando il dottor Smith operò sua figlia Suzanne o la fece operare da un collega. Sono in grado di descriverle l'aspetto della ragazza perché due donne che ho incontrato nello studio, Barbara Tompkins e Pamela Worth, ne sono una copia perfetta. La copia, intendo, di Suzanne com'era diventata dopo un massiccio intervento di chirurgia plastica.»

Kate era sbalordita. «Non sapevo che il dottore avesse una figlia.»

«È morta quasi undici anni fa... assassinata dal marito, così almeno ha stabilito la corte. Lui è ancora in prigione e non ha mai smesso di protestare la propria innocenza. Proprio il dottor Smith fu il principale teste dell'accusa.»

«Signora McGrath», disse Kate Carpenter, che aveva preso una decisione, «mi sento molto sleale nei confronti del dottore, ma credo che lei dovrebbe parlare al più presto con Barbara Tompkins.» Le riferì poi la telefonata ricevuta dalla ragazza.

«Dunque il dottor Smith la pedina!» esclamò Kerry, mentre già passava in rassegna le possibili motivazioni di un simile comportamento.

«Be', proprio pedinare...» obiettò debolmente la signora Carpenter. «Comunque, le do i due numeri della signorina Tompkins, di casa e dell'ufficio.»

«Signora Carpenter, è indispensabile che io parli con il dottor Smith, ma dubito che lui accetterebbe di vedermi. Sarà in studio domani?»

«Sì, ma lo aspetta una giornata molto piena. Non credo che potrà liberarsi prima delle quattro.»

«Sarò lì a quell'ora, ma non gli dica nulla.» Restava un'ultima domanda da fare. «Il dottore ha un'auto?»

«Oh, sì. Abita a Washington Mews, in un'ex rimessa per carrozze dotata di garage.»

«Di che marca è?»

«La stessa che ha sempre guidato. Una Mercedes berlina.»

Kerry strinse con forza la cornetta. «Di che colore?»

«Nera.»

«'Che ha sempre guidato', ha detto. Significa che il dottore sceglie sempre quel tipo di auto?»

«Significa che ha la stessa automobile da almeno dodici anni. Lo so perché una volta l'ho sentito parlarne con uno dei suoi pazienti, un dirigente della Mercedes.»

«La ringrazio, signora Carpenter.» Kerry aveva appena riappeso quando ricomparve Joe Palumbo.

«Kerry, per caso è stata qui la madre di Skip Reardon?»

«Sì.»

«Il Nostro Leader l'ha riconosciuta. Era atteso a una riunione con il governatore e andava di fretta, ma vuole sapere che cosa diavolo ci faceva qui e perché chiedeva di te.»

55

Il giovedì sera, ritornato a casa, Geoff indugiò a lungo davanti alla finestra a contemplare i grattacieli di New York. Per tutto il giorno lo aveva tormentato il ricordo della battuta sarcastica che aveva rivolto a Kerry: «Arrivederci, Vostro Onore», e ora che non c'era più il lavoro a distrarlo, il suo disagio cresceva.

Che faccia di bronzo la mia, pensò. Kerry ha voluto leggere i verbali. Ha parlato con il dottor Smith e con Dolly Bowles. È venuta fino a Trenton per vedere Reardon. Perché dovrebbe rinunciare al suo sogno di diventare magistrato, soprattutto se non è del tutto convinta dell'innocenza di Skip?

Non avevo alcun diritto di parlarle in quel modo, concluse, e le devo delle scuse, ma non me la prenderò se rifiuterà di parlarmi. Guarda le cose come stanno, amico mio. Eri convinto che una volta studiato il caso non avrebbe potuto non credere all'innocenza di Skip. Ma da dove ti derivava

tanta sicurezza? Perché Kerry non sarebbe dovuta arrivare alla stessa conclusione raggiunta dal tribunale di primo grado e dalle corti d'appello? È stato meschino da parte tua insinuare che pensasse solo a se stessa.

Si infilò le mani in tasca. Era il due di novembre e di lì a tre settimane si sarebbe celebrata la Festa del Ringraziamento. E ancora una volta Skip l'avrebbe passata in carcere. Nel frattempo, la signora Reardon avrebbe dovuto sottoporsi a un'altra angioplastica. Dieci anni ad aspettare un miracolo avevano finito per logorarla.

E tuttavia, rammentò a se stesso, il bilancio non era del tutto negativo. Forse Kerry non credeva nell'innocenza di Skip, ma aveva individuato due nuove piste che lui era deciso a esplorare. Una nasceva da quanto Dolly Bowles aveva detto sulla *macchina di popi* - una Mercedes berlina nera; la seconda era data dall'insolito comportamento del dottor Smith, che dava ad altre donne il volto della figlia perduta. Erano angolazioni nuove da cui esaminare una storia ormai anche troppo familiare.

Lo squillo del telefono lo distolse dai suoi pensieri. Fu tentato di ignorarlo, ma il ricordo di una delle battute predilette di sua madre: «Come puoi non rispondere al telefono, Geoff? E se fosse qualcuno che ti annuncia che hai vinto una pentola piena d'oro?» lo spinse a sollevare la cornetta.

Era Deidre Reardon, che voleva raccontargli della visita a Skip e dell'incontro con Kerry McGrath.

«Non avrà davvero detto certe cose a Kerry?» Geoff non fece alcun tentativo di nascondere la propria inquietudine.

«Sì, invece, e non ne sono affatto pentita. Geoff, solo la speranza impediva a Skip di crollare. E quella donna non ha esitato a portargliela via.»

«Ma è grazie a Kerry che adesso ho una nuova prospettiva del caso. Potrebbe essere importante, Deidre.»

«È andata a trovare mio figlio, l'ha guardato in faccia, l'ha interrogato e ha deciso che era un assassino», insistette la donna. «Mi dispiace. Probabilmente sto diventando troppo vecchia e amareggiata. Ma non rimpiango nulla di quanto ho detto a Kerry McGrath.» Dopodiché riappese senza neppure salutarlo.

Geoff tirò un respiro profondo, poi compose il numero di Kerry.

Robin guardava la madre con aria critica. «Hai l'aria stravolta, mamma.»

«Lo sono, tesoro.»

«Giornata dura?»

«Si potrebbe dire così.»

«Il signor Green è arrabbiato con te?»

«Lo sarà. Ma non parliamone, vuoi? Per il momento preferisco dimenticarmene. Tu come stai?»

«Bene. Credo di piacere ad Andrew.»

«Sul serio?» Kerry sapeva che fra i ragazzi di quinta Andrew era considerato il più giusto. «Come fai a saperlo?»

«Ha detto a Tommy che anche con la faccia incasinata sono più carina di quasi tutte le ragazze della nostra classe.»

Kerry sogghignò. «Ecco quello che si dice un complimento.»

«Vero? Che cosa abbiamo per cena?»

«Mi sono fermata al supermarket. Ti va un cheeseburger?»

«Il massimo.»

«Non lo è, ma possiamo far finta. Oh, al diavolo, temo che non avrai mai motivo di vantarti della cucina di tua madre, Rob.»

Fu Robin a rispondere al telefono. «Riattacca fra un minuto, ti dispiace?» disse passando la cornetta alla madre. «Prendo la chiamata di sopra. È Cassie.»

Kerry aspettò di sentire l'allegro «ci sono» della figlia prima di riattaccare e trasferirsi in cucina con la posta. Una semplice busta bianca con il suo nome e indirizzo scritti in stampatello attirò la sua attenzione. Incuriosita, l'aprì e, raggelata, rimase a fissare l'istantanea che ne era uscita.

La Polaroid aveva ripreso Robin mentre usciva sul marciapiedi antistante casa loro. Aveva le braccia cariche di libri e portava i pantaloni blu che indossava martedì, il giorno del misterioso «incidente».

Kerry aveva la gola secca e stava leggermente china in avanti, come se le avessero sferrato un calcio allo stomaco. Respirava a piccoli ansiti affannosi. *Chi ha scattato questa foto a Robin? Chi ha minacciato di investirla? Chi mi manda questa roba?* Si sentiva stordita, incapace di pensare con chiarezza.

Nel sentire i passi della figlia sulle scale, si affrettò a riporre la foto nella busta. «Mamma, Cassie mi ha ricordato che oggi pomeriggio dobbiamo guardare un documentario sul Discovery Channel. Riguarda certe cose che stiamo studiando a scienze. Non lo conterai come un'ora di televisione, vero?»

«Certo che no. Accendi pure.»

Kerry si era appena lasciata cadere su una sedia quando squillò il telefono. Era Geoff Dorso che voleva scusarsi, ma lei lo interruppe. «Robin aveva ragione», sussurrò dopo averlo informato dell'accaduto. «C'era davvero

qualcuno che la osservava a bordo di quell'auto. E se l'avessero rapita? Ricordi quei bambini che scomparvero un paio di anni fa, nella parte settentrionale dello stato? Oh, mio Dio.»

Geoff percepì paura e disperazione nella sua voce. «Non aggiungere altro», l'ammonì. «Non mostrare la foto a Robin e non farle capire che sei spaventata. Sarò da voi tra mezz'ora.»

56

Fin dal mattino il dottor Smith era stato consapevole di un mutamento nell'atteggiamento di Kate Carpenter, e più di una volta l'aveva sorpresa a fissarlo con aria interrogativa. Che cosa poteva essere successo? si chiedeva.

Quella sera, in biblioteca, mentre sorseggiava il suo solito cocktail, riflettè sulle possibili ragioni di quello strano comportamento. Era sicuro che la Carpenter avesse notato il leggero tremito della sua mano quando, qualche giorno prima, aveva eseguito una rinoplastica, ma questo non bastava a spiegare certi sguardi. No, quella donna doveva avere qualcos'altro per la testa, qualcosa di ben più preoccupante.

Era stato un terribile errore seguire Barbara Tompkins, la sera prima. Quando era rimasto intrappolato nel traffico proprio di fronte a casa sua, aveva avuto la prontezza di girare la testa, ma non era affatto certo che lei non l'avesse visto.

D'altro canto, nel centro di Manhattan era anche troppo facile imbattersi in un conoscente. E in nessun caso la sua presenza lì avrebbe potuto considerarsi insolita.

Il problema era un altro: fingere di incontrarla per caso non gli bastava più. Doveva vederla. Parlarle. Mancavano ancora due mesi alla visita di controllo, e lui non poteva aspettare tanto a lungo. Moriva dalla voglia di rivedere i suoi occhi, così luminosi ora che le palpebre pesanti non ne celavano più la bellezza, di averla seduta a tavola di fronte a lui, che gli sorrideva. Lei non era Suzanne - nessuna lo sarebbe mai stata - ma, come lei, a mano a mano che si abituava alla sua nuova bellezza rafforzava la propria personalità. Ripensò alla creatura insignificante e imbronciata che un giorno era comparsa nel suo studio. A un anno dagli interventi, Suzanne aveva completato la trasformazione con una metamorfosi interiore altrettanto stupefacente.

Gli sfuggì un vago sorriso nel ricordare il provocante linguaggio del

corpo di Suzanne, i piccoli gesti tesi ad attirare l'attenzione maschile. A un certo punto aveva preso il vezzo di piegare leggermente la testa di lato, così da dare l'impressione al suo interlocutore di essere la persona più importante dell'universo.

Aveva perfino abbassato il tono di voce fino a renderla leggermente roca, sensuale. Maliziosamente, faceva correre la punta del dito sulla mano dell'uomo - ed era sempre un uomo - che in quel momento la intratteneva.

Quando lui aveva commentato quei cambiamenti, la risposta era stata: «Ho avuto due ottime maestre: le mie sorellastre. La nostra era la fiaba di Cenerentola alla rovescia. Loro erano le bellezze e io la brutta sguattera. Ma invece di una fata buona, ho te».

Verso la fine, tuttavia, il suo sogno di Pigmalione si era trasformato in un incubo. La stima e l'affetto che lei gli aveva inizialmente dimostrato erano venuti meno, e Suzanne era sempre più restia a seguire i suoi consigli. Verso la fine, non si era più accontentata di civettare. Quante volte lui le aveva detto che stava giocando con il fuoco e che Skip Reardon l'avrebbe uccisa se avesse scoperto le sue tresche?

Chiunque fosse sposato con una donna tanto desiderabile non avrebbe esitato a uccidere, pensava il dottor Smith.

Con un sussulto tornò alla realtà. Non avrebbe avuto un'altra possibilità di raggiungere la perfezione conseguita con Suzanne, si disse lanciando uno sguardo iroso al bicchiere vuoto. Anzi, avrebbe dovuto rinunciare del tutto a operare prima che si verificasse un disastro. E forse era già troppo tardi. Perché lui sapeva di essere al primo stadio del morbo di Parkinson.

Ma anche se Barbara non era Suzanne, restava pur sempre la dimostrazione vivente del suo genio. Allungò la mano verso il telefono.

Quando lei rispose, non gli sembrò affatto preoccupata. «Barbara, mia cara, tutto bene? Sono il dottor Smith.»

La sentì trasalire. «Oh sì, benissimo. Grazie. Come sta, dottore?»

«Bene... mi chiedevo se non potresti farmi un favore. Devo fare un salto al Lenox Hill Hospital a trovare un vecchio amico, un ammalato terminale, e so che dopo la visita mi sentirò un po' depresso. Se tu fossi così gentile da venire a cena con me... potrei passare a prenderti verso le sette e mezzo.»

«Non saprei...»

«Ti prego, Barbara.» Si sforzò di assumere un tono scherzoso. «Hai detto che mi devi la tua nuova vita. Non puoi dedicarmene neppure due ore?»

«Ma sì, certamente.»

«Magnifico. Ci vediamo alle sette e mezzo, allora.»

«D'accordo, dottore.»

Mentre riappendeva, Smith si chiese se la voce di lei non avesse lasciato trasparire una nota di rassegnazione. Si era sentita costretta ad accettare il suo invito?

Se così era, stava cominciando ad assomigliare a Suzanne anche sotto un altro aspetto.

57

Jason Arnott non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto. Aveva trascorso la giornata a New York in compagnia di Vera Shelby Todd, una signora cinquantaduenne che lo aveva trascinato senza sosta per la città in cerca di tappeti persiani.

Vera gli aveva telefonato quella mattina per chiedergli se era libero. Una Shelby di Rhode Island, che abitava in una delle splendide dimore Tudor di Tuxedo Park ed era abituata a ottenere sempre ciò che voleva. Rimasta vedova, si era risposata con Stuart Todd, ma non per questo aveva rinunciato alla casa. Ora attingeva con entusiasmo dal conto apparentemente illimitato di Todd e si valeva spesso dell'infallibile occhio di Jason per combinare buoni affari.

Lui l'aveva conosciuta a un ricevimento che gli Shelby avevano dato a Newport. Erano stati i cugini di lei a presentarli e, nel rendersi conto che Jason era in un certo senso suo vicino, Vera aveva cominciato a invitarlo alle sue feste e ad accettare con entusiasmo gli inviti di lui.

Non mancava mai di divertirlo il pensiero che era stata proprio Vera a raccontargli nei dettagli le indagini successive al furto da lui perpetrato a Newport anni addietro.

«Mia cugina Judith era sconvolta», gli aveva confidato lei. «Non riusciva a capire perché qualcuno avesse preso il Picasso e il Gainsborough lasciando il Van Eyck. Così ha deciso di consultare un esperto e sai che cosa ha saputo? Il Van Eyck è un falso e il ladro era evidentemente un intenditore. Judith era furente, ma noi, che per anni l'abbiamo ascoltata vantarsi della sua insuperabile conoscenza dei grandi maestri, ci siamo divertiti enormemente.»

Quel giorno, dopo che avevano minuziosamente esaminato ogni sorta di costosissimi tappeti senza che Vera ne trovasse uno solo di suo gradimento, Jason non vedeva l'ora di tornarsene a casa.

Prima, però, lei aveva insistito per una colazione al *Four Seasons*, e quel piacevole interludio fece miracoli per il morale di Jason. Almeno fino a quando, davanti a un espresso, Vera disse: «Oh, avevo dimenticato di dirtelo. Ricordi il furto di cinque anni fa nella casa di mia cugina Judith a Rhode Island?»

Jason serrò le labbra. «Certo che lo ricordo. Un'esperienza terribile.»

Vera annuì. «Già. Ieri Judith ha ricevuto una fotografia dall'FBI. Di recente c'è stato un altro furto a Chevy Chase, ma in questo caso una telecamera nascosta ha ripreso il ladro. Secondo l'FBI potrebbe essere la stessa persona che in passato ha svaligiato la casa di Judith e dozzine di altre.»

Jason sentì tutti i nervi del suo corpo tendersi. Conosceva relativamente poco Judith Shelby, e non la vedeva da quasi cinque anni. Era ovvio che lei non l'avesse riconosciuto. Non ancora.

«La foto è di buona qualità?» domandò con noncuranza.

Vera rise. «Per nulla. Secondo Judith, la luce era pessima e il ladro, che è ripreso di profilo, portava una calza sul viso. L'aveva spinta all'indietro, ma gli nascondeva comunque la fronte. In pratica, sono visibili solo la bocca e il naso. L'ha buttata via.»

Jason represse il respiro di sollievo che gli era salito alle labbra. Comunque, c'era poco da stare allegri. Con ogni probabilità, la fotografia era stata spedita a dozzine di altre famiglie di cui lui aveva visitato le abitazioni. «Credo però che Judith abbia finalmente superato l'incidente del Van Eyck», stava dicendo la sua compagna. «Stando al comunicato allegato alla fotografia, quell'uomo è considerato pericoloso. Lo cercano per interrogarlo in merito alla morte della signora Peale, la madre del membro del Congresso. A quanto pare, quella povera donna lo sorprese in casa sua. Anche Judith rientrò in anticipo, la sera del furto. E chissà che cosa sarebbe accaduto se l'avesse trovato lì!»

Jason si sentì terribilmente preoccupato. L'avevano collegato alla morte della vecchia!

Usciti dal *Four Seasons*, i due divisero un taxi fino al garage sulla Cinquantesima in cui entrambi avevano lasciato l'auto. Dopo un caloroso congedo e la minaccia di Vera: «Continuiamo a cercare. Il tappeto perfetto dev'essere là fuori da qualche parte!» Jason fu finalmente libero di tornarsene a casa.

La foto era davvero così confusa come sosteneva Vera? si chiese Arnott mentre procedeva nel traffico relativamente scarso lungo l'Henry Hudson

Parkway. C'era la possibilità che, osservandola, a qualcuno venisse in mente Jason Arnott?

Forse avrebbe dovuto filarsela finché era in tempo. Attraversò il George Washington Bridge e svoltò in Palisades Parkway. Nessuno sapeva della casa che possedeva sulle Catskills e che aveva acquistato sotto falso nome. Usando altre identità aveva investito parecchio denaro in titoli negoziabili e disponeva perfino di un passaporto falso. Non avrebbe avuto alcuna difficoltà a lasciare subito il paese.

D'altro canto, se la qualità della fotografia era davvero così scadente, chiunque avesse colto una somiglianza tra lui e il ladro avrebbe certamente liquidato come assurda l'ipotesi che fossero la stessa persona.

Era quasi arrivato quando prese la sua decisione. Fatta eccezione per la foto, era sicuro di non essersi mai lasciato dietro né impronte digitali né tracce di altro tipo. Era sempre stato estremamente cauto, una cautela che fino a quel momento era stata premiata. No, non poteva rinunciare alla sua vita per una minaccia solo potenziale. Non era mai stato un pauroso; in caso contrario, non avrebbe fatto certe scelte.

L'importante, decise, era non lasciarsi prendere dal panico e starsene tranquillo per un po'. Il denaro non gli mancava e poteva permettersi di considerare quanto era accaduto come un avvertimento.

Arrivò a casa alle quattro e un quarto ed esaminò subito la posta. Lo incuriosì una busta che, aperta, rivelò contenere un unico foglio. Jason lo studiò per qualche istante, poi scoppiò a ridere.

Nessuno avrebbe mai potuto associarlo alla figura incerta e vagamente comica di cui si intravedeva solo una calza tirata sulla fronte e il naso, vicinissimo a una copia della statuetta di Rodin.

Sorrise mentre si trasferiva in salotto per un sonnellino. Il chiacchiericcio ininterrotto di Vera l'aveva distrutto, ma si svegliò in tempo per ascoltare il notiziario delle sei. Prese il telecomando e lo puntò verso il video.

Il fatto del giorno era l'accordo che Barney Haskell, coimputato di Jimmy Weeks, si diceva avesse raggiunto con il procuratore generale.

Un'inezia, se paragonato all'accordo che potrei proporre io, si disse Jason. Era piacevole pensarlo, ma naturalmente non ce ne sarebbe mai stato bisogno.

58

Robin spense il televisore proprio mentre il campanello della porta suo-

nava. Fu felice quando sentì la voce di Geoff Dorso in ingresso e si precipitò a salutarlo. Lui e la mamma, notò, avevano un'espressione molto seria. Forse avevano litigato e Geoff era venuto per fare la pace.

A tavola Kerry fu insolitamente silenziosa, mentre Geoff intrattenne Robin con buffi aneddoti sulle sue sorelle.

È talmente simpatico, pensò lei. Le ricordava Jimmy Stewart, nel film che lei e la mamma guardavano sempre a Natale: *La vita è una cosa meravigliosa.* Aveva lo stesso sorriso timido ma pieno di calore, la stessa voce esitante, gli stessi capelli sempre in disordine.

Ma la mamma, notò, non lo ascoltava quasi. C'era evidentemente qualcosa che non andava ed era altrettanto evidente che avevano bisogno di parlare... da soli. Robin decise di sacrificarsi e di salire in camera a studiare scienze.

Annunciò la sua intenzione dopo che ebbero sparecchiato e non le sfuggì l'espressione di sollievo sul viso della madre. Vuole parlargli da sola, concluse allegramente. Forse è un buon segno.

Geoff aspettò di sentire chiudersi la porta della camera di Robin prima di rivolgersi a Kerry. «Vediamo la foto.»

In silenzio lei la tirò fuori di tasca e gliela porse.

L'avvocato la esaminò con attenzione. «Mi sembra che Robin sia stata molto precisa nel suo racconto», osservò poi. «A giudicare dall'angolazione, l'auto doveva essere parcheggiata proprio di fronte a casa vostra.»

«Dunque aveva ragione anche nel sostenere che l'auto puntava dritta verso di lei», sospirò Kerry. «E se all'ultimo momento il conducente non avesse sterzato? Geoff, perché?»

«Non lo so. Ma so che non dobbiamo sottovalutare il problema. Hai già deciso che cosa fare?»

«Domattina ne parlerò a Frank Green. Chiederò un controllo per scoprire se qualche maniaco si è trasferito di recente nella zona. E d'ora in avanti accompagnerò io stessa Robin a scuola. Non le permetterò di tornare a piedi con le sue amiche e manderò la baby sitter a prenderla. E naturalmente avviserò la scuola.»

«E a lei hai intenzione di dire qualcosa?»

«Non ne sono sicura. No, per il momento non credo.»

«E a Bob Kinellen?»

«Santo cielo, a lui non avevo pensato! Ma sì, è chiaro che Bob deve saperlo.»

Geoff annuì. «Io certamente lo vorrei, se si trattasse di mia figlia. Perché

non lo chiami subito? Intanto io riempio di nuovo le tazze.»

Bob non era in casa e Alice si mostrò freddamente cortese. «È ancora in ufficio», disse. «Da un po' di tempo praticamente vive lì. Vuoi lasciargli un messaggio?»

Solo che sua figlia Robin è in pericolo, pensò Kerry, e che non può contare su una governante che la protegga quando sua madre è al lavoro. «No, è meglio che lo chiami in ufficio. Arrivederci, Alice.»

Bob Kinellen impallidì mentre ascoltava il racconto della sua ex moglie. Non aveva dubbi sul responsabile; la firma di Jimmy Weeks era fin troppo leggibile. Era così che agiva: dando il via a una vera e propria guerra dei nervi. La settimana successiva ci sarebbe stata un'altra foto, scattata con un teleobiettivo. Nessuna minaccia, né scritta né verbale. Una semplice foto. Afferra-il-messaggio-oppure...

Di conseguenza non dovette fingere di essere preoccupato e concordò immediatamente sulla necessità che per qualche tempo Robin non uscisse da sola.

Quando riappese, sbatté forte il pugno sulla scrivania. Jimmy stava diventando incontrollabile. Entrambi sapevano che non appena Haskell avesse perfezionato il suo accordo con il procuratore generale, la sentenza sarebbe stata scontata.

Probabilmente contava sul fatto che Kerry mi avrebbe informato subito, rifletté. È il suo modo per sollecitarmi a farle capire che non deve ficcare il naso nel caso Reardon. E per far capire a me che devo trovare la maniera di farlo assolvere. Ma quello che non sa è che Kerry non si farà dissuadere. Anzi, se avesse interpretato la foto come un avvertimento a lei, avrebbe reagito come un toro davanti a un panno rosso. Sfortunatamente la sua ex moglie non sapeva che quando Jimmy Weeks se la prendeva con qualcuno, per quel poveretto era finita.

Ripensò a quando, undici anni addietro, Kerry lo aveva affrontato stupefatta e al tempo stesso furiosa. All'epoca era incinta di tre mesi. «Sei impazzito, Bob?» aveva detto. «Lasci l'ufficio del procuratore per andare a lavorare in quello studio? Tutti i loro clienti hanno già un piede in galera!» aveva detto.

Avevano litigato furiosamente e la battuta finale di lei era stata: «Ricordati del vecchio adagio, Bob. 'Chi va con lo zoppo impara a zoppicare'».

Il dottor Smith portò Barbara Tompkins a *Le Cirque*, un ristorante molto chic e molto costoso nel centro di Manhattan. «Molte donne amano i localini tranquilli, un po' defilati, ma io credo che tu preferisca quelli dove si può vedere ed essere visti», disse alla sua bella accompagnatrice.

Era andato a prenderla a casa e l'aveva trovata già pronta, con il cappotto e la borsa posati su una sedia nell'ingresso. Barbara non gli aveva offerto un aperitivo.

Non vuole stare sola con me, era stata la conclusione che ne aveva tratto Smith.

Ma una volta al ristorante, in mezzo a tanta gente e con il maître sempre nei paraggi, Barbara si rilassò. «Certo che qui è molto diverso da Albany», rise. «Lo sa? Mi sento ancora una ragazzina il giorno della sua festa di compleanno.»

Quelle parole, così simili a quelle pronunciate da Suzanne, lo colpirono. Sua figlia non si era forse paragonata a una bambina desiderosa che fosse sempre Natale? Ma con il tempo si era trasformata in un'adulta ingrata. E in fondo le chiedevo così poco, considerò il dottor Smith. Un artista non ha forse diritto di bearsi della propria creazione? Perché un simile capolavoro dovrebbe venire gettato in pasto alla feccia dell'umanità, mentre il suo creatore si strugge dal desiderio di contemplarlo?

Lo riempì di soddisfazione notare che molte delle eleganti e belle clienti del locale sbirciavano Barbara con interesse. Ma quando glielo fece notare, lei scosse la testa con aria noncurante.

«È vero», insistette lui, e il suo sguardo si era fatto gelido. «Non dare per scontata la tua bellezza, Suzanne. Equivarebbe a insultare me.»

Solo più tardi, dopo che l'ebbe riaccompagnata a casa, si chiese perché l'avesse chiamata Suzanne. Quante volte l'aveva già fatto senza rendersene conto?

Con un sospiro si appoggiò all'indietro sul sedile. Mentre il taxi si faceva largo nel traffico, Charles Smith ripensò alla facilità con cui aveva sempre potuto esaudire il suo desiderio di vedere Suzanne. Se non era a giocare a golf, infatti, lei se ne stava seduta davanti al televisore, senza preoccuparsi di tirare le tende della grande vetrata panoramica.

A volte aveva la fortuna di sorprenderla accoccolata sulla sua poltrona preferita, ma in altre occasioni era costretto a guardarla mentre sedeva sul divano accanto a Skip Reardon, le spalle che si sfioravano, i piedi appoggiati sul tavolo da caffè, una scena di intimità da cui lui era escluso.

Barbara non era sposata né gli risultava che nella sua vita ci fosse qualcuno di speciale. Quella sera le aveva chiesto di chiamarlo Charles.

Il braccialetto che Suzanne portava il giorno della sua morte... se glielo avesse regalato? Forse il dono l'avrebbe addolcita, resa più disponibile nei suoi confronti.

A Suzanne aveva regalato parecchi gioielli, e tutti di valore. A un certo punto però, lei aveva cominciato ad accettarne anche da altri uomini, e per di più a esigere che lui mentisse per coprirla.

Il senso di calore regalatogli dalla serata con Barbara andava rapidamente svanendo. Un istante dopo si rese conto che il tassista lo guardava con aria spazientita. «Ehi, signore, si è addormentato? Siamo arrivati.»

60

Geoff non si trattenne a lungo dopo la telefonata di Kerry all'ex marito. «Bob è d'accordo con me», fu tutto quello che lei gli disse mentre sorseggiava il caffè.

«Non aveva nessun suggerimento da darti?»

«Certo che no. Lui fa sempre così: 'Occupatene tu, Kerry. Qualunque cosa tu decida, per me va bene'.» Posò la tazza. «Be', forse sono ingiusta. Bob mi è sembrato davvero preoccupato, e sinceramente non so che altro avrebbe potuto suggerirmi.»

Erano in cucina e Kerry aveva spento la luce centrale; l'unica fonte di illuminazione era un'applique.

Geoff guardava il suo viso serio, consapevole della tristezza che le velava gli occhi nocciola, della linea determinata del mento e della bocca generosa, della vulnerabilità che tutto il suo atteggiamento suggeriva. Avrebbe voluto abbracciarla e stringerla a sé, esortarla ad appoggiarsi a lui.

Ma sapeva che lei non avrebbe mai accettato. Kerry McGrath non voleva appoggiarsi a nessuno. Ancora una volta cercò di scusarsi per quanto era accaduto durante il loro ultimo incontro, nonché per l'inaspettata visita di Deidre Reardon. «Ho avuto una gran faccia tosta», sospirò. «Se tu fossi convinta dell'innocenza di Skip Reardon non esiteresti ad aiutarlo, lo so. Sei una di quelle persone che non abbandonano gli amici, Kerry.»

Lo sono davvero? si chiese lei. Quello non era il momento di riferirgli le informazioni su Jimmy Weeks che aveva trovato nel fascicolo. Gliene avrebbe parlato, naturalmente, ma solo dopo aver rivisto il dottor Smith. Lui aveva negato recisamente di essere intervenuto chirurgicamente sulla fi-

glia, ma non aveva detto di non averla mandata da un collega. Tecnicamente, nessuno avrebbe potuto accusarlo di aver mentito.

Quando Geoff si alzò per congedarsi, Kerry lo accompagnò alla porta. «Mi piace stare con te», disse lui. «Ed è un piacere che non ha nulla a che vedere con il caso Reardon. Ti andrebbe di uscire a cena, sabato sera? Potremmo portare Robin con noi.»

«Ne sarà felice.»

Prima di uscire, Geoff si chinò a sfiorarle la guancia con le labbra. «Non starò a ricordarti di chiudere la porta a chiave e inserire l'allarme, ma vorrei pregarti di non rimuginare troppo su quella foto, quando sarai a letto.»

Rimasta sola, Kerry salì da Robin. La bambina stava ancora studiando e non la sentì entrare. Ferma sulla soglia, lei indugiò qualche istante a guardarla.

Lei è la vittima innocente, pensò Kerry. Ed è come me. Indipendente. Non le piacerà avere sempre qualcuno alle costole, non poter andare da sola neppure a casa di Cassie.

E in quel momento le parve di sentire di nuovo la voce supplichevole di Deidre Reardon che la esortava a chiedersi come avrebbe reagito se sua figlia fosse stata rinchiusa per dieci anni a causa di un crimine che non aveva commesso.

Venerdì, 3 novembre

61

Le cose non andavano troppo bene per Barney Haskell. Alle sette di venerdì mattina si incontrò con l'avvocato Mark Young nell'elegante ufficio di quest'ultimo a Summit, a mezz'ora di distanza dal tribunale federale di Newark.

Young, capo del collegio di difesa di Barney, era sui cinquantacinque anni, ma quella, pensò Haskell di cattivo umore, era la sola somiglianza tra loro. Perfino a quell'ora il legale aveva un'aria impeccabile nell'abito gessato che sembrava gli fosse stato cucito addosso. Barney sapeva che, se si fosse sfilato la giacca, avrebbe messo in mostra due spalle sorprendentemente larghe. Di recente lo *Star-Ledger* aveva scritto di lui che portava vestiti da mille dollari l'uno.

Barney si vestiva alle svendite... Jimmy Weeks non l'aveva mai pagato abbastanza da consentirgli dei lussi. Per di più, se ora gli fosse rimasto fe-

dele avrebbe dovuto affrontare anni e anni di carcere. Fino a quel momento i federali avevano giocato duro, limitandosi a menzionare la possibilità di una condanna più mite. Non avevano mai parlato di immunità, evidentemente convinti di poter incastrare Weeks anche senza l'aiuto di Barney.

Forse, pensò ora lui. E forse no. Non si poteva escludere che stessero bluffando. Dopo tutto, quante volte gli avvocati di Jimmy erano riusciti a tirarlo fuori dai guai? Kinellen e Bartlett erano in gamba e fino a quel momento avevano lavorato al meglio.

A giudicare dalla dichiarazione di apertura del procuratore generale, sembrava proprio che questa volta i federali avessero elementi sufficienti per una condanna, ma ciò non significava necessariamente che non temessero di vedere Jimmy estrarre dal suo cappello l'ennesimo coniglio.

Barney si passò la mano sulla guancia carnosa. Sapeva di avere l'aspetto innocuo di un impiegato di banca, neanche troppo sveglio, circostanza che gli aveva fatto comodo in più di un'occasione. La gente non lo notava o si dimenticava in fretta di lui. Perfino le persone più vicine a Weeks non gli avevano mai prestato particolare attenzione, considerandolo una specie di nullità. Nessuno si era mai reso conto che era lui a trasformare in investimenti lucrosi il denaro guadagnato illegalmente, nonché a gestire i conti sparsi in tutte le banche del mondo.

«Possiamo ottenere di farla inserire nel programma di protezione dei testimoni», gli stava dicendo Young. «Ma solo dopo che avrà scontato almeno cinque anni.»

«Troppi», grugnì Barney.

«Senta, lei ha fatto intravedere la possibilità di incastrare Jimmy con un omicidio», commentò Young esaminandosi l'unghia scheggiata del pollice. «Io ho spremuto tutto quello che si poteva, ora tocca a lei decidere: o mette le carte in tavola o chiude la bocca una volta per tutte. Quelli non starebbero più nella pelle se riuscissero ad addossare un omicidio a Weeks. Sarebbe il modo per metterlo definitivamente fuori circolazione. E con lui condannato all'ergastolo, la sua organizzazione si disintegrerebbe. Ecco a che cosa mirano.»

«Io posso collegarlo a un omicidio. Ma a loro resterà l'onere di dimostrarne la colpevolezza. In giro non si dice che il procuratore a cui è stato affidato il caso sta pensando di candidarsi alla carica di governatore contro Frank Green?»

«Se entrambi otterranno la nomination dal loro partito», specificò Young mentre da un cassetto estraeva una limetta per unghie. «Barney, credo che

sia ora di smetterla di girare intorno alle cose. Deve fidarsi di me e raccontarmi tutto. In caso contrario, non potrò aiutarla a fare la scelta giusta.»

La faccia da cherubino di Haskell si raggrinzì in una smorfia. «D'accordo», annuì infine. «Le dirò tutto. Ricorda il caso delle rose Diletta? Il cadavere di una giovane donna molto affascinante venne ritrovato ricoperto di rose. Risale a una decina di anni fa, ma fu il processo con cui Frank Green si fece una reputazione.»

«Ricordo, sì. Fece condannare il marito. In realtà non dovette faticare più di tanto, ma il processo suscitò scalpore e fece vendere un bel po' di giornali.» Lanciò un'occhiata in tralice al suo interlocutore. «Non starà dicendo che Weeks è coinvolto in quel caso, vero?»

«Il marito ha sempre sostenuto che non era stato lui a regalare quei fiori alla moglie e che erano sicuramente un dono dell'uomo con cui aveva una relazione.» Barney attese un cenno di assenso prima di continuare. «Be', quell'uomo era Jimmy Weeks. Lo so perché fui proprio io a portare le rose a casa Reardon, alle sei e venti di quella sera. Erano accompagnate da un suo biglietto; se mi dà un foglio, le mostro quello che c'era scritto.»

Young spinse verso di lui un blocchetto per appunti. Barney scarabocchiò qualcosa sul primo foglio e glielo restituì.

«Jimmy chiamava Suzanne 'Diletta'», spiegò. «E quella sera aveva un appuntamento con lei.»

Young esaminò il biglietto. Barney aveva disegnato sei note musicali in chiave di do, e sotto aveva scarabocchiato quattro parole: «Sono innamorato di te». La firma era una semplice J.

Young canticchiò la breve melodia. «È l'attacco di una vecchia canzone... *Lascia che ti chiami Diletta.*»

«Seguito dal resto della prima strofa, che diceva appunto: *Sono innamorato di te.*»

«Dov'è finito l'originale?»

«Questo è il punto. Nessuno lo ha mai menzionato. E le rose erano sparpagliate sul cadavere di Suzanne. Quanto a me, mi limitai a consegnarle prima di proseguire per la mia strada. Stavo andando in Pennsylvania per conto di Jimmy. In seguito, però, mi capitò di sentire gli altri che ne parlavano. Jimmy era pazzo di quella donna e la sua mania di flirtare con tutti lo mandava fuori dai gangheri. Quando le mandò quelle rose le aveva già dato un ultimatum: doveva divorziare e tenersi alla larga dagli altri uomini.»

«E lei come aveva reagito?»

«Oh, Suzanne si divertiva a farlo ingelosire. Un modo come un altro per soddisfare la propria vanità, immagino. Uno dei nostri cercò di metterla in guardia, spiegandole che Jimmy poteva diventare pericoloso, ma lei si limitò a ridere. La mia idea è che quella notte si spinse troppo oltre. Gettare rose sul cadavere della donna amata è proprio il genere di cosa che farebbe Jimmy.»

«E il biglietto scomparso?»

Barney si strinse nelle spalle. «Al processo non saltò fuori, giusto? E a me era stato ordinato di tenere la bocca chiusa. So che quella sera lei fece aspettare Jimmy, o forse gli si ribellò. Un paio di ragazzi mi raccontarono che lui era esploso e aveva minacciato di ucciderla. Lo sa anche lei che carattere ha Jimmy... e un'altra cosa. Le aveva regalato dei gioielli, cosette di un certo valore. Lo so perché ero io a pagarli e ho conservato copia delle ricevute. Durante il processo si parlò molto di certi preziosi che il marito sosteneva di non averle mai regalato; ma il padre giurò che erano suoi doni.»

Young prese il biglietto e lo infilò nel taschino della giacca. «Barney, qualcosa mi dice che tra non molto lei potrà godersi una nuova vita nell'Ohio. Si rende conto, vero, che raccontandomi tutto questo non ha soltanto fornito al procuratore generale la possibilità di inchiodare Jimmy? Perché se Frank Green ha fatto condannare un innocente dovrà pagare, e pagherà con la nomination.»

I due uomini si sorrisero. «Dica a quella gente che l'Ohio non è il mio stato preferito», rise Barney.

Lasciarono insieme l'ufficio e percorsero il corridoio che portava agli ascensori. Quando le porte si aprirono, Barney capì subito che qualcosa non andava: la cabina era immersa nel buio. D'istinto, si voltò per fuggire.

Ma era già troppo tardi. Morì all'istante, qualche frazione di secondo prima che un proiettile trapassasse il risvolto della giacca da mille dollari di Mark Young.

62

Kerry stava andando al lavoro quando il notiziario della CBS trasmise la notizia del duplice omicidio. I cadaveri erano stati scoperti dalla segretaria privata di Mark Young. Stando a quanto aveva dichiarato la donna, Young e il suo cliente, Barney Haskell, avevano appuntamento nel parcheggio alle sette; era quindi probabile che l'avvocato avesse disinserito il sistema d'al-

larme dopo aver aperto il portone del piccolo stabile. L'addetto alla sicurezza non entrava in servizio che alle otto.

La segretaria era arrivata alle sette e quarantacinque, ma trovare il portone aperto non l'aveva preoccupata; capitava spesso che Young si dimenticasse di richiuderlo. Era salita con l'ascensore e aveva fatto la macabra scoperta.

Seguì un'intervista a Mike Murkowski, procuratore della contea dell'Essex. Sembrava che entrambe le vittime fossero state rapinate. Forse gli scippatori avevano seguito i due uomini all'interno della palazzina e, quando loro avevano opposto resistenza, li avevano uccisi. Barney Haskell era stato colpito al collo e alla nuca.

Un possibile movente, insinuava il cronista della CBS, era forse da ricercarsi nella voce, sempre più insistente, secondo cui Haskell era in trattative con i federali, forse addirittura sul punto di coinvolgere Weeks in un omicidio. La risposta del funzionario fu un secco: «No comment».

Sembrerebbe un regolamento di conti, pensò Kerry mentre spegneva la radio. E pensare che Bob difende quel Jimmy Weeks. Dio, che razza di pasticcio!

Come aveva previsto, sulla sua scrivania c'era un messaggio del suo superiore. Era molto breve: «Da me». Kerry gettò il cappotto su una sedia e si diresse verso l'ufficio privato di Green.

Che non perse tempo in chiacchiere. «Cosa ci faceva qui la madre di Reardon, e perché voleva vederti?»

Lei scelse le parole con cura: «È venuta perché io sono stata a Trenton a parlare con suo figlio. Avevo detto a Reardon che a mio avviso non sussistevano elementi sufficienti per un altro ricorso in appello, e lui ne aveva parlato con la madre».

L'espressione tesa di Green si rilassò visibilmente, ma la crisi non era ancora del tutto scongiurata. «Questo avrei potuto dirtelo anch'io. Kerry, se dieci anni fa mi fossi imbattuto anche solo in uno straccio di prova a favore di Skip Reardon, non l'avrei certo trascurata. Ma non ce n'erano. Hai idea di come si scatenerebbero i media se pensassero che il nostro ufficio ha ricominciato a occuparsi del caso? Skip Reardon, vittima innocente. Sarebbe la manna per loro! Proprio il genere di pubblicità negativa con cui adorano infangare i candidati politici.»

Batté la mano sul piano della scrivania per dare maggiore enfasi alle sue parole. «È un peccato che all'epoca tu non fossi con noi. Ed è un peccato che tu non abbia visto com'era ridotta quella splendida donna... strangolata

con tanta ferocia che gli occhi erano quasi usciti dalle orbite. Quella mattina, Skip Reardon era talmente furioso con la moglie che un dipendente dell'azienda del gas, sentendolo gridare, aveva quasi pensato di chiamare la polizia. Lo giurò sul banco dei testimoni. Kerry, io credo che se ne avrai l'occasione sarai un buon giudice, ma ricorda che un buon giudice esercita le proprie capacità di giudizio. E al momento mi sembra che tu non lo stia facendo.»

Se ne avrai l'occasione.

Era un avvertimento? non poté fare a meno di chiedersi lei. «Mi dispiace averti fatto irritare, Frank. Ma ora vorrei parlarti di un'altra faccenda.» Gli tese la foto che era stata scattata a Robin. «È arrivata stamattina, in una busta anonima. Robin era vestita così martedì mattina, quando ha visto quella macchina parcheggiata al di là della strada e ha temuto che il conducente ce l'avesse con lei. Be', aveva ragione.»

Ogni residuo di collera svanì dal viso di Green. «Bisognerà trovare il modo di proteggerla», decise.

Approvò l'idea di Kerry di avvisare la scuola e proibire alla bambina di andare in giro da sola. «Mi informerò se di recente qualche maniaco sessuale è stato rimesso in libertà o se un sospetto si è trasferito nella zona. Ma ancora non mi sento di escludere la possibilità che dietro ci sia lo zampino del criminale che hai fatto condannare la settimana scorsa. Chiederemo alla polizia di Hohokus di tenere d'occhio casa tua. Hai un estintore?»

«Ho un impianto di nebulizzazione.»

«Procurati anche un paio di estintori... per ogni eventualità.»

«Nell'eventualità che ci scaglino contro una bomba incendiaria, vuoi dire?»

«Cose del genere sono già successe in passato. Non voglio spaventarti, ma è indispensabile adottare certe precauzioni.»

Kerry stava per congedarsi quando lui menzionò il duplice omicidio di Summit.

«Jimmy Weeks è uno che non perde tempo, ma questa volta il tuo ex marito avrà il suo da fare a tirarlo fuori dai guai, anche senza l'intervento di Haskell.»

«Parli come se fossi sicuro che sia Weeks il mandante!»

«E così è, Kerry; lo sanno tutti. Resta solo da spiegare perché Jimmy abbia aspettato tanto prima di neutralizzare Haskell. Sei stata fortunata a liberarti del suo portavoce, Kerry.»

63

Bob Kinellen seppe dell'assassinio di Haskell e Young solo quando arrivò in tribunale, alle nove e dieci, e fu assalito dai rappresentanti della stampa.

Si rese immediatamente conto di averlo in qualche modo previsto. Come aveva potuto Haskell essere così stupido da illudersi che Jimmy gli avrebbe consentito di vivere per testimoniare contro di lui?

Riuscì comunque a mostrarsi adeguatamente stupito quando, in risposta a una domanda, dichiarò che la morte di Haskell non avrebbe in alcun modo modificato la loro strategia difensiva. «James Forrest Weeks è innocente di tutte le accuse che gli sono state mosse», dichiarò. «Qualunque fosse l'accordo che il signor Haskell stava cercando di raggiungere con il procuratore generale, si sarebbe necessariamente basato su un cumulo di menzogne tese ad aiutare lui solo. Ma sono profondamente rammaricato per la sua morte e per quella del mio collega e amico Mark Young.»

Riuscì finalmente a infilarsi in un ascensore e non si fermò con i giornalisti che avevano invaso il secondo piano. Jimmy era già in aula. «Hai saputo di Haskell?» chiese.

«Sì.»

«Non si è più sicuri da nessuna parte. Questi maledetti rapinatori sono dappertutto.»

«Già.»

«E questa spiacevole circostanza spiana, per così dire, il terreno da gioco. Non credi, Bobby?»

«Direi proprio di sì.»

«Solo che a me non piacciono i terreni da gioco spianati.»

«Lo so, Jimmy.»

«Certo, lo sai.»

Bob parlò scandendo con cura le parole. «Jimmy, qualcuno ha spedito alla mia ex moglie una foto di nostra figlia Robin. Scattata martedì scorso davanti a casa, mentre era diretta a scuola, dalla stessa persona che l'ha quasi investita. Robin era convinta che l'auto stesse per travolgerla.»

«Lo sai quello che si dice degli automobilisti del New Jersey, Bobby.»

«Jimmy, a mia figlia non deve accadere nulla.»

«Diavolo, Bob, non so di che cosa tu stia parlando. Quand'è che si decideranno a nominare giudice la tua ex moglie e ad allontanarla dall'ufficio del procuratore distrettuale? Quella donna non dovrebbe ficcare il naso ne-

gli affari altrui.»

Ora Kinellen sapeva come stavano le cose. Uno dei ragazzi di Jimmy aveva scattato quella foto a Robin. E lui ora doveva convincere Kerry ad abbandonare il caso Reardon. Oltre, naturalmente, a fare in modo che Weeks venisse assolto.

«Buongiorno, Jimmy. Ciao, Bob.»

Kinellen alzò gli occhi sul suocero; Bartlett si era appena seduto accanto a Weeks. «Una vera tragedia quello che è successo ad Haskell e a Young», disse.

«Una tragedia, davvero», confermò Jimmy.

Con un cenno, il rappresentante dello sceriffo invitò il procuratore e i due legali a raggiungere il presidente della corte nel suo ufficio privato. Il giudice Benton era cupo in volto. «Immagino che sappiate tutti della morte del signor Haskell e dell'avvocato Young.» I tre annuirono in silenzio.

«Non sarà facile, ma considerati i due mesi di tempo già investiti in questo processo, sono del parere che si debba andare avanti. Fortunatamente, la giuria non può avere contatti con l'esterno e non è al corrente di nulla, neppure delle speculazioni che vogliono il signor Weeks coinvolto nel duplice omicidio. Ai giurati dirò semplicemente che l'assenza del signor Haskell e dell'avvocato Young significa che non tocca più a loro giudicare il primo.

«Raccomanderò loro, inoltre, di evitare congetture e di non permettere che questo nuovo sviluppo influenzi le loro capacità di giudizio.

«E ora riprendiamo pure.»

Di lì a poco i giurati entravano in aula. Bob li vide lanciare occhiate perplesse alle sedie vuote di Haskell e Young. Benton poteva anche raccomandare loro di non indulgere in speculazioni - aveva il dovere di farlo - pensò, ma non c'era modo di impedirglielo. Penseranno che Haskell si sia dichiarato colpevole e questo non ci aiuterà di certo.

Mentre rifletteva sull'entità del danno, i suoi occhi si posarono sul giurato numero dieci, Lillian Wagner. Quella donna, che occupava un posto così importante nella comunità ed era tanto orgogliosa del marito e dei suoi figli, nonché della propria posizione sociale, costituiva un problema non indifferente. Doveva esserci un motivo se Jimmy aveva insistito perché venisse accettata.

Ciò che Bob non sapeva era che un «socio» di Weeks aveva segretamente avvicinato Alfred Wight, il giurato numero due, poco prima che la giuria venisse isolata. Weeks aveva saputo che la moglie di Wight era malata

terminale e che le cure mediche avevano prosciugato i risparmi della coppia. Disperato, il signor Wight aveva accettato centomila dollari in cambio della promessa di pronunciarsi per la non colpevolezza dell'imputato.

64

Kerry guardò con sgomento la pila di fascicoli ammucchiati sul tavolo da lavoro accanto alla sua scrivania. Sapeva che avrebbe dovuto occuparsene molto presto; era arrivato il momento di assegnare i nuovi casi. In più, c'erano alcuni patteggiamenti di cui avrebbe dovuto discutere con Frank o con Carmen, la sua prima assistente. Erano tante le cose da fare e lei avrebbe dovuto accantonare ogni altro pensiero e mettersi al lavoro.

Invece, chiese alla segretaria di chiamare il dottor Craig Riker, lo psichiatra che a volte utilizzava come esperto nei processi di omicidio. Medico di grande esperienza e con la testa saldamente sul collo, praticava una filosofia che Kerry sottoscriveva senza riserve. Secondo Riker, infatti, a dispetto delle avversità, era importante rimettersi in piedi e andare avanti dopo essersi leccati le ferite. Per di più, aveva un modo quanto mai efficace di neutralizzare l'oscuro gergo psichiatrico a cui tanto volentieri facevano ricorso gli strizzacervelli citati dalla difesa.

Kerry lo apprezzava soprattutto quando, rispondendo a chi gli chiedeva se un imputato fosse o no da considerarsi sano di mente, affermava: «Io credo che sia matto, il che tuttavia non significa non sano di mente. Sapeva esattamente quello che faceva quando è andato a casa di sua zia e l'ha ammazzata. Aveva letto il testamento».

«Il dottore è occupato con un paziente», le riferì di lì a poco la segretaria. «La richiamerà alle undici e dieci.»

Puntualissimo, alle undici e dieci il dottor Riker era in linea.

«Qualche problema, cara?»

Kerry gli parlò del dottor Smith e della sua bizzarra iniziativa di dare ad altre donne le fattezze della figlia perduta. «Ha negato con tanta enfasi di aver operato Suzanne, che sono incline a credergli», concluse. «Ma potrebbe averla mandata da un collega. Quello che mi preme davvero sapere è: il suo comportamento può essere considerato una forma accettabile di elaborazione del lutto?»

«Una forma decisamente morbosa», fu la risposta dello psichiatra. «Hai detto che non la vedeva da quando era piccola?»

«Proprio così.»

«E a un certo punto lei ha bussato alla sua porta.»
«Esatto.»
«Che tipo è questo Smith?»
«Notevole, direi.»
«Un solitario?»
«Non mi sorprenderebbe.»
«Kerry, avrei bisogno di saperne di più per fare una valutazione... e sarei curioso di sapere se ha operato personalmente la figlia o se ha preferito delegare il compito a un collega, e anche se lei sì era già sottoposta a degli interventi quando è andata da lui.»
«Questa è una possibilità che non avevo preso in considerazione.»
«Se, e sottolineo se, il tuo dottore ha rivisto la figlia dopo tanti anni, e trovandosi davanti una ragazza insignificante, se non addirittura brutta, ha deciso di operarla e farne una bellezza, per poi finire soggiogato dalla propria opera... se, dicevo, è successo tutto questo, non esiterei a definirlo un caso di erotomania.»
«Sarebbe a dire?»
«Oh, be', è un termine dal significato piuttosto ampio. Ma se un medico, che è anche un solitario, ritrova sua figlia dopo tanti anni, la trasforma in una splendida donna e quindi si persuade di essere una sorta di Demiurgo, possiamo senz'altro collocarlo nella categoria degli erotomani. Nutre sentimenti di possesso... diciamo pure che è innamorato della sua creatura... un disturbo maniacale facilmente riscontrabile, tanto per fare un esempio, nei molestatori.»
Kerry ripensò alle parole di Deidre Reardon, secondo cui il dottor Smith trattava Suzanne come un oggetto. Riferì all'amico l'episodio della macchia sul viso di Suzanne, e il sermone di Smith circa la necessità di proteggere la bellezza. Gli parlò anche della conversazione fra Kate Carpenter e Barbara Tompkins e di come quest'ultima sostenesse di essere seguita dal medico.
Fu Riker a rompere il silenzio che seguì. «Devo far entrare il mio prossimo paziente, Kerry. Tienimi informato, vuoi? Il tuo dottore mi interessa.»

65

In un primo tempo Kerry si era riproposta di uscire presto in modo da trovarsi nello studio di Smith al termine della sua ultima visita, ma succes-

sivamente aveva preferito rimandare a quando avesse avuto un quadro migliore del rapporto del chirurgo con la figlia. Inoltre, aveva voglia di vedere Robin.

La signora Reardon aveva definito «morboso» l'atteggiamento di Smith verso Suzanne, rifletté.

Frank Green aveva sottolineato l'eccessiva freddezza mostrata dal medico sul banco dei testimoni.

Skip Reardon aveva affermato che il suocero andava di rado a trovarli e che di solito lui e Suzanne si incontravano da soli.

Ho bisogno di parlare con qualcuno che conosca queste persone e non abbia in gioco alcun interesse personale, concluse. E non mi dispiacerebbe parlare di nuovo con la signora Reardon, questa volta con un po' più di calma. Ma che cosa potrei dirle? Che un gangster attualmente sotto processo chiamava Suzanne «Diletta»? Che secondo uno dei caddie c'era qualcosa tra loro?

Certe rivelazioni avrebbero soltanto piantato altri chiodi nella bara di Skip Reardon. Nella mia qualità di viceprocuratore potrei ribattere che, benché Skip volesse il divorzio per tornare con Beth, non poteva non essersi infuriato nell'apprendere che Suzanne se ne andava in giro con un miliardario mentre faceva addebitare sul suo conto acquisti da tremila dollari.

Erano le cinque e stava uscendo quando telefonò Bob. Kerry avvertì la tensione nella sua voce. «Ho bisogno di parlarti», esordì lui. «Sarai a casa fra un'ora circa?»

«Sì.»

«Ci vediamo lì.» La comunicazione venne interrotta.

Kerry era perplessa. Che cosa diavolo era successo? Bob era preoccupato per Robin? O aveva avuto una giornata particolarmente dura in tribunale? Era certamente possibile, si disse, ricordando quanto le aveva detto Frank Green, ossia che la pubblica accusa era convinta di poter inchiodare Weeks anche senza la testimonianza di Barney Haskell. Mentre prendeva cappotto e borsetta, ripensò con una punta di ironia alla fretta con cui ogni sera lasciava l'ufficio il primo anno e mezzo di matrimonio, ansiosa di ritrovarsi con il marito.

A casa, trovò Robin di pessimo umore. «Perché hai mandato Alison a prendermi a scuola, mamma? Lei non ha voluto dirmelo e io mi sono sentita un'idiota davanti ai miei amici.»

Kerry lanciò un'occhiata alla baby sitter. «Per oggi è tutto, Alison. Grazie.»

Dopodiché si preparò a affrontare l'indignazione della figlia. «L'auto che ti ha spaventata l'altro giorno...» cominciò.

Quando ebbe finito, Robin non parlò subito. «Fa un po' paura, vero, mamma?» mormorò infine.

«Sì, tesoro.»

«È per questo che l'altra sera avevi quell'aria sconvolta?»

«A dire la verità non me ne ero resa conto, ma hai ragione, ero molto preoccupata.»

«Ed è per questo che Geoff è arrivato di corsa?»

«Infatti.»

«Vorrei che tu me lo avessi detto subito.»

«Non sapevo come fare, Rob. Ero troppo turbata, capisci?»

«E adesso che cosa facciamo?»

«Oh, adotteremo tutte le precauzioni possibili finché non avremo scoperto chi era al volante di quell'auto e che cosa ci faceva qui.»

«Credi che tornerà per investirmi davvero?»

Kerry avrebbe voluto gridare: «No, non lo credo affatto», invece si avvicinò alla figlia seduta sul divano e in silenzio le passò un braccio intorno alle spalle.

Robin si strinse a lei. «In altre parole, se quell'auto torna, giù la testa.»

«Già. Ma dubito che quell'individuo correrà questo rischio, Rob.»

«Papà lo sa?»

«L'ho chiamato ieri sera. Sarà qui tra poco.»

Robin drizzò le spalle. «Perché è preoccupato per me?»

Ne è lusingata, pensò Kerry con una stretta al cuore. Come se suo padre le avesse fatto un favore. «Certo che è preoccupato per te.»

«Posso raccontare tutto a Cassie, mamma?»

«No, non per il momento. Devi promettermelo, tesoro. Almeno finché non sapremo chi c'è dietro...»

«E lo avremo fatto arrestare», concluse la bambina.

«Proprio così. Una volta che tutto sarà finito, potrai parlarne liberamente.»

«Okay. Che cosa si fa stasera?»

«Che ne diresti di farci mandare due pizze? E sulla strada del ritorno mi sono fermata a noleggiare un paio di videocassette.»

Sul viso di Robin apparve quell'espressione maliziosa che Kerry tanto amava. «Porno, spero», ridacchiò la bambina.

Sta cercando di sollevarmi il morale, capì la madre. Non vuole farsi ve-

dere spaventata.

Bob arrivò alle sei e dieci. Con un grido di gioia, Robin si precipitò fra le sue braccia. «Che cosa ne pensi, papà?» volle sapere. «A quanto pare, sono in pericolo.»

«Vado a cambiarmi», annunciò Kerry, ma Bob si era già sciolto dall'abbraccio.

«Non metterci tanto», la esortò in tono frettoloso. «Posso fermarmi solo pochi minuti.»

Nel vedere l'espressione di profonda delusione che si dipinse sul viso della figlia, Kerry provò l'impulso di picchiarlo. Coccolarla un po' ti costa tanto? pensò furente. Ma si costrinse a rispondere soltanto: «Torno fra un minuto».

Impiegò un attimo a infilare pantaloni e maglione, ma indugiò deliberatamente in camera qualche minuto. Si stava preparando a scendere, quando sentì bussare.

«Mamma?»

«Entra, tesoro. Sono pronta.» E dopo un'occhiata: «Qualcosa non va?»

«No, niente. Papà mi ha chiesto di aspettare di sopra mentre voi due parlate.»

«Capisco.»

Bob era ancora in piedi, chiaramente a disagio e ansioso di andarsene.

Non si è neppure tolto il cappotto, notò Kerry. E che cosa avrà detto per turbare Robin in quel modo? Probabilmente ha passato quei pochi minuti a spiegarle la fretta che aveva.

Sentendola entrare lui si voltò. «Devo tornare subito in studio, per preparare l'udienza di domani. Ma c'è una cosa molto importante che devo dirti.»

Estrasse di tasca un foglietto. «Hai saputo di Barney Haskell e Mark Young?»

«Naturalmente.»

«Kerry, Jimmy Weeks ha un modo efficacissimo di ottenere le informazioni che gli interessano. Non so bene come, ma ci riesce sempre. Tanto per dirne una, sa che sabato sei andata a parlare con Reardon.»

«E con questo?» Kerry lo fissò. «Che differenza fa per lui?»

«Niente giochetti, Kerry. Sono preoccupato. Quell'uomo è disperato e ti ho appena detto che ha la possibilità di scoprire qualunque cosa. Guarda un po' questo.»

Le tese il foglietto, strappato evidentemente da un taccuino e su cui era-

no state disegnate alcune note in chiave di do, seguite dalle parole: «Sono innamorato di te». La firma era una J.

«Che cos'è?» chiese Kerry, ma stava già canticchiando mentalmente la melodia.

«L'attacco di *Lascia che ti chiami Diletta*.»

Kerry si irrigidì. «Come l'hai avuto e che cosa significa?» scattò.

«Hanno trovato l'originale nel taschino di Mark Young, quando ne hanno esaminato i vestiti all'obitorio. La calligrafia è quella di Haskell e il foglio è stato strappato dal taccuino su cui Young annotava i messaggi telefonici. La segretaria ricorda di avergliene messo sulla scrivania uno nuovo proprio ieri sera, quindi tutto dev'essere successo tra le sette e le sette e mezzo di questa mattina.»

«Pochi minuti prima che venissero uccisi, dunque.»

«Proprio così. Kerry, sono sicuro che tutto questo ha qualcosa a che fare con l'accordo che Haskell stava cercando di concludere.»

«Il patteggiamento? Mi stai dicendo che l'omicidio di cui parlava Haskell è quello di Suzanne Reardon?» Kerry era sbalordita. «Jimmy aveva una relazione con Suzanne, è così? Mi stai dicendo che l'uomo che ha fotografato Robin lavora per Weeks e che questo è il modo che ha scelto per spaventarmi?»

«Non sto dicendo nulla se non che devi lasciar perdere questa faccenda. Per il bene di Robin, Kerry, lascia perdere.»

«Weeks sa che sei qui?»

«Penserà che ti abbia messa sull'avviso, nell'interesse di nostra figlia.»

«Un minuto.» Kerry lo fissava con uno stupore venato di disprezzo. «Fammi capire bene. Sei qui perché il tuo cliente, quel gangster assassino che rappresenti, ti ha incaricato di minacciarmi? Mio Dio, Bob, come hai potuto cadere così in basso?»

«Sto solo cercando di salvare la vita di mia figlia.»

«Tua figlia? Da quando è così importante per te? Hai idea di quante volte l'hai fatta soffrire non presentandoti agli appuntamenti? Tutto questo è insultante! E ora vattene.»

Fulminea, gli strappò il foglietto di mano. «Questo però lo tengo io.»

«Ridammelo!» Bob le afferrò la mano, costringendola ad aprire le dita.

«Lascia stare la mamma!»

Entrambi si voltarono di scatto a guardare Robin ferma sulla soglia; le cicatrici rosee spiccavano nitide sul viso pallidissimo.

66

Il dottor Smith aveva lasciato lo studio alle sedici e venti, subito dopo aver congedato l'ultima paziente, reduce da una liposuzione all'addome.

Per Kate Carpenter fu un sollievo vederlo andar via. Da qualche giorno trovava sgradevole la sua presenza. E non le era sfuggito il tremito della sua mano mentre, alcune ore prima, toglieva i punti alla signora Price, che si era fatta ritoccare le palpebre. Ma non era solo questo a preoccuparla, quanto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava nella mente del suo datore di lavoro.

Ciò che la turbava maggiormente, tuttavia, era la consapevolezza di non sapere a chi rivolgersi. Charles Smith era, o almeno era stato, un chirurgo molto abile, e lei non voleva rovinare la sua reputazione. In circostanze diverse, ne avrebbe parlato con la moglie di lui o con il suo migliore amico, ma la moglie se n'era andata da parecchio tempo e il dottor Smith sembrava non avesse amici.

Probabilmente sua sorella Jane, che era assistente sociale, sarebbe stata in grado di capire il problema e di consigliarla sul modo di fornire al dottore l'aiuto di cui evidentemente aveva bisogno. Sfortunatamente, Jane era in vacanza in Arizona e Kate non sapeva come rintracciarla.

Alle quattro e mezzo telefonò Barbara Tompkins. «Non ne posso più, signora Carpenter», furono le sue prime parole. «Ieri sera il dottor Smith ha praticamente preteso che cenassi con lui. Per tutta la sera ha continuato a chiamarmi Suzanne e voleva che io lo chiamassi Charles. Mi ha chiesto se ho un ragazzo. Mi dispiace, so di dovergli moltissimo, ma la verità è che mi dà i brividi e che questa storia sta diventando intollerabile. Perfino in ufficio continuo a guardarmi alle spalle, con la paura di vedermelo improvvisamente comparire davanti. Non posso andare avanti così.»

E io, decise Kate, non posso più indugiare. Ma la sola persona che le venne in mente fu la madre di Robin Kinellen. Kerry McGrath, infatti, era avvocato, viceprocuratore del New Jersey, ma anche una madre piena di gratitudine verso il dottor Smith che aveva curato sua figlia. Non solo: la McGrath sapeva del passato del dottor Smith più di lei e degli altri collaboratori. Kate non era sicura di conoscere il motivo del suo interesse per il dottore, ma certo non era animata dalla volontà di danneggiarlo. E a lei aveva confidato che Smith non era soltanto divorziato, ma anche padre di una donna assassinata. Sentendosi un novello Giuda Iscariota, la signora Carpenter diede a Barbara Tompkins il numero di telefono del viceprocu-

ratore della contea di Bergen, Kerry McGrath.

67

Dopo che Bob se ne fu andato, Kerry e Robin rimasero a lungo sedute sul divano, vicine, i piedi appoggiati sul tavolino da caffè, senza parlare.

Infine, scegliendo con cura le parole, Kerry disse: «Qualunque cosa io abbia detto, e qualunque cosa tu abbia dedotto dalla scena a cui hai assistito, devi ricordare che papà ti vuole molto bene, Robin. Si preoccupa per te. Non posso dire di essere d'accordo con certe sue idee, ma rispetto i suoi sentimenti per te anche quando mi arrabbio al punto di cacciarlo di casa.»

«Ti sei arrabbiata quando lui ha detto di essere in ansia per me.»

«Quelle erano solo parole. La verità è che a volte mi fa infuriare. In ogni caso, so che tu non diventerai una di quelle persone che si lasciano coinvolgere in questioni che non le riguardano e poi, per giustificare le loro azioni, dicono: 'Sarà anche sbagliato, ma è necessario'.»

«È questo che sta facendo papà?»

«Io credo di sì.»

«Lui sa chi mi ha scattato quella foto?»

«Lo sospetta. Riguarda un caso a cui sta lavorando Geoff Dorso e per cui ha chiesto il mio aiuto. In pratica, Geoff sta tentando di tirar fuori di prigione un uomo che ritiene innocente.»

«E tu gli dai una mano?»

«In effetti avevo appena deciso che il mio intervento sarebbe servito soltanto a cacciarmi in un ginepraio. Ora però sto cominciando a ricredermi... forse ci sono un paio di buone ragioni per ritenere che l'assistito di Geoff sia stato davvero condannato ingiustamente. D'altro canto, non ho alcuna intenzione di mettere in pericolo te per dimostrarlo. Di questo puoi essere certa.»

Robin la fissava con sguardo critico. «Ma mamma, quello che dici non ha senso. È terribilmente ingiusto. Se rifiuti il tuo aiuto a Geoff pur essendo convinta dell'innocenza del suo cliente ti comporti proprio come papà.»

«Robin!»

«Dico sul serio. Pensaci, mamma. E ora possiamo ordinare la pizza? Ho fame.»

Sconvolta, Kerry la guardò alzarsi e chinarsi a prendere le due videocassette. Robin ne lesse i titoli e dopo averne scelta una la infilò nel videoregistratore. Poi, voltandosi, aggiunse: «Sai, penso davvero che quel tizio in

auto volesse soltanto spaventarmi. Non mi avrebbe investita sul serio. E non mi importa se mi accompagni a scuola e Alison viene a prendermi. Che differenza fa, dopotutto?»

Kerry la fissò, poi scosse la testa. «La differenza sta nel fatto che sono orgogliosa di te e mi vergogno di me stessa.» L'abbracciò, poi sparì in cucina.

Stava apparecchiando quando squillò il telefono. «Signora McGrath?» fece un'esitante voce femminile. «Sono Barbara Tompkins. Mi scusi se la disturbo, ma la signora Carpenter, la collaboratrice del dottor Smith, mi ha suggerito di chiamarla.»

Mentre l'ascoltava, Kerry afferrò una penna e il taccuino e cominciò a scribacchiare. Barbara andò a consultare il dottor Smith... lui le mostrò una foto... le chiese se voleva diventare come quella donna... intervento... cominciò a consigliarla... aiutandola a scegliere l'appartamento.... una persona le scelse il nuovo guardaroba... ora la chiama «Suzanne» e la segue...

«Io sono molto riconoscente al dottor Smith», concluse la ragazza. «Lui ha cambiato la mia vita e questo è il motivo per cui non vorrei far intervenire la polizia. Non desidero danneggiarlo in alcun modo, ma neppure posso continuare così.»

«Si è mai sentita fisicamente in pericolo con lui?»

Una breve esitazione, poi: «No, non direi. Insomma, non ha mai cercato di *costringermi* a fare qualcosa. Anzi, è sempre molto sollecito, mi tratta come se fossi una fragile creatura... una bambola di porcellana. Ma a volte ho percepito in lui una collera terribile benché contenuta, una collera che un giorno potrebbe non riuscire più a controllare e magari scaricare su di me. Ieri sera, per esempio, quando è venuto a prendermi, ho capito che era deluso nel trovarmi già pronta per uscire, e per un momento ho temuto che esplodesse. La verità è che non volevo restare sola con lui, e ora ho la sensazione che se avessi rifiutato senza mezzi termini di vederlo, forse sarebbe diventato pericoloso. Ma, come ho detto, con me è sempre stato gentilissimo. E so che un intervento della polizia nuocerebbe gravemente alla sua reputazione.»

«Lunedì andrò a parlargli. Lui non mi aspetta. Da quanto mi ha raccontato, e soprattutto dal fatto che ha cominciato a chiamarla Suzanne, credo che il dottor Smith sia vittima di un crollo psicologico. Spero di riuscire a persuaderlo a chiedere aiuto, ma Barbara... se ha paura, non sarò certo io a consigliarla di non parlare con la polizia. A essere sincera, anzi, il mio parere è che dovrebbe farlo.»

«Non ancora. Avevo un viaggio di lavoro in programma per il mese prossimo e sto pensando di anticiparlo alla settimana ventura. Ma al mio ritorno vorrei parlarle di nuovo; dopo deciderò che cosa fare.»

La situazione si stava complicando, pensò Kerry quando ebbe riappeso. Il dottor Smith seguiva Barbara Tompkins. Aveva fatto lo stesso con la figlia? In tal caso, era molto probabile che fosse sua la Mercedes che Dolly Bowles e il piccolo Michael avevano visto parcheggiata davanti a casa Reardon la notte dell'omicidio.

Dolly, rammentò, sosteneva di essere riuscita a leggere parte della targa. Joe Palumbo aveva avuto l'opportunità di controllare quella di Smith?

Ma se il dottor Smith aveva agito con Suzanne nel modo in cui Barbara Tompkins temeva che potesse agire con lei, se era lui l'unico responsabile di quella morte, allora perché Jimmy Weeks aveva tanta paura di essere coinvolto?

Devo scoprire di più sui rapporti tra Smith e Suzanne prima di incontrarlo, pensò ancora. Quell'esperto di antiquariato, Jason Arnott... forse era la persona giusta con cui parlare. Stando al fascicolo, era solo un amico di Suzanne, ma l'aveva accompagnata spesso alle aste e in altri luoghi. Forse il dottor Smith li aveva visti insieme.

Kerry lasciò sulla segreteria telefonica di Arnott un messaggio in cui lo pregava di richiamarla, poi si soffermò a considerare l'opportunità di fare una seconda telefonata... a Geoff, per chiedergli un altro incontro con Skip Reardon.

Ma questa volta voleva che fossero presenti anche la madre e Beth Taylor.

68

Per quel venerdì Jason Arnott aveva pianificato una tranquilla serata in casa e incaricato della spesa la domestica che andava da lui due volte la settimana: filetti di sogliola, crescione, piselli freschi e croccante pane francese. Quando però Amanda Coble gli telefonò alle cinque per proporgli di cenare con lei e Richard al Ridgewood Country Club, era stato ben lieto di accettare.

I Coble erano il genere di persone che prediligeva: incredibilmente ricche e al contempo semplici, divertenti e molto, molto argute. Amanda era un'arredatrice d'interni e Jason, che gestiva con profitto il proprio portafo-

gli titoli, amava discutere con Richard, banchiere, di *futures* e mercati stranieri. Sapeva che Richard lo stimava e che Amanda apprezzava la sua competenza in materia di antiquariato.

L'invito avrebbe costituito una piacevole distrazione dopo l'esasperante giornata passata a New York con Vera Todd. Inoltre, tramite i Coble Jason aveva già conosciuto parecchie persone interessanti, e questi incontri gli avevano consentito degli ottimi colpi a Palm Springs, tre anni prima. Arrivò all'ingresso del club proprio mentre i Coble consegnavano le chiavi dell'auto al custode del parcheggio. Entrò subito dietro di loro e attese che salutassero una coppia distinta che stava uscendo. Riconobbe subito l'uomo, il senatore Jonathan Hoover. Aveva partecipato a un paio di cene politiche in cui Hoover aveva fatto la sua comparsa, ma non erano mai stati presentati.

La donna sedeva su una sedia a rotelle, ma riusciva ugualmente ad apparire imponente nell'elegante tailleur blu dalla gonna lunga che lasciava intravedere solo la punta delle scarpe con le stringhe. Pur sapendo che la signora Hoover era invalida, Jason non l'aveva mai vista prima. Abituato a cogliere i dettagli più insignificanti, notò che teneva le mani intrecciate in modo da nascondere, almeno parzialmente, le falangi gonfie delle dita.

Dev'essere stata bellissima da giovane, pensò studiandone il viso ancora affascinante, illuminato da due occhi color zaffiro.

In quel momento Amanda Coble alzò la testa e lo vide. «Jason, sei già qui.» Con un cenno lo invitò ad avvicinarsi. «Stavamo parlando di quel terribile duplice omicidio di Summit. Sia il senatore Hoover sia Richard conoscevano l'avvocato, Mark Young.»

«È evidente che si tratta di malavita organizzata», intervenne Richard Coble.

«Sono d'accordo», annuì Hoover. «E anche il governatore. Noi tutti conosciamo gli sforzi da lui compiuti nella lotta alla criminalità in questi otto anni, e bisognerà che Frank Green prosegua la sua opera. Una cosa vi posso assicurare: se Weeks fosse stato processato in un tribunale di stato, il procuratore generale avrebbe perfezionato l'accordo con Haskell e questi delitti non si sarebbero mai verificati. E ora Royce, l'uomo che ha combinato questo disastro, vuol diventare governatore. Be', non ci riuscirà finché ci sarò io a impedirglielo!»

«Jonathan...» lo rimproverò garbatamente la moglie. E rivolta ad Amanda: «Si capisce subito che siamo in tempo di elezioni, non è vero, cara? Ma non vogliamo trattenervi oltre».

«Mia moglie mi tiene in riga fin da quando ci siamo conosciuti, durante il primo anno di college», spiegò Jonathan Hoover a Jason. «Felice di averla rivista, signor Arnott.»

Grace stava fissando Jason. «Non ci siamo già incontrati, noi due?»

Lui fu subito all'erta. «Non credo, non mi sembra», rispose. In caso contrario lo ricorderei certamente, si disse. *Ma allora, che cosa le fa pensare di avermi già conosciuto?*

«Non so perché, ma ho la sensazione di conoscerla», stava dicendo Grace. «Evidentemente mi sbaglio. Arrivederci.»

La conversazione con i Coble non fu meno interessante del solito né la cena meno deliziosa, ma Jason non smise un solo momento di rimpiangere la sua tranquilla serata casalinga.

Il messaggio che trovò sulla segreteria telefonica al suo rientro, verso le dieci e mezzo, finì di rovinargli la giornata. Era di Kerry McGrath che, dopo essersi qualificata come viceprocuratore della contea di Bergen, gli chiedeva di richiamarla quella sera a casa entro le undici o l'indomani mattina. Voleva parlargli in via ufficiosa della sua ex amica e vicina, Suzanne Reardon.

69

Il venerdì sera, Goff Dorso andò a cena dai genitori, che abitavano a Essex Fells. Non avrebbe potuto evitarlo neppure se lo avesse desiderato: sua sorella Marian, il marito Don e i loro due gemelli erano venuti da Boston per il fine settimana e sua madre si era fatta in quattro per radunare tutti gli altri membri della famiglia e offrire agli ospiti un adeguato benvenuto. La cena era stata fissata per venerdì, poiché quella sera nessuno aveva altri impegni.

«Se hai un appuntamento lo rimanderai, vero Geoff?» gli aveva detto sua madre quel pomeriggio, in tono a metà fra il supplichevole e l'autorevole. Geoff non aveva nessun appuntamento, ma nella speranza di creare un precedente utile in occasioni future, temporeggiò. «Non ne sono certo, mamma. Dovrò riorganizzarmi, ma...»

Si pentì subito della tattica scelta, perché lei lo interruppe per esclamare: «Dunque devi vederti con qualcuno! Hai conosciuto una ragazza simpatica? No, non voglio assolutamente che tu annulli l'appuntamento. Portala con te, invece. Sarò felice di incontrarla!»

Geoff soffocò un gemito. «Stavo solo scherzando, mamma. Non ho nes-

sun impegno. Ci vediamo verso le sei.»

«Va bene, tesoro.» Nessun dubbio in proposito: dietro la gioia di sua madre avvertì una punta di delusione per il mancato incontro con una potenziale nuora.

Mentre riattaccava, Geoff ammise con se stesso che se fosse stato sabato non avrebbe resistito alla tentazione di proporre a Kerry e Robin di accompagnarlo.

Si sentì vagamente inquieto nel rendersi conto che più di una volta nel corso della giornata si era ritrovato a pensare che Kerry sarebbe di sicuro piaciuta moltissimo a sua madre.

Erano le sei quando raggiunse la bella dimora Tudor che i suoi genitori avevano acquistato ventisette anni prima per un decimo del suo valore attuale. Era stata la casa ideale per i loro figli, e continuava a esserlo per i nipotini. Geoff parcheggiò di fronte alla vecchia rimessa per carrozze trasformata in un appartamento attualmente occupato dalla minore delle sue sorelle, l'unica ancora single. A turno, tutti i giovani Dorso vi avevano abitato dopo il college. Lui stesso ne aveva approfittato mentre frequentava la facoltà di giurisprudenza alla Columbia University e successivamente per altri due anni dopo la laurea.

Siamo stati fortunati, pensò Geoff mentre respirava a pieni polmoni la frizzante aria di novembre. Poi i suoi pensieri tornarono a Kerry. Sono contento di non essere figlio unico. Sono contento che mio padre non sia morto quando ero all'università e che la mamma non si sia risposata per trasferirsi a migliaia di chilometri di distanza. Per Kerry non dev'essere stato facile.

Avrei dovuto chiamarla oggi, si disse ancora. Perché non l'ho fatto? Ama la sua indipendenza, lo so, e non vuole sentirsi assillata, ma non ha nessuno con cui dividere le sue ansie. Né può proteggere Robin come farebbe la mia famiglia se uno di noi si trovasse in pericolo.

Risalì il vialetto e si ritrovò nell'atmosfera calda e chiassosa che sempre si instaurava quando le tre generazioni del clan Dorso si riunivano.

Dopo aver salutato con affetto il ramo di Boston e rivolto un cenno ai parenti che vedeva regolarmente, prima di essere sommerso dalle chiacchiere Geoff riuscì a sgattaiolare nello studio insieme con il padre.

Quella stanza, piena di testi giuridici e prime edizioni firmate, era l'unica proibita ai giovani esploratori dell'ultima generazione. Edward Dorso preparò uno scotch per il figlio e per sé. Ormai settantenne, era stato un av-

vocato specializzato in diritto societario e un tempo aveva annoverato tra i suoi clienti molte delle cinquecento società elencate da *Fortune*.

Edward aveva conosciuto e apprezzato Mark Young ed era ansioso di apprendere i retroscena dell'omicidio.

«Non ne so molto, papà», esordì Geoff. «Difficile credere a una coincidenza; è improbabile che uno o più rapinatori si siano fatti prendere dal panico e abbiano ucciso Young proprio mentre si trovava con l'uomo che stava patteggiando uno sconto della pena in cambio di importanti rivelazioni sul conto di Jimmy Weeks.»

«Sono d'accordo con te. A proposito, oggi ho pranzato a Trenton con Samuel French e ho saputo qualcosa che forse ti interesserà. Pare che dieci anni fa un membro della commissione urbanistica di Filadelfia abbia fornito informazioni riservate a Weeks, in merito a una nuova autostrada di collegamento tra Filadelfia e Lancaster. Weeks ne approfittò per acquistare degli appezzamenti di terra che poi rivendette con profitti enormi quando i progetti dell'autostrada furono resi pubblici.»

«Nulla di nuovo sotto il sole», sospirò Geoff. «Certi intrallazzi sono quasi fisiologici e di rado la polizia può far qualcosa. Per di più, spesso sono anche difficili da dimostrare.»

«Te ne ho parlato per una ragione ben precisa. Sembra che Weeks abbia rilevato alcune di quelle proprietà per una sciocchezza perché il tizio che aveva un'opzione su di esse si trovava nella disperata necessità di liquidi.»

«Qualcuno che conosco?»

«Il tuo cliente preferito. Skip Reardon.»

Geoff si strinse nelle spalle. «Continuiamo a girare in tondo, papà. Questo non è che uno dei tanti episodi che contribuirono a mandare Skip a picco. Ricordo che all'epoca Tim Farrell mi parlò di come quel poveretto stesse liquidando il suo patrimonio immobiliare per sostenere le spese legali. Sulla carta, la sua situazione finanziaria era ottima, ma in pratica su molti terreni aveva soltanto un'opzione, e a coronare il tutto c'erano un'ipoteca su quell'assurdità di casa e una moglie apparentemente convinta di aver sposato un nuovo re Mida. Skip era un ottimo imprenditore e se non fosse andato in prigione oggi sarebbe un uomo ricco. Ma se ricordo bene, vendette tutte le opzioni a prezzo di mercato.»

«Non si vende mai a prezzo di mercato se l'acquirente dispone di informazioni privilegiate», replicò secco suo padre. «Una delle tante voci che circolano è che Haskell, già allora contabile di Weeks, fosse al corrente di quella transazione. Comunque, ora ne sei informato anche tu; forse un

giorno o l'altro potrà esserti utile.»

Prima che Geoff potesse rispondergli, nel corridoio echeggiò un coro di voci: «Nonno, zio Geoff, la cena è pronta!»

«Ecco, la chiamata è venuta», citò Edward Dorso, mentre si alzava.

«Vai pure papà, io vi raggiungo subito. Prima voglio sentire se ci sono messaggi per me.» Nel sentire la voce bassa e un po' roca di Kerry, Geoff si premette la cornetta all'orecchio.

Kerry stava davvero dicendo che voleva parlare nuovamente con Skip? E che questa volta desiderava anche la presenza della madre e di Beth Taylor? «Alleluia!» esclamò Geoff e, agguantato il nipote Justin, che era stato mandato a sollecitarlo, si precipitò con lui in sala da pranzo, dove sua madre aspettava con impazienza che tutti fossero a tavola.

Fu Edward a recitare la preghiera, e a conclusione sua moglie aggiunse: «Ti ringraziamo per avere Marian e Don e i gemelli con noi».

«Non viviamo esattamente al Polo Nord, mamma!» protestò Marian con una strizzatina d'occhi al fratello. «Boston è a tre ore e mezzo di auto da qui.»

«Se vostra madre potesse fare a modo suo, questa casa diventerebbe una specie di comunità famigliare», commentò Edward Dorso con un sorriso divertito. «E voi sareste tutti qui, sotto il suo occhio vigile.»

«Prendimi pure in giro», ribatté lei. «Ma è vero che mi piace vedere la famiglia riunita. È meraviglioso sapere che voi tre ragazze siete sistemate e che Vicky ha un ragazzo fisso simpatico come Kevin.» E lanciò un'occhiata radiosa alla giovane coppia.

«Ora, se solo il nostro unico maschio trovasse la ragazza giusta...» non finì la frase e tutti si voltarono a lanciare a Geoff uno sguardo indulgente.

Lui fece una smorfia, poi sorrise ricordando che sua madre, quando non toccava questo argomento, era una donna molto intelligente e brillante che aveva insegnato letteratura medievale per vent'anni alla Drew University. Se lui si chiamava Geoffrey, lo doveva proprio alla sua grande ammirazione per Chaucer.

Fra una portata e l'altra, Geoff sgattaiolò nello studio per telefonare a Kerry. Rimase piacevolmente colpito nel rendersi conto che lei era felice di sentirlo.

«Che cosa ne dici di andare domani da Skip?» le propose. «Sono sicuro che sua madre e Beth faranno l'impossibile per esserci.»

«Mi piacerebbe, Geoff, ma non so se potrò. Non voglio lasciare Robin, neppure a casa di Cassie. Lì le bambine passano un sacco di tempo in giar-

dino, e non mi sentirei tranquilla.»

Ma Geoff trovò la soluzione e replicò: «Ho un'idea migliore. Perché non lasciare Robin qui dai miei? È arrivata mia sorella con suo marito e i bambini e naturalmente gli altri nipoti verranno a trovarli; Robin avrà compagnia e, se questo non bastasse, mio cognato è un capitano della polizia del Massachusetts. Credimi, sarà perfettamente al sicuro».

Sabato, 4 novembre

70

Jason Arnott passò buona parte della notte a riflettere sull'atteggiamento da adottare con il viceprocuratore Kerry McGrath, benché, come lei stessa aveva sottolineato, la sua non sarebbe stata una visita ufficiale.

Alle sette aveva preso una decisione. L'avrebbe richiamata e con cortesia, ma anche con distacco, si sarebbe dichiarato lieto di incontrarla, a condizione che non fosse una cosa troppo lunga. Avrebbe addotto come scusa un ipotetico viaggio di lavoro.

Nelle Catskills, promise Jason a se stesso. Mi nasconderò lì, dove nessuno può trovarmi. E nel frattempo questa storia forse si sgonfierà. L'importante è non darle l'impressione di essere preoccupato.

Una volta che ebbe deciso, riuscì finalmente ad addormentarsi, e fu un sonno tranquillo, come accadeva quando aveva completato con successo una missione.

Si svegliò alle nove e mezzo e chiamò subito Kerry McGrath. Lei rispose al primo squillo e Jason provò un certo sollievo nel cogliere nella sua voce una nota di sincera riconoscenza.

«Sono lieta che mi abbia richiamato, signor Arnott, e ci tengo a ribadire che non mi rivolgo a lei in qualità di viceprocuratore», furono le prime parole di Kerry. «Mi risulta che anni fa lei fu amico e collaboratore di Suzanne Reardon. Ora sono venuti alla luce elementi nuovi e le sarei grata se potesse parlarmi dei rapporti fra Suzanne e suo padre, il dottor Charles Smith. Le ruberò solo pochi minuti.»

Era sincera; Jason sapeva fingere troppo bene per non riconoscere un bluff e dopotutto, si disse, parlare di Suzanne non sarebbe stato un problema. Aveva fatto spesso shopping con lei e Suzanne aveva partecipato a molte delle sue feste, come del resto decine di altre persone. No, non vedeva alcun pericolo nell'accontentare la McGrath.

Si mostrò quindi estremamente disponibile quando lei gli spiegò di avere un impegno di lavoro all'una e si offrì di passare da lui di lì a un'ora.

71

Kerry decise di portare con sé Robin. Sapeva che la bambina era rimasta turbata dal litigio fra lei e il padre, e il viaggio fino ad Alpine avrebbe dato loro la possibilità di chiacchierare un po'. Rimpiangeva di aver reagito a quel modo con Bob. Avrebbe dovuto immaginare che lui non avrebbe accettato di lasciarle il biglietto. Comunque, ne conosceva il contenuto e lo aveva trascritto così da poterlo mostrare a Geoff.

Era una bella giornata di sole, una di quelle giornate, pensò Kerry, che rigenerano lo spirito. Ora che aveva finalmente un motivo per dedicarsi sul serio al caso Reardon, non vedeva l'ora di mettersi al lavoro.

Robin aveva prontamente accettato di accompagnarla a patto di tornare entro mezzogiorno, dato che voleva invitare a colazione Cassie.

Kerry allora le spiegò che intendeva lasciarla dai genitori di Geoff, mentre loro due andavano a Trenton per lavoro.

«Sei preoccupata per me.» Il tono di Robin non rivelava nulla.

«Sì», ammise lei. «Ho bisogno di saperti in un posto sicuro e so che con i Dorso lo sarai. Lunedì, dopo averti accompagnata a scuola, dovrò parlare di tutto questo con Frank Green. Per quanto riguarda la visita al signor Arnott, ti ho spiegato che devo parlargli da sola. Hai portato un libro?»

«Sai, stavo pensando... quanti nipoti di Geoff ci saranno oggi pomeriggio? Lui ha quattro sorelle, ma l'ultima non è sposata. La prima ha tre figli, un ragazzo di nove... più o meno mio coetaneo... una di sette e un bambino di quattro. La seconda sorella ne ha quattro, ma sono piccoli... credo che il più grande abbia solo sei anni. Poi c'è l'altra, con i due gemelli.»

«Si può sapere quando hai scoperto tutte queste cose?» Kerry era sbalordita.

«L'altra sera a cena. Geoff parlava dei suoi parenti, anche se ho l'impressione che tu non l'abbia neppure ascoltato. Si vedeva lontano un chilometro che pensavi a tutt'altro. Credo che mi piacerà stare da loro. Mi ha detto che sua madre è un'ottima cuoca.»

Quando arrivarono ad Alpine, Kerry consultò brevemente le indicazioni che aveva avuto da Arnott. «Non dev'essere lontano», concluse, e infatti di lì a cinque minuti imboccò la stradina tortuosa che portava alla dimora di Jason Arnott, una stupefacente combinazione di pietre, stucco, mattoni e

legno, con imponenti finestre dai vetri piombati.

«Accidenti!» fu l'eloquente commento di Robin.

«Posti come questo mi danno la misura di quanto sia modesto il nostro tenore di vita», esclamò Kerry mentre parcheggiava.

Arnott aprì la porta prima che avessero il tempo di suonare. Il suo saluto fu cordiale. «Signora McGrath, buongiorno. Questa è la sua assistente?»

Kerry sorrise. «Come le ho detto, non sono qui in veste ufficiale. Le dispiace se mia figlia aspetta qui mentre noi parliamo?» Indicò una sedia collocata accanto a un gruppo bronzeo a grandezza naturale raffigurante un combattimento tra cavalieri.

«Oh, no, sarà molto più comoda nel piccolo studio.» Arnott indicò una stanza che si apriva sulla sinistra. «Noi due andremo in biblioteca. È la stanza adiacente.»

Questo posto è un vero museo, pensò Kerry mentre lo seguiva. Le sarebbe piaciuto avere il tempo di fermarsi a osservare gli splendidi arazzi, i mobili antichi e i dipinti, ma con una punta di rammarico rammentò a se stessa di aver promesso al suo ospite di non rubargli più di mezz'ora.

Lei e Arnott sedettero l'uno di fronte all'altra su due belle poltrone in marocchino.

«Verrò subito al punto, signor Arnott. Deve sapere che alcune settimane fa mia figlia Robin è rimasta ferita al viso in un incidente stradale. A curarla è stato il dottor Charles Smith.»

L'uomo inarcò un sopracciglio. «Il padre di Suzanne Reardon?»

«Esattamente. E nel corso delle visite successive mi sono imbattuta in due pazienti che assomigliavano in modo straordinario a Suzanne.»

Arnott sembrava perplesso. «Una coincidenza, spero. Non vorrà certo insinuare che quell'uomo sta deliberatamente tentando di ricreare la figlia.»

«Una scelta di parole interessante, la sua. Se sono qui è perché, come le ho anticipato, sento la necessità di conoscere meglio Suzanne, di appurare quali fossero i suoi rapporti con il padre e, se lei ne sa qualcosa, con il marito.»

Arnott si appoggiò allo schienale e alzando gli occhi al soffitto intrecciò le mani sotto il mento.

Com'è affettato, non poté fare a meno di pensare Kerry. Sta cercando di impressionarmi, è evidente, ma perché?

«Comincerò dal mio primo incontro con Suzanne. Molto semplicemente, un giorno venne qui e suonò il campanello. Come forse saprà, era una donna di eccezionale bellezza. Dopo essersi presentata, mi spiegò che lei e

il marito stavano costruendo una casa. Le sarebbe piaciuto arredarla con mobili antichi e, poiché aveva sentito dire che a volte consigliavo gli amici negli acquisti, aveva pensato di rivolgersi a me.

«Le risposi che in effetti era proprio così, ma che questo non faceva di me un arredatore d'interni e che non mi consideravo un consulente a tempo pieno.»

«Si fa pagare per i suoi servizi?»

«All'inizio no. In seguito, tuttavia, quando mi resi conto che era divertente accompagnare persone gradevoli in queste sortite, metterle in guardia dai cattivi affari e aiutarle ad accaparrarsi dei begli oggetti a prezzi ragionevoli, stabilii una commissione che mi sembrò equa. Devo confessare però che inizialmente non ero troppo entusiasta di Suzanne. A volte era davvero soffocante.»

«Ma con il tempo...»

Arnott si strinse nelle spalle. «Signora McGrath, quando Suzanne voleva qualcosa, finiva sempre per ottenerla. In effetti, quando comprese che flirtando con me riusciva solo ad annoiarmi, cambiò atteggiamento. Sapeva essere molto divertente e finimmo per diventare ottimi amici. Le confesso che mi manca ancora molto. Era una presenza preziosa alle mie feste.»

«A queste feste veniva accompagnata dal marito?»

«Di rado. Lui si annoiava e i miei ospiti non lo trovavano simpatico. Ma non mi fraintenda. Era un uomo intelligente e dai modi piacevoli, ma molto diverso dai miei amici. Il tipo di uomo che si alza presto, lavora sodo e non nutre alcun interesse per le chiacchiere oziose... come disse pubblicamente una sera a Suzanne prima di piantarla qui per tornarsene a casa.»

«Erano venuti con due auto?»

Arnott sorrise. «Suzanne non aveva certo difficoltà a trovare un passaggio.»

«Come descriverebbe i rapporti fra Suzanne e Skip?»

«In continua evoluzione. Io li ho frequentati negli ultimi due anni del loro matrimonio. All'inizio mi sembrarono molto legati l'una all'altro, ma con il tempo divenne evidente che lei si annoiava. Verso la fine, stavano molto poco insieme.»

«Secondo il dottor Smith, Skip era follemente geloso della moglie e la minacciava.»

«Se lo faceva, Suzanne non me ne ha mai parlato.»

«Conosceva bene il dottor Smith?»

«Più o meno come lo conoscevano tutti gli amici di Suzanne, immagino.

Se andavo con lei a New York nei giorni di festa, capitava che si unisse a noi. Anche se a un certo punto le sue attenzioni cominciarono a irritarla. E faceva commenti del tipo: 'Mi sta bene, così imparo a informarlo sui miei programmi'.»

«Suzanne mostrava apertamente la sua irritazione?»

«Come non esitava a mostrare indifferenza per il marito, non si preoccupava di nascondere la sua insofferenza nei confronti del dottor Smith.»

«Lei sa che era stata allevata dalla madre e dal patrigno?»

«Sì, mi raccontò di avere avuto un'adolescenza molto infelice. Le sorellastre erano gelose della sua bellezza. Una volta mi disse: 'Per certi versi ho vissuto la vita di Cenerentola'.»

E questo risponde alla prossima domanda, pensò Kerry. Era evidente che Suzanne non aveva confessato all'amico di essere stata una ragazzetta insignificante di nome Susie.

Le venne alla mente un altro interrogativo. «Come chiamava il padre?»

Una breve pausa, poi: «Dottore o Charles».

«Non papà.»

«Mai. Non che io ricordi, almeno.» Arnott guardò con ostentazione l'orologio.

«Lo so, le ho promesso di non rubarle troppo tempo», disse Kerry. «Ma c'è ancora una cosa che vorrei sapere. Suzanne aveva una relazione con un altro uomo? Per essere più precisi, si vedeva con Jimmy Weeks?»

Arnott parve riflettere. «Fu io stesso a presentarla a Weeks. Proprio in questa stanza. Quella fu la prima e ultima volta che lui partecipò a una delle mie feste. Rimasero molto colpiti l'uno dall'altra. Come forse sa, Weeks è un uomo che non nasconde il proprio potere e fu da questo potere che Suzanne si sentì attratta. Quanto a Jimmy, aveva un debole per le belle donne. In seguito Suzanne si vantò più volte dicendo che dopo quel primo incontro lui aveva cominciato a frequentare il Palisades Country Club, dove lei passava buona parte del suo tempo. Credo che anche Jimmy ne fosse già socio.»

Kerry pensava alla dichiarazione del caddie quando chiese: «Suzanne ne era felice?»

«Oh, moltissimo. Anche se dubito che l'abbia fatto capire a Jimmy. Sapeva che lui aveva parecchie ragazze e si divertiva a farlo ingelosire. Ha presente una delle prime scene di *Via col vento*? Quella in cui Rossella raduna intorno a sé i *beaux* delle sue amiche?»

«Sì.»

«Be', così era Suzanne. È vero, abitualmente certi giochetti sono tipici dell'adolescenza, ma Suzanne non sapeva resistere alla tentazione di affascinare tutti gli uomini che le capitavano a tiro. Un atteggiamento che, ovviamente, non la rendeva molto popolare tra le donne.»

«E il dottor Smith? Come reagiva?»

«Malissimo, direi. Credo che se solo avesse potuto non avrebbe esitato a mettere in gabbia la figlia per impedire a chiunque di avvicinarsi... un po' come si fa nei musei per i pezzi più preziosi.»

Non sai quanto sei andato vicino alla verità, pensò Kerry, ricordando le parole di Deidre Reardon. «Se la sua teoria è corretta, signor Arnott, il dottor Smith non avrebbe dovuto provare un certo risentimento verso Skip Reardon?»

«Un certo risentimento? Credo che la cosa andasse molto più in profondità. Io credo che lo odiasse.»

«Ha motivo di pensare che Suzanne abbia ricevuto dei gioielli da un uomo che non fosse il padre o il marito?»

«A me non l'ha mai detto. Suzanne aveva dei bellissimi gioielli, questo lo ricordo bene. Skip non mancava mai di regalarle qualcosa in occasione del suo compleanno e a Natale, ma era lei a sceglierli. Inoltre aveva parecchi pezzi esclusivi di Cartier che credo le venissero dal padre.»

O almeno così dice lui, pensò Kerry mentre si alzava. «Lei pensa che sia stato Skip Reardon a uccidere Suzanne?»

Si alzò anche Arnott. «Signora McGrath, mi considero un esperto di arte e antiquariato, ma la mia conoscenza della natura umana non è altrettanto profonda. D'altro canto, non è forse vero che si uccide soprattutto per amore o per denaro? Mi dispiace dover dire che entrambi i moventi si applicano perfettamente a Skip. Non è d'accordo con me?»

In piedi davanti a una finestra, Jason rimase a osservare l'auto di Kerry che si allontanava. Ripensò alla loro conversazione e concluse che era stato abbastanza esauriente da apparire desideroso di aiutare, e abbastanza vago da indurre la McGrath a pensare che non c'era motivo di interrogarlo ancora. Esattamente la conclusione a cui era arrivata la pubblica accusa dieci anni prima.

Se credo che Skip Reardon abbia ucciso Suzanne? No, signora McGrath, pensò. Credo che, come troppi uomini su questa terra, Skip sarebbe stato capace di uccidere la moglie, ma che quella notte qualcuno lo batté sul tempo.

72

Quella era stata forse una delle peggiori settimane della vita di Skip Reardon. Dopo la notizia che con ogni probabilità non ci sarebbero stati appelli, lo scetticismo che aveva letto negli occhi del viceprocuratore Kerry McGrath era stato il colpo di grazia.

Un coro di voci risuonava ossessivo nella sua testa: *Altri vent'anni prima di poter sperare nel rilascio sulla parola.* Per tutta la settimana, invece di leggere o guardare la televisione, Skip aveva passato le notti a contemplare le foto appese alle pareti della cella.

Quasi tutte raffiguravano Beth e sua madre. Alcune erano vecchie di diciassette anni, quando lui ne aveva ventitré e aveva appena cominciato a frequentare Beth. Lei era al suo primo incarico di insegnante, mentre Skip aveva fondato da poco la Reardon Construction Company. In quei dieci anni di detenzione, aveva trascorso molte ore a guardare quelle foto e a chiedersi com'era possibile che tutto fosse andato storto. Se quella sera non avesse incontrato Suzanne, lui e Beth sarebbero stati sposati da quattordici o quindici anni e avrebbero avuto probabilmente due o tre figli. Chissà che cosa si prova a essere padre, si chiedeva.

Avrebbe costruito per Beth la casa che avevano progettato insieme... non quell'assurda, modernissima creazione architettonica che Suzanne aveva preteso e che lui era arrivato a odiare.

A sostenerlo in tutti quegli anni erano state la consapevolezza della propria innocenza, la fiducia nel sistema giudiziario americano e la convinzione che un giorno o l'altro l'incubo sarebbe finito. Nelle sue fantasticherie, la corte d'appello avrebbe riconosciuto che il dottor Smith era un bugiardo e Geoff si sarebbe presentato in carcere per dirgli: «Andiamo, Skip. Sei un uomo libero, finalmente».

Il regolamento carcerario prevedeva due telefonate al giorno. Di solito lui chiamava sua madre e Beth un paio di volte la settimana e durante il week-end una delle due non mancava mai di andare a trovarlo.

Ma quella settimana Skip non si era neppure avvicinato al telefono. Aveva deciso che non avrebbe permesso a Beth di tornare a trovarlo. Lei aveva il diritto di vivere la propria vita. Molto presto avrebbe compiuto quarant'anni ed era tempo che conoscesse qualcun altro, che si sposasse e avesse dei figli. Beth amava i bambini e proprio per questo aveva scelto l'insegnamento e quindi la carriera di consulente scolastica.

Skip aveva preso anche un'altra importante decisione: non avrebbe più sprecato tempo progettando case e sognando un giorno di poterle realizzare. Quando sarebbe uscito di prigione - se mai ne fosse uscito - avrebbe avuto sessant'anni; troppo tardi per ricominciare. E non ci sarebbe stato più nessuno di cui prendersi cura.

Fu per questo che il sabato mattina, quando venne chiamato al telefono dal suo avvocato, Skip accettò la chiamata con la ferma intenzione di dire a Geoff di dimenticarlo. La notizia che Kerry McGrath sarebbe tornato a trovarlo, insieme con sua madre e Beth, lo fece infuriare. «Che cosa vuole ancora quella donna? Spiegare a mia madre e a Beth l'esatto motivo per cui cercando di farmi uscire di qui sprecano semplicemente tempo? Far loro capire che tutte le argomentazioni a mio favore mi si ritorcono invariabilmente contro? Dille che non ho voglia di riascoltare tutto quanto. Ci hanno pensato i giudici a convincermi...»

«Idiozie!» lo interruppe bruscamente Geoff. «Interessandosi a te e al tuo caso, Kerry si è procurata un sacco di guai, compresa una minaccia alla figlia, una bambina di dieci anni.»

«Una minaccia? Da parte di chi?» Skip fissò la cornetta come se si fosse improvvisamente trasformata in un oggetto alieno. Perché mai la figlia di Kerry McGrath avrebbe dovuto essere minacciata per causa sua?

«Non chiederti soltanto chi, ma anche perché. Noi siamo certi che il chi sia Jimmy Weeks. Quanto al perché, è evidente che quell'uomo non vuole che le indagini vengano riprese. Ora ascoltami, Kerry vuol rivedere il caso con te, tua madre e Beth. Ha parecchie domande da farvi e molte cose da dirvi sul conto del dottor Smith. Non c'è bisogno che ti rammenti che fu la sua testimonianza a incastrarti. Saremo lì in tempo per l'ultimo turno di colloqui. Skip, mi aspetto la tua piena collaborazione. Questa è la migliore occasione che ci sia mai capitata, e potrebbe anche essere l'ultima.»

La comunicazione venne interrotta e un agente riaccompagnò Skip in cella. Lui si lasciò cadere sulla brandina, nascondendo il viso tra le mani. Non voleva che accadesse, ma nonostante tutto la fiammella di speranza che aveva creduto definitivamente spenta aveva ripreso vita e ora divampava.

73

Geoff passò a prendere Kerry e Robin all'una. Raggiunsero Essex Fells e mostrò loro la casa e le presentò alla sua famiglia. La sera prima, a cena,

aveva spiegato brevemente il motivo per cui Robin avrebbe passato qualche ora con loro.

Com'era prevedibile, sua madre aveva subito concluso che la donna che Geoff continuava a definire «la madre di Robin» avesse un ruolo importante nella sua vita.

«Certo che la bambina può fermarsi qui», aveva detto. «Pensare che qualcuno possa farle del male! Geoff, quando tu e sua madre... Kerry, giusto?... tornerete da Trenton, dovrete assolutamente restare a cena.»

Geoff sapeva che il suo vago «Vedremo» non aveva ingannato nessuno. A meno che non capiti qualcosa di spiacevole, si disse, stasera saremo tutti seduti intorno a questa tavola.

Fu subito evidente che Kerry aveva avuto l'approvazione della signora Dorso. Quel giorno indossava un paio di pantaloni ampi, con un cappotto di cammello stretto in vita da una cintura. Il maglione verde scuro a collo alto faceva risaltare le pagliuzze dorate degli occhi nocciola. Aveva i capelli sciolti e un trucco leggero, con un tocco di rossetto e un velo di ombretto.

Quanto a Robin, fu felicissima nello scoprire che tutti e nove i nipoti erano presenti. «Don accompagnerà te e i due più grandi a Sport World», le spiegò la signora Dorso.

Kerry scosse la testa mormorando: «Veramente non so se...» ma Geoff la interruppe.

«Don è il cognato che è capitano di polizia nel Massachusetts. Non si staccherà un solo istante dai bambini.»

Era evidente che Robin prevedeva di divertirsi moltissimo. Stava osservando con interesse i due gemelli che le trotterellarono vicini, inseguiti dal cuginetto di quattro anni. «Questo è proprio il loro momento di gioco», commentò quindi in tono allegro. «Ci vediamo più tardi, mamma.»

In auto, Kerry si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Non sarai preoccupata, spero», disse Geoff.

«Per nulla. Il mio era un sospiro di sollievo. E ora pensiamo al lavoro; ho un sacco di cose da riferirti.»

«Per esempio?»

«Per esempio, l'adolescenza di Suzanne e quello che vedeva allora quando si guardava allo specchio. Per esempio, il fatto che il dottor Smith ha cominciato a seguire ovunque una delle pazienti a cui ha dato il volto della figlia. Per esempio, quello che ho saputo stamattina da Jason Arnott.»

Deidre Reardon e Beth Taylor erano già arrivate. Espletate le necessarie formalità, Geoffrey e Kerry le raggiunsero nella sala riservata ai visitatori, dove Geoff presentò le due donne più giovani.

Mentre aspettavano, Kerry mantenne deliberatamente la conversazione su un piano impersonale. Sapeva perfettamente che cosa avrebbe detto all'arrivo di Skip, ma non intendeva cominciare prima. Voleva che i tre si sentissero a proprio agio e pronti a collaborare quando avesse affrontato le numerose questioni da sviscerare.

Ricordava la riservatezza della signora Reardon e preferì perciò chiacchierare con Beth Taylor, che aveva immediatamente trovato simpatica.

Alle tre in punto furono condotti nella sala colloqui. Kerry la trovò molto più affollata che in occasione della prima visita e per un momento rimpianse di non aver chiesto una delle salette a disposizione dei procuratori distrettuali e degli avvocati. Ma così facendo sarebbe stata costretta a ufficializzare la propria posizione, e non si sentiva ancora pronta per questo.

Riuscirono ad accaparrarsi un tavolo d'angolo, relativamente tranquillo. Deidre Reardon e Beth balzarono in piedi all'ingresso di Skip e, dopo che la guardia gli ebbe tolto le manette, la madre si precipitò ad abbracciarlo.

In silenzio, Kerry osservò Beth e Skip che si guardavano. La serietà dei loro volti e il breve bacio che si scambiarono furono più eloquenti di qualunque abbraccio. Per un momento Kerry rivide Skip Reardon come le era apparso il giorno della sentenza, quando aveva protestato la propria innocenza e accusato il dottor Smith. Ora capiva che, benché all'epoca sapesse pochissimo del caso, anche lei aveva colto l'accento di verità nelle disperate parole dell'uomo.

Kerry si era munita di un taccuino giallo su cui aveva annotato una serie di domande, lasciando spazio tra una e l'altra per annotare le risposte. Succintamente, spiegò agli altri i motivi per cui si era decisa a quella seconda visita: la Mercedes notata da Dolly Bowles la sera della morte di Suzanne; la poca avvenenza di quest'ultima prima che ricorresse alla chirurgia plastica; lo strano comportamento del dottor Smith, che aveva dato le sue fattezze ad almeno due pazienti; l'attrazione da lui manifestata per Barbara Tompkins; il coinvolgimento nell'inchiesta di Jimmy Weeks e infine la minaccia a Robin.

Non poté non ammirarli nel constatare che, una volta superato lo choc iniziale, nessuno di loro sprecò tempo a sottolineare il proprio stupore. Anzi, la Taylor allungò una mano e prese quella di Skip mentre chiedeva:

«Che cosa possiamo fare?»

«Tanto per cominciare, sgombreremo il campo dagli equivoci. Ora come ora, nutro molti dubbi sulla colpevolezza di Skip e, se certe mie supposizioni riceveranno conferma, farò del mio meglio per aiutare Geoff a ottenere giustizia. Skip, in occasione del nostro primo incontro lei ha avuto l'impressione che non le credessi. In realtà non era così. Avevo piuttosto la sensazione di non aver ascoltato nulla che non potesse essere interpretato in due modi... a favore e contro di lei. E certamente non avevo ascoltato nulla che fornisse gli elementi per un nuovo ricorso in appello. Non è così, Geoff?»

L'avvocato annuì.

«La deposizione del dottor Smith è stato il fattore determinante per la sua condanna, Skip. Di conseguenza, la nostra maggiore speranza sta nell'inficiare tale deposizione. E il solo modo per riuscirci è metterlo con le spalle al muro denunciando le sue menzogne e costringendolo a risponderne.»

Non aspettò commenti. «Ho già avuto la risposta alla prima domanda che intendevo porle... Suzanne non le ha mai detto di essersi sottoposta a degli interventi di chirurgia plastica. Ma perché non aboliamo le formalità? Io mi chiamo Kerry.»

Per l'ora e un quarto successiva, la giovane donna bersagliò i tre di domande. «Per cominciare, Skip, Suzanne ti parlò mai di Jimmy Weeks?»

«Solo incidentalmente. Sapevo che era socio del club e che a volte giocava a golf con lei. Suzanne si vantava di essere un'ottima giocatrice. Quando però capì che sospettavo avesse una relazione, cominciò a farmi solo nomi femminili.»

«Non è Weeks l'uomo processato in questi giorni per evasione fiscale?» intervenne Deidre Reardon.

Kerry annuì.

«È incredibile», sospirò la donna. «Pensare che trovavo vergognoso il modo in cui le autorità giudiziarie si accanivano contro di lui. L'anno scorso partecipai come volontaria alla campagna a favore della ricerca contro il cancro e Weeks ci concesse l'uso della sua proprietà di Peapack. Fece anche una generosissima donazione. E ora lei dice che aveva una relazione con Suzanne e che ha minacciato la sua bambina!»

«Jimmy Weeks si è dato molto da fare per costruirsi la reputazione di bravo ragazzo», replicò Kerry. «Lei non è l'unica a giudicarlo una vittima dello stato. Ma mi creda... nulla potrebbe essere più lontano dalla realtà.»

Si voltò a guardare Skip. «Descrivimi i gioielli che secondo te Suzanne aveva ricevuto dall'uomo con cui aveva una relazione.»

«Ricordo un braccialetto d'oro con i simboli zodiacali incisi in argento, a eccezione di quello del Capricorno, che era al centro e tempestato di diamanti. Suzanne era del Capricorno. Si vedeva lontano un miglio che si trattava di un oggetto molto costoso, e quando le chiesi chiarimenti lei mi disse che era stato suo padre a regalarglielo. La prima volta che ebbi occasione di incontrarlo, lo ringraziai per la sua generosità e, proprio come avevo previsto, capii immediatamente che non sapeva neppure di che cosa stessi parlando.»

«Si direbbe un gioiello facile da rintracciare», osservò Kerry. «Per cominciare, si potrebbe distribuire un volantino tra i gioiellieri del New Jersey e di Manhattan. È sorprendente la loro capacità di identificare articoli venduti anni prima, o riconoscere lo stile di un designer quando si tratta di una creazione esclusiva.»

Skipper le parlò poi di una fede in oro rosso con incastonati brillanti e smeraldi.

«Un altro dono del padre?»

«Così disse lei. Sosteneva che Smith stava cercando di compensarla delle privazioni che aveva subito negli anni passati. Diceva che alcuni dei gioielli erano appartenuti alla famiglia di sua madre. Questo era più facile da credere; ricordo per esempio una spilla a forma di fiore chiaramente antica.»

«La ricordo anch'io», intervenne Deidre Reardon. «Era composta di due parti, una a forma di fiore e un'altra più piccola, raffigurante un bocciolo, unite da una catenella d'argento. Conservo ancora un ritaglio di giornale relativo a una serata di beneficenza a cui partecipò Suzanne. Nella foto la spilla è chiaramente visibile. Un altro ricordo di famiglia era forse il bracciale di brillanti che portava la sera della sua morte, Skip.»

«Dov'erano i gioielli, quella sera?» chiese Kerry.

«A parte quelli che indossava, intende dire? Nel portagioie che teneva sulla toilette. Avrebbe dovuto conservarli nella cassaforte dello spogliatoio, ma di solito non se ne preoccupava.»

«Skip, tu affermasti che quella sera dalla vostra camera erano scomparsi alcuni gioielli.»

«Esatto, almeno due. Uno era la spilla a forma di fiore. Sfortunatamente, non posso giurare che quel giorno fosse nel portagioie. Ma sono sicurissimo della scomparsa della cornice per miniature che stava sul comodino.»

«Descrivimela.»

«Lo faccio io, Skip», intervenne di nuovo Deidre. «Era una cornice molto bella, apparentemente opera di un assistente di Fabergé. Mio marito, che dopo la guerra ha fatto parte dell'esercito di occupazione, l'aveva acquistata in Germania. Era un ovale di smalto blu con bordo dorato in cui erano incastonate alcune perle. Fu il mio regalo di nozze ai ragazzi.»

«Suzanne ci mise una sua foto» spiegò Skip.

L'agente di guardia fissò ostentatamente l'orologio. «Fra qualche minuto dovremo andare», disse Kerry. «Quando vedesti per l'ultima volta la cornicetta, Skip?»

«Quella mattina, mentre mi vestivo. Lo ricordo perché mi capitò sott'occhio mentre trasferivo il contenuto delle tasche di una giacca in quelle di un'altra. Quella sera, quando gli agenti vennero a prendermi per essere interrogato, uno di loro mi accompagnò in camera a prendere un maglione. E la cornice non c'era più.»

«Se Suzanne aveva una relazione con un altro, è possibile che proprio quel giorno avesse regalato a lui la foto?»

«No. In quella fotografia era riuscita particolarmente bene e le piaceva guardarla di tanto in tanto. E poi, dubito che avrebbe avuto il coraggio di cedere il regalo di nozze di mia madre.»

«Comunque sia, la cornice non è più riapparsa?»

«Mai. Quando provai a spiegare che forse era stata rubata, il procuratore replicò che se quella sera in casa fosse entrato un ladro, avrebbe portato via tutto.»

L'ora di colloquio era terminata. Skip si alzò, passò un braccio intorno alle spalle della madre, l'altro intorno a Beth e le attirò a sé. Sopra le loro teste, guardò Kerry e Geoff con un sorriso che lo ringiovaniva di dieci anni.

«Kerry, trova il modo di farmi uscire e ti costruirò una casa da cui non vorrai più staccarti per il resto dei tuoi giorni.» Improvvisamente scoppiò a ridere. «Mio Dio, non riesco a credere di aver detto una cosa del genere proprio qui.»

All'altro capo della sala, il detenuto Will Toth sedeva di fronte alla sua ragazza, ma era molto più interessato al gruppetto che attorniava Skip Reardon. Naturalmente aveva visto più volte la madre, la fidanzata e l'avvocato, ma la settimana precedente era rimasto sorpreso nel riconoscere Kerry McGrath nella nuova visitatrice. E come avrebbe potuto non ricono-

scerla? Era stata lei a rappresentare la pubblica accusa nel processo a suo carico ed era colpa sua se lui avrebbe passato i prossimi quindici anni in quel buco. A Will non era sfuggita l'affabilità che quel giorno la donna aveva dimostrato a Reardon e neppure che aveva annotato molte delle cose che lui diceva.

Mentre baciava la sua ragazza, le bisbigliò: «Telefona a tuo fratello e digli di far circolare la voce che la McGrath oggi è tornata e ha preso un sacco di appunti».

74

Si Morgan, l'agente dell'FBI incaricato delle indagini sul furto a casa Hamilton, quel sabato pomeriggio era nel suo ufficio di Quantico, a rivedere al computer i dati relativi a quel caso e ad altri che riteneva a esso collegati.

Aveva chiesto agli Hamilton, così come ad altre vittime di furti analoghi, di fornire i nomi di tutti gli ospiti che avevano frequentato la loro casa nei mesi precedenti il furto. Aveva quindi creato un file principale e un elenco separato con i nominativi che ricorrevano con maggiore frequenza.

Sfortunatamente, pensava Si, erano così numerose le persone che si muovevano nei medesimi ambienti che non era affatto insolito imbattersi più e più volte nei loro nomi, soprattutto in occasione di eventi sociali di particolare rilievo.

Era tuttavia riuscito a isolarne una dozzina; erano elencati in ordine alfabetico e il primo era Arnott, Jason.

Nulla da fare con questo, pensò ancora Si. Su di lui, un paio di anni prima era stata svolta un'indagine discreta da cui era emerso perfettamente pulito. Aveva un sostanzioso portafogli titoli e sui suoi conti bancari non comparivano quegli improvvisi afflussi di denaro che abitualmente si associavano ai furti con scasso. Il suo tenore di vita era adeguato alla rendita proveniente dagli interessi, così come la dichiarazione dei redditi rifletteva con accuratezza le transazioni azionarie effettuate. Era un esperto molto quotato di oggetti d'arte e antichità, riceveva spesso e godeva di una notevole popolarità.

Se c'era qualcosa di sospetto in lui, forse era l'eccessiva perfezione. Questo, e il fatto che la sua competenza coincideva con l'approccio altamente selettivo del ladro. Se non fosse emerso nulla di nuovo, forse si sarebbe potuto effettuare un secondo controllo su Arnott, decise Si. Ma al momen-

to era più interessato a un altro nome che compariva sulla sua lista, quello di Sheldon Landi, titolare di una società di pubbliche relazioni.

È un fatto che Landi frequenta la bella gente, rifletté ora. Non guadagna molto, ma vive alla grande. Inoltre, corrisponde perfettamente al profilo elaborato dal computer: è un libero professionista di mezza età, scapolo e con una cultura universitaria.

I federali avevano spedito circa seicento volantini - allegando la fotografia del ladro - ai nominativi selezionati; fino a quel momento c'erano state trenta segnalazioni. Una di queste proveniva da una donna che accusava dei furti l'ex marito. «Ha continuato a derubarmi per tutto il tempo che siamo stati sposati, e quando abbiamo divorziato è riuscito ad assicurarsi, a forza di bugie, una grossa liquidazione. E ha il mento a punta come l'uomo della foto», aveva spiegato. «Se fossi in voi, controllerei.»

Ripensando a quella telefonata, Si Morgan sorrise. L'ex marito della donna era un senatore degli Stati Uniti.

Domenica, 5 novembre

75

Jonathan e Grace Hoover aspettavano Kerry e Robin per l'una, sicuri che un tranquillo pranzo domenicale fosse un'abitudine civile e molto rilassante.

Il bel tempo purtroppo non era durato e la domenica era grigia e fredda, ma già a mezzogiorno nella casa aleggiava l'invitante profumo dell'agnello arrosto. Ed era stato acceso il fuoco nella loro stanza preferita, la biblioteca, dove ora sedevano in attesa delle ospiti.

Grace stava risolvendo le parole crociate del *Times,* mentre Jonathan era immerso nella lettura del supplemento domenicale. Alzò gli occhi nel sentire la moglie borbottare qualcosa, e vide che le era sfuggita di mano la penna. In silenzio, la guardò cercare faticosamente di chinarsi. «Grace», disse allora in tono di affettuoso rimprovero.

Lei accettò con un sospiro la penna che lui le tendeva. «Davvero, Jonathan, che cosa farei senza di te?»

«Non dovrai mai preoccuparti di questo, tesoro. Ma ti confesso che senza di te non mi sentirei meno smarrito.»

Lei gli prese la mano e se la portò al viso. «Lo so, caro. E credimi, è una delle cose che mi dà la forza di andare avanti.»

In macchina, Kerry e Robin parlarono della serata a casa Dorso. «È stato molto più divertente stare con loro che andare al ristorante», commentò Robin. «Mamma, mi piacciono tanto.»

«Anche a me», ammise Kerry sinceramente.

«La signora Dorso ha detto che imparare a cucinare non è difficile.»

«Ha certamente ragione. Sotto quest'aspetto, temo di averti delusa.»

«Oh, mamma», la rimproverò la bambina. Teneva le braccia incrociate e gli occhi fissi sulle curve della strada che portava a Riverdale. «Sai fare degli ottimi spaghetti.»

«Già. Ed è più o meno tutto.»

Robin preferì cambiare argomento. «Sai, la signora Dorso è convinta che tu piaccia a Geoff. E lo credo anch'io. Ne abbiamo parlato.»

«Che cosa avete fatto...?»

«La signora Dorso ha detto che Geoff non porta mai a casa le ragazze con cui esce. Ha detto che tu sei la prima dai tempi delle superiori. Per colpa delle sorelline che facevano ogni sorta di scherzi alle sue amiche. Così alla fine è diventato timido.»

«Davvero?» replicò Kerry in tono noncurante. Stava ripensando al tragitto di ritorno dal carcere, quando, sentendosi stanchissima, aveva chiuso gli occhi per un momento e si era addormentata con la testa sulla spalla di Geoff. Un gesto pieno di intimità che le era parso perfettamente naturale.

Il pranzo con Grace e Jonathan Hoover fu gradevole come sempre. Ripensandoci in seguito, Kerry non avrebbe saputo indicare il momento in cui la conversazione si spostò sul caso Reardon, ma certamente non fu prima che venisse servito il caffè e Robin avesse avuto il permesso di alzarsi per leggere o cimentarsi con i nuovi videogame che Jonathan non mancava mai di farle trovare.

Mentre pranzavano, Jonathan le intrattenne parlando delle attività del Senato e del budget con cui era alle prese il governatore. «Vedi, Robin», spiegò. «La politica è come una partita di football. Il governatore è l'allenatore che elabora le tecniche di gioco, e i capi del suo partito al Senato e alla Camera sono i *quarterback*.»

«Che poi saresti tu», commentò la bambina.

«Al Senato, è vero, sono io. Quanto al resto della squadra, bada a proteggere il giocatore che ha la palla.»

«E gli altri?»

«La squadra avversaria? Si danna l'anima per portargliela via.»

«Jonathan», lo rimproverò dolcemente la moglie.

«Scusami, cara. Ma questa settimana ci sono stati più tentativi di instaurare una politica di budget clientelare di quanti mi sia capitato di vedere in molti anni.»

«Che cosa vuol dire politica di budget clientelare?» chiese la bambina.

«Si tratta di un'antica, ma non per questo onorevole tradizione, in base alla quale i legislatori gonfiano il budget di spese superflue nell'intento di guadagnarsi il favore degli elettori del loro distretto. C'è chi la considera un'autentica arte.»

Kerry sorrise. «Tesoro, spero che tu apprezzi la fortuna di avere un esperto come lo zio Jonathan a erudirti sulle questioni governative.»

«Il mio è puro egoismo», replicò l'anziano signore. «Dopo che tu avrai prestato giuramento alla corte suprema di Washington, toccherà a Robin dedicarsi alla vita pubblica.»

Ci siamo, pensò Kerry. «Rob, se hai finito puoi andare a vedere se c'è qualcosa di nuovo sul computer.»

«Qualcosa che ti piacerà», intervenne Jonathan. «Fidati.»

Una seconda tazza di caffè è quello che mi ci vuole, decise Kerry quando la governante si accostò con le tazzine. Da quel momento, la strada sarebbe stata tutta in salita.

Non attese che fosse Jonathan a chiederle del caso Reardon, ma lo anticipò riferendo a lui e a Grace tutto quello che sapeva. «È evidente che il dottor Smith mentiva», concluse. «Ma la vera domanda è: fino a che punto? È altrettanto evidente che Jimmy Weeks ha qualche motivo importante per non volere la riapertura del caso. Altrimenti perché avrebbe fatto minacciare Robin?»

«Kinellen ti ha detto specificamente che sarebbe potuto accadere qualcosa a Robin?» La voce di Grace era carica di disprezzo.

Kerry sospirò. «Uomo avvisato... con quel che segue.» Si rivolse a Jonathan. «Devi capire che non intendo fare nulla per danneggiare Frank Green. Sarebbe un buon governatore, porterebbe avanti la linea politica del governatore Marshall... e Jonathan... maledizione, io voglio diventare giudice. So che potrei fare un buon lavoro... che saprei essere giusta. Ma che razza di giudice sarei, se da viceprocuratore fingessi di non vedere qualcosa che assomiglia sempre di più a un colossale errore giudiziario?»

Solo in quel momento si rese conto di aver alzato la voce. «Scusate», mormorò allora. «Mi sto lasciando trasportare.»

«Immagino che uno debba fare quello che sente di dover fare», fu il commento di Grace.

«Insomma, non sto cercando di mettermi in mostra», riprese Kerry con foga. «Ma se un errore c'è stato, vorrei individuarlo, e poi passare la palla a Geoff Dorso. Domani pomeriggio incontrerò il dottor Smith. Tutto sta nel contestare la sua versione e vi assicuro, che quell'uomo è sull'orlo di un collasso nervoso. Seguire una persona equivale a molestarla, ed è un reato. Se riesco a indurlo a confessare di avere mentito sul banco dei testimoni, e che non fu lui a regalare quei gioielli a Suzanne, allora risulterà evidente che nel caso è coinvolto qualcun altro, e un nuovo processo diventerà indispensabile. Ovviamente, per prepararlo saranno necessari alcuni mesi e per allora Frank potrebbe essere già governatore.»

«Ma tu, mia cara, non sarai un membro della magistratura.» Jonathan stava scuotendo la testa. «Sei molto convincente, Kerry, e ti ammiro anche se non posso fare a meno di chiedermi quali sarebbero per te le possibili conseguenze. Ma prima di ogni altra cosa c'è Robin. La minaccia che avete ricevuto potrebbe essere soltanto una minaccia, ma è tuo dovere prenderla sul serio.»

«È quello che faccio, Jonathan. Fatta eccezione per le ore che ha trascorso con i Dorso, non l'ho persa di vista per tutto il fine settimana. E posso assicurarti che nei prossimi giorni non resterà sola neppure per un minuto.»

«Ogni volta che non potrai portarla con te, accompagnala pure da noi», intervenne Grace. «Il nostro sistema d'allarme è eccellente e terremo chiuso il cancello. È elettronico, e se qualcuno cercasse di entrare lo sapremmo immediatamente. Troveremo un poliziotto in pensione per accompagnarla a scuola e andare a riprenderla.»

Kerry le strinse leggermente la mano. «Vi voglio bene», disse con semplicità. «Jonathan, ti prego, non sentirti deluso; il fatto è che sento di doverlo fare.»

«Deluso?» sospirò l'altro. «No. Penso piuttosto di essere orgoglioso di te. Farò il possibile perché il tuo nome rimanga nella rosa dei candidati, ma...»

«Ma non devo contarci, lo so.» Kerry annuì. «Santo cielo, a volte fare una scelta può essere maledettamente doloroso, non credete?»

«Io credo che sia arrivato il momento di cambiare discorso», tagliò corto Jonathan. «Ma tienimi informato, d'accordo?»

«Certamente.»

«Parlando di cose più allegre... l'altra sera Grace si è sentita abbastanza bene da uscire a cena.»

«Oh, tesoro, ne sono davvero felice!» esclamò Kerry.

«Già», confermò Grace. «E abbiamo conosciuto una persona a cui continuo a pensare, forse perché non riesco a ricordare dove l'ho già incontrato. Un certo Jason Arnott.»

Kerry, che non aveva ritenuto necessario parlare di lui, si accontentò di chiedere: «Perché pensi di averlo già conosciuto?»

«Non ne ho idea. Ma sono sicura di averlo già incontrato, o di aver visto la sua foto sui giornali.» Grace si strinse nelle spalle. «Prima o poi mi verrà in mente. Succede sempre.»

Lunedì, 6 novembre

76

La giuria incaricata di giudicare Jimmy Weeks non seppe nulla dell'assassinio di Barney Haskell e Mark Young, ma i media fecero il possibile perché tutti gli altri ne fossero informati. Buona parte delle edizioni del fine settimana fu dedicata alle indagini e non ci fu notiziario o programma di attualità che non riservasse al caso grande attenzione.

Era stato un testimone oculare, la cui identità non venne resa nota, ad avvertire la polizia. Questa persona aveva appena effettuato un prelievo da una cassa automatica della banca quando aveva notato una Toyota blu scuro entrare nel parcheggio del piccolo fabbricato che ospitava lo studio legale di Mark Young. Erano le sette e dieci. Poiché aveva avuto l'impressione che uno dei pneumatici anteriori della sua auto fosse a terra, il teste si era accostato al marciapiede per dare un'occhiata. Mentre stava accovacciato davanti alla ruota aveva visto aprirsi il portone dello stabile e un uomo sulla trentina precipitarsi verso la Toyota. Aveva il viso in ombra, ma in mano stringeva una grossa pistola.

Il testimone era riuscito a leggere parte della targa della Toyota, una targa di un altro stato. Dalle indagini era risultato che l'auto era stata rubata a Filadelfia il giovedì notte, e nel tardo pomeriggio di venerdì la sua carcassa annerita era stata rinvenuta a Newark.

Alla luce di queste nuove scoperte, svanì anche l'ultima possibilità che Haskell e Young fossero rimasti vittime di una rapina. Era ormai evidente che si trattava di un'esecuzione della malavita organizzata, senza alcun

dubbio ordinata da Jimmy Weeks. Sfortunatamente, la polizia non aveva modo di provarlo perché il testimone oculare non era stato in grado di identificare l'uomo armato e la pista dell'auto si era rivelata un vicolo cieco. Quanto ai proiettili rinvenuti nei cadaveri, provenivano senza alcun dubbio da un'arma non registrata che ormai si trovava certamente in fondo al fiume.

Il lunedì, Geoff Dorso dedicò ancora qualche ora al processo contro Weeks. Il caso costruito dalla pubblica accusa appariva solidissimo e Royce, il procuratore generale che si diceva volesse candidarsi contro Frank Green, cercava di non farsi indurre a trasformare il processo in una manifestazione elettorale. Royce, un uomo con l'aria da studioso, capelli radi e occhiali dalla montatura in acciaio, aveva adottato la strategia della plausibilità, così da invalidare preventivamente qualunque spiegazione alternativa all'eccessiva complessità degli affari gestiti dalla Weeks Enterprises.

Si era munito di diagrammi a cui faceva riferimento usando una lunga bacchetta. Come quelle, pensò Geoff, che usavano le suore quando lui era alle elementari. Royce era abilissimo nel semplificare al massimo le complesse attività professionali o presunte tali di Weeks, in modo da renderle comprensibili alla giuria. Non era necessario essere un genio della matematica o un abile commercialista per seguire le sue spiegazioni.

Royce portò sul banco dei testimoni il pilota dell'aereo privato di Jimmy Weeks e lo martellò senza pietà. «Con quanta frequenza compilava i moduli previsti per l'utilizzo del jet della società? Con quanta frequenza il signor Weeks lo usava per scopi privati? Con quanta frequenza lo prestava agli amici perché ne facessero il medesimo uso? I viaggi non venivano forse fatturati tutti dalla società? Quelle detrazioni fiscali fatte passare per spese aziendali non riguardavano invece i divertimenti privati del signor Weeks?»

Durante il controinterrogatorio, Bob Kinellen fece appello a tutto il suo fascino e ricorse a ogni possibile trucco per indurre il pilota a confondersi sulle date e gli obiettivi dei viaggi in discussione. Ancora una volta Geoff si trovò a pensare che era davvero in gamba, ma probabilmente non abbastanza. Ovviamente, non c'era modo di sapere che cosa passasse nella mente dei giurati, ma era quasi sicuro che non avrebbero bevuto le frottole della difesa.

Studiò quindi il volto impassibile di Jimmy Weeks il quale, com'era sua abitudine, si era presentato in aula con un abito molto sobrio e una camicia bianca. Recitava alla perfezione il ruolo che si era scelto, cioè di un af-

fermato cinquantenne titolare di numerose attività e vittima di una caccia alle streghe di stampo fiscale.

Quel giorno Geoff lo osservò da una prospettiva diversa, pensando al suo legame con Suzanne Reardon. Era stato Weeks a regalarle quei gioielli? Geoff aveva saputo del foglio rinvenuto sul cadavere di Young, e che si riteneva fosse la trascrizione del biglietto di accompagnamento delle rose ricevute da Suzanne Reardon il giorno della sua morte. Ma l'originale non era mai stato ritrovato, e ora che Haskell non c'era più sarebbe stato impossibile dimostrare il coinvolgimento di Weeks.

Nondimeno, rifletté, forse valeva la pena di indagare più a fondo. Forse Weeks aveva un gioielliere di fiducia dal quale acquistava i regali per le sue amichette. Un paio di anni prima, rammentò, era uscito con una ragazza che in precedenza aveva frequentato Weeks. Non riusciva a ricordarne il nome, ma gli sarebbe bastato consultare le agende degli anni passati. Era sicuro di averlo annotato da qualche parte.

Geoff approfittò di una sospensione per sgattaiolare fuori. Aveva già percorso buona parte del corridoio quando si sentì chiamare. Era Bob Kinellen. Geoff si fermò ad aspettarlo. «Ho notato che si interessa molto al mio cliente», furono le pacate parole che Bob gli rivolse.

«Un interesse di natura generale», replicò lui.

«Ed è di natura generale anche l'interesse che nutre per Kerry?»

«Sa bene di non avere alcun diritto di farmi certe domande, Bob, ma le risponderò ugualmente. Sono stato felice di poter offrire il mio appoggio a Kerry dopo che lei l'aveva informata che il suo illustre assistito stava minacciando vostra figlia. Non l'hanno ancora proposta come Padre dell'Anno? Perché, se non l'hanno fatto, non perda tempo ad aspettare la telefonata. Ho l'impressione che non chiameranno.»

77

Il lunedì mattina, Grace Hoover indugiò a letto più a lungo del solito. Benché la casa fosse piacevolmente calda, sembrava che il gelido vento invernale avesse trovato il modo di insinuarsi nelle sue ossa e nelle giunture. Le dolevano le mani e le dita, le ginocchia e le caviglie. Una volta terminata quella sessione legislativa, lei e Jonathan si sarebbero trasferiti nella loro casa nel Nuovo Messico. Lì sarebbe stata subito meglio; il clima caldo e asciutto le giovava sempre.

Anni addietro, in coincidenza con le prime avvisaglie della malattia,

Grace aveva giurato a se stessa di non cedere mai all'autocommiserazione. Ma nei momenti più difficili doveva ammettere che oltre al dolore fisico ciò che più la distruggeva era soprattutto la necessità di ridurre gradatamente le proprie attività.

Era stata una delle poche mogli che avevano partecipato con piacere ai numerosi eventi sociali cui un politico come Jonathan non poteva mancare. Non per divertimento, tuttavia, quanto perché adorava l'adulazione di cui il marito veniva fatto oggetto. Era talmente orgogliosa di lui! E a lui sarebbe dovuta andare la carica di governatore, ne era convinta.

In quelle occasioni, una volta che Jonathan aveva fatto la sua comparsa là dove era atteso, loro due se la filavano a godersi una tranquilla cenetta, oppure decidevano d'impulso di fuggire da qualche parte per il week-end. Grace sorrise fra sé; lei e Jonathan erano sposati da vent'anni quando in una località turistica dell'Arizona un conoscente casuale aveva osservato che sembravano due sposini in luna di miele.

Ma adesso la sedia a rotelle e la necessità di avere sempre con sé un'infermiera che l'aiutasse a fare il bagno e a vestirsi, avevano trasformato i soggiorni in albergo in un autentico incubo. Per nulla al mondo Grace avrebbe permesso che fosse Jonathan a prestarle quel genere di assistenza e preferiva restare a casa.

Per questo si era goduta fino in fondo la cena al club della sera prima. Erano passate settimane dall'ultima volta che si era sentita abbastanza bene per uscire. Ma quel Jason Arnott... è strano che non riesca a togliermelo dalla testa, pensò mentre testardamente si sforzava di flettere le dita irrigidite. Ne aveva accennato di nuovo a Jonathan, il quale però si era limitato a ipotizzare che lo avesse incontrato a qualche serata di beneficenza.

Erano almeno dodici anni che Grace non partecipava più a certe serate. All'epoca era già costretta a servirsi di due bastoni da passeggio e non amava più mescolarsi alla folla. No, l'ipotesi di Jonathan non reggeva. Alla fine si rassegnò; prima o poi le sarebbe venuto in mente.

Entrò Carrie, la governante, portando un vassoio. «Ho pensato che fosse pronta per un'altra tazza di tè», annunciò in tono gaio.

«E aveva ragione, Carrie. Grazie.»

La donna depose il vassoio e raddrizzò i cuscini. «Ecco. Così starà più comoda.» Dalla tasca estrasse un foglio ripiegato. «A proposito, signora Hoover, questo era nello studio del senatore, nel cestino della carta straccia. Suo marito l'ha gettato via e volevo chiederle se posso prenderlo. Da un po' di tempo mio nipote Bill si è messo in testa di voler entrare nell'FBI,

da grande. Credo che un volantino dei federali lo farà impazzire dalla gioia.»

Grace guardò appena il foglio che la donna le porgeva e stava per restituirglielo quando di colpo si irrigidì. Jonathan le aveva mostrato quel volantino il venerdì pomeriggio e, ridendo, le aveva chiesto: «Lo conosci?» La lettera allegata spiegava che era stato spedito a tutte le famiglie che negli ultimi anni avevano subito un furto dopo aver dato una festa.

La fotografia, alquanto confusa, mostrava l'uomo che, secondo la polizia, era il responsabile di numerosi furti, quasi tutti verificatisi in seguito a party o eventi sociali di qualche tipo, ai quali aveva probabilmente partecipato in qualità di ospite.

Il comunicato terminava con l'assicurazione che ogni informazione sarebbe stata ritenuta confidenziale e riservata.

«Ricordo che qualche anno fa fu la casa di Washington dei Peale a essere razziata», aveva detto Jonathan. «Una vera tragedia. Io avevo partecipato ai festeggiamenti per la vittoria di Jock. Due settimane dopo, sua madre rientrò in anticipo da una vacanza ed evidentemente si imbatté nel ladro. Il suo corpo fu ritrovato il giorno dopo in fondo alle scale; aveva il collo spezzato. E il dipinto di John White Alexander era scomparso.»

Forse è per questo che sono rimasta colpita da questa foto, rifletté Grace. Perché conosco i Peale. A giudicare dall'angolazione, la macchina fotografica doveva essere collocata in basso rispetto al ladro.

Indugiò a lungo a studiare i tratti appena visibili del misterioso individuo: il collo sottile, il naso affilato, le labbra serrate. Non sono i particolari che si notano quando si è a faccia a faccia con qualcuno, considerò... ma è esattamente l'angolazione che si coglie da una sedia a rotelle.

Potrei giurare che è lo stesso uomo che ho visto al club l'altra sera: Jason Arnott. Possibile che sia davvero lui?

«Carrie, portami il telefono, per favore.» Pochi secondi dopo Grace parlava con Amanda Coble, l'amica che le aveva presentato Arnott. Dopo i consueti saluti, affrontò la questione che le stava a cuore. Era ossessionata dalla sensazione di avere già incontrato Arnott, spiegò all'amica. Sapeva dirle dove abitava e qual era la sua professione?

Dopo aver riappeso, Grace sorseggiò il tè ormai freddo mentre studiava ancora una volta la fotografia. Secondo Amanda, Arnott era un esperto d'arte e di antiquariato e frequentava gli ambienti migliori, da Washington a Newport.

Telefonò quindi al marito nel suo ufficio di Trenton. Jonathan non c'era

e quando, alle tre e mezzo del pomeriggio, lui la richiamò, lei lo informò che credeva di aver riconosciuto in Jason Arnott il ladro ricercato dall'FBI.

«Un'accusa da non fare alla leggera», fu la cauta reazione del senatore.

«Ho buoni occhi, Jonathan. Lo sai.»

«Sì, lo so. E ti assicuro che, se a dirmi una cosa simile fosse chiunque altro, esiterei parecchio a parlarne con l'FBI. Preferisco non mettere nulla per iscritto, ma dammi il numero che compare sul volantino.»

«No. Volevo solo essere certa che tu fossi d'accordo sulla necessità di avvertire i federali. Telefonerò io. Se mi sbaglio, tu non sarai coinvolto in alcun modo. Se invece risulterà che ho ragione, finalmente avrò di nuovo la sensazione di aver fatto qualcosa di utile. Anni fa conobbi la madre di Jock Peale e mi piacque molto. Sarei felice di contribuire alla cattura del suo assassino. A nessuno dovrebbe essere permesso di uccidere e di farla franca.»

78

Il dottor Charles Smith era di pessimo umore. Aveva trascorso un fine settimana solitario, reso ancor più insopportabile dall'impossibilità di rintracciare Barbara Tompkins. Sabato si era sentito talmente felice che aveva pensato di invitarla a fare un giro a Westchester e fermarsi a colazione in una delle trattorie sull'Hudson.

Ma quando aveva telefonato gli aveva risposto la segreteria telefonica, e Barbara non lo aveva richiamato.

La domenica non era andata meglio. Di solito, nei giorni di festa si costringeva a scorrere l'inserto del *Times* in cerca di una commedia o di un recital al Lincoln Center, ma quel giorno proprio non se l'era sentita. Aveva passato buona parte della giornata sdraiato sul letto completamente vestito, a contemplare il quadro di Suzanne.

Ho compiuto un'impresa che ha dell'incredibile, pensava. Alla figlia insignificante e scontrosa di due genitori attraenti aveva restituto la bellezza che le spettava per diritto di nascita... non solo. Le aveva regalato una bellezza così naturale e perfetta da ispirare sentimenti di reverenza in chi la incontrava.

Il lunedì mattina cercò Barbara in ufficio, ma gli fu risposto che era partita per la California e che non sarebbe rientrata prima di due settimane. A quel punto la sua agitazione divenne panico. Era una menzogna, naturalmente. Giovedì sera, quando avevano cenato insieme, Barbara gli aveva

parlato di una colazione di lavoro a cui avrebbe dovuto partecipare il mercoledì successivo al ristorante *La Grenouille.* Lo ricordava perché lei aveva aggiunto di non essere mai stata in quel ristorante e di sentirsi molto incuriosita.

Quel giorno per il dottor Smith fu terribilmente difficile concentrarsi sul lavoro. Non che ne avesse molto; da qualche tempo, infatti, il numero dei suoi pazienti era in costante diminuzione, e molti di quelli che venivano per una prima visita non si facevano più vedere. La cosa non lo preoccupava più di tanto... erano talmente poche le donne dotate di un autentico potenziale di bellezza.

E sempre sentiva su di sé gli occhi indagatori della Carpenter. Era un'infermiera molto efficiente, ma lui aveva già deciso di licenziarla. Qualche giorno prima, mentre effettuava una rinoplastica, era rimasto profondamente infastidito dal suo sguardo ansioso, simile a quello di una madre che prega perché il figlio reciti senza impappinarsi la sua parte nella recita scolastica.

Quando il paziente delle quindici e trenta telefonò per disdire l'appuntamento, Smith decise di andare a casa presto. Avrebbe preso l'auto e raggiunto l'ufficio di Barbara. Di solito lei usciva qualche minuto dopo le cinque, ma per precauzione sarebbe arrivato con un certo anticipo. La possibilità che la giovane lo stesse deliberatamente evitando gli riusciva intollerabile. Se avesse scoperto che era davvero così...

Era appena uscito quando vide Kerry McGrath. Si guardò attorno, alla ricerca di una via di fuga, ma la donna lo aveva scorto e muoveva decisa verso di lui.

«Sono felice di essere arrivata in tempo, dottore», disse. «Devo parlarle; è molto importante.»

«La signora Carpenter e la segretaria sono ancora in studio. Sono certo che si occuperanno di lei nel modo più soddisfacente.» Cercò di aggirarla, ma Kerry gli si affiancò.

«Dottor Smith, né la signora Carpenter né la segretaria possono discutere con me di sua figlia, e neppure sono responsabili per aver mandato un innocente in prigione.»

La reazione di Charles Smith fu imprevedibilmente violenta. «Come osa?» sibilò, fermandosi di colpo e afferrandola per un braccio.

Sta per colpirmi, pensò Kerry guardando quel viso stravolto dalla collera, la bocca contorta in un ghigno. La mano che le serrava il polso tremava.

Un passante si fermò a guardarli. «Tutto bene, signora?»

«Va tutto bene, dottore?» replicò lei con voce pacata, rivolta a Smith.

Lui la lasciò andare. «Naturalmente. Naturalmente.» A passo rapido, si incamminò lungo la Quinta Avenue.

Ancora una volta Kerry fu pronta ad affiancarglisi. «Dottore, sa benissimo che alla fine sarà costretto a parlarmi. E credo che farebbe meglio ad ascoltarmi prima che la situazione precipiti e si verifichi qualcosa di davvero spiacevole.»

L'uomo non rispose, ma respirava con affanno.

«Allunghi pure il passo, se vuole. Non le basterà per liberarsi di me. Allora, saliamo da lei o preferisce che ci sediamo da qualche parte a bere un caffè? Dobbiamo parlare. Se si ostina a tacere, la farò arrestare per molestie.»

Smith si voltò di scatto a guardarla. «Arrestare per... per cosa?»

«Con le sue attenzioni, lei ha spaventato Barbara Tompkins. Spaventò nello stesso modo anche Suzanne? Due persone, una donna e un bambino, videro una Mercedes nera davanti alla casa dei Reardon, la sera dell'omicidio. La donna ne ricorda parzialmente la targa: un 3 e una L. E oggi ho saputo che sulla sua targa compaiono un 8 e una L. Facile confondersi, non le pare? Allora, dove preferisce che parliamo?».

Per qualche istante lui si soffermò a fissarla in silenzio, gli occhi lucenti di collera. Poi, lentamente, la rassegnazione ebbe il sopravvento e tutto il suo corpo parve rilassarsi.

«Abito in fondo a questa strada», biascicò, indicando alla sua sinistra.

Kerry decise di considerare quelle parole come un invito. Sono imprudente a entrare in casa sua? si chiese. Sembra talmente vicino al crollo! Chissà se c'è una governante...

Ma, decise alla fine, sola o no non poteva permettersi di sprecare un'occasione simile.

Lo choc doveva essere stato molto forte per lui. Non aveva esitato a mandare un innocente in prigione, ma di certo il dottor Smith non avrebbe corso il rischio di finire a sua volta sul banco degli imputati.

Quando furono all'altezza del 28 di Washington Mews, Smith tirò fuori una chiave e con gesti precisi la inserì nella serratura. La porta si spalancò. «Entri, se proprio insiste, signora McGrath», disse.

79

L'FBI continuava a ricevere segnalazioni da parte di persone che erano

state ospiti in una o più delle case svaligiate. Ora le piste potenziali erano ben dodici, ma Si Morgan credette di aver colpito nel segno solo il lunedì pomeriggio, quando il principale sospetto, Sheldon Landi, ammise che la sua società di pubbliche relazioni era in realtà soltanto una copertura.

Per un breve istante Si pensò che stesse per confessare. Poi l'altro si asciugò la fronte imperlata di sudore e torcendosi le mani bisbigliò: «Ha mai letto *Tell All*?»

«È uno dei quei giornalacci che si vendono nei supermercati, vero?»

«Infatti. Uno dei più diffusi. Con una tiratura di quattro milioni di copie la settimana.» Per un momento nella voce di Landi vibrò una nota d'orgoglio, ma subito dopo tornò ad abbassarla: «Quello che sto per dirle non deve uscire da questa stanza: sono io il primo autore di *Tell All.* Se si venisse a sapere in giro, i miei amici non mi rivolgerebbero più la parola.»

E questo è quanto, pensò amareggiato Morgan quando Landi se ne fu andato. Quel bastardello non è altro che una malalingua, e di sicuro non ha il fegato per effettuare colpi come quelli su cui stiamo indagando.

All'una e un quarto entrò uno degli agenti investigativi. «Qualcuno a proposito del caso Hamilton sulla linea riservata. Credo che faresti bene a parlarle. È Grace Hoover, e suo marito è il senatore Jonathan Hoover. La signora pensa di avere visto recentemente l'uomo che stiamo cercando. È uno di quelli su cui abbiamo già indagato, Jason Arnott.»

«Arnott!» abbaiò Morgan, abbrancando la cornetta. «Signora Hoover? Si Morgan. Tante grazie per averci chiamati.»

Mentre l'ascoltava, non poté fare a meno di pensare che Grace Hoover era quel genere di testimone che i custodi della legge sognano sempre di trovare. Logica, sintetica nella presentazione dei fatti e chiara nello spiegare che, confinata com'era su una sedia a rotelle, i suoi occhi si trovavano probabilmente alla stessa altezza della telecamera nascosta in casa Hamilton.

«Visto dal basso, il viso del signor Arnott appare meno pieno. Inoltre, quando gli ho chiesto se non ci eravamo già conosciuti, l'ho visto serrare le labbra. Credo che lo faccia per abitudine quando si concentra. E l'uomo della fotografia fa lo stesso. La mia opinione è che al momento in cui è stato ripreso fosse concentrato sulla statuetta, probabilmente nel tentativo di stabilirne l'autenticità. I miei amici dicono che è un esperto di oggetti d'arte e antiquariato.»

«Ah, lo è certamente», confermò Morgan, eccitato. Sì, questa volta aveva fatto centro! «Signora Hoover, non so dirle quanto le sia grato per aver-

ci chiamati. Forse non sa che se la sua segnalazione dovesse condurre a un arresto, avrà diritto a una sostanziosa ricompensa: più di centomila dollari.»

«Oh, di questo non mi importa», fu la tranquilla risposta di Grace. «Vuol dire che li devolverò in beneficenza.»

Mentre riattaccava, Si pensò alle fatture delle tasse scolastiche del figlio che si andavano accumulando sulla sua scrivania a casa. Scuotendo la testa, accese l'interfono per convocare i tre agenti che si occupavano del caso Hamilton.

Decise che Arnott doveva essere pedinato ventiquattro ore su ventiquattro. Se era lui il ladro, era stato abilissimo nel cancellare ogni traccia. Ma c'era la possibilità che prima o poi li conducesse là dove teneva nascosta la refurtiva.

«Se la pista è buona e riusciamo a mettere le mani su una prova», concluse Si, «subito dopo ci occuperemo di inchiodarlo per l'omicidio Peale. Il capo ci tiene che venga risolto in fretta. Sua madre era una delle compagne di bridge della signora Peale.»

80

Lo studio del dottor Smith era pulito, ma con quell'aria trasandata che solo anni di trascuratezza possono conferire a una stanza. Quei paralumi di seta avorio - Kerry ricordava di averne visti di simili a casa dei suoi nonni - erano ormai grigi e su uno spiccava netto il segno di una bruciatura. Le poltrone rivestite di velluto erano consunte e quasi senza più imbottitura.

In realtà, e grazie soprattutto all'alto soffitto, la stanza sarebbe potuta essere bella, ma a Kerry sembrò congelata nel tempo, lo sfondo di un film in bianco e nero degli anni Quaranta.

Si era tolta l'impermeabile, ma il dottor Smith non fece neppure il gesto di prenderglielo. Tralasciando anche quell'elementare atto di cortesia, voleva evidentemente farle capire che non le avrebbe permesso di restare a lungo. Kerry ripiegò l'indumento e lo posò sulla spalliera della sedia su cui si era accomodata.

Le spalle rigide, Smith sedette su una sedia a schienale alto che non avrebbe certo scelto se fosse stato solo, pensò lei.

«Voglio la verità», esordì con voce pacata. «Voglio sapere perché all'epoca del processo sostenne di essere stato lei a regalare quei gioielli a Suzanne, quando in realtà provenivano da un altro uomo. Voglio sapere per-

ché mentì sul conto di Skip Reardon. Lui non minacciò mai Suzanne. Avrà perso la pazienza, si sarà certamente arrabbiato, ma non arrivò mai a minacciarla, giusto? Per quale ragione lei giurò il contrario?»

«Skip Reardon ha ucciso mia figlia. L'ha strangolata con tanta ferocia da farle scoppiare i vasi sanguigni... Era diventata un mostro...» La voce gli morì in gola. Quella che era iniziata come una replica irata, si concluse quasi in un singhiozzo.

«Immagino che per lei sia stato molto doloroso vedere quelle foto, dottore.» Il tono di Kerry era gentile, ma lui non la stava neppure guardando. «Ma perché ha voluto incolpare Skip?»

«Era suo marito. Ed era geloso, follemente geloso. Io lo so.» E dopo una breve pausa aggiunse: «Non intendo discuterne oltre, signora McGrath. Esigo invece di sapere che cosa intendesse accusandomi di molestare Barbara Tompkins.»

«Parliamo di Reardon, prima. Lei si sbaglia; Skip non era affatto geloso di Suzanne. Sapeva che frequentava un altro.» Si interruppe. «Ma lo stesso valeva per lui.»

Vide Smith trasalire con violenza, come se avesse ricevuto un ceffone in pieno viso. «È impossibile! Era sposato con una donna splendida, e l'adorava.»

«Era lei ad adorarla, dottore.» Kerry pronunciò quelle parole senza pensare, ma si rese subito conto di aver colto nel segno. «Non ha fatto altro che mettersi nei panni di suo genero, vero? Se fosse stato lei il marito di Suzanne e avesse scoperto che aveva una relazione con un altro, certo non avrebbe esitato a uccidere, non è così?» Lo fissò con durezza.

Il medico non batté ciglio. «Come osa dire certe cose? Suzanne era mia figlia!» Si alzò e si avvicinò a lei. «E ora se ne vada.»

Kerry balzò in piedi e mentre indietreggiava afferrò l'impermeabile. Con un'occhiata si accertò di poter raggiungere, in caso di necessità, la porta. «No, dottore», disse poi. «Susie Stevens era sua figlia. Suzanne era la sua creazione. E lei credeva di possederla, così come ora crede di possedere Barbara Tompkins. Dottor Smith, lei era ad Alpine la notte in cui Suzanne morì. Fu lei a ucciderla?»

«Uccidere Suzanne? È pazza, forse?»

«Eppure era lì.»

«Non è vero!»

«Oh sì, invece, e noi lo proveremo. Mi creda sulla parola. Riapriremo il caso e faremo rimettere in libertà l'innocente che lei ha condannato al car-

cere. Lei ne era geloso, dottor Smith. E voleva punirlo perché poteva avvicinare Suzanne ogni volta che lo voleva, mentre a lei non era più possibile. Quante volte ci ha provato! Di fatto è stato così insistente che alla fine lei non ne poté più delle sue richieste di attenzione.»

«Non è vero.» Smith sputò quasi quelle parole.

La mano destra era scossa da un tremito violento e Kerry, rendendosene conto, adottò un tono più conciliante. «Se non è stato lei a uccidere sua figlia, qualcuno lo ha certamente fatto. Non Skip Reardon, però. Io credo che a modo suo lei amasse Suzanne. Credo che volesse vedere punito il suo assassino. Sa che cosa ha fatto, invece? Gli ha permesso di farla franca. Lui è là fuori, che ride di lei e canta le sue lodi per avergli offerto una copertura tanto efficace. Se avessimo i gioielli che Skip sostiene di non aver regalato alla moglie, forse potremmo rintracciarlo. Skip è sicuro che sia scomparso almeno un monile, e potrebbe essere stato sottratto proprio quella notte.»

«Mente.»

«Oh, no. È esattamente quello che ha continuato a ripetere fin dall'inizio. E quella sera scomparve un altro oggetto dalla loro camera.... una foto di Suzanne chiusa in una cornice per miniature. Di solito stava sul comodino. È stato lei a prenderla?»

«Non ero lì, le ho detto!»

«Allora chi prese in prestito la sua Mercedes?»

Smith replicò con un ringhio: «Fuori!»

Era arrivato il momento di andarsene, decise Kerry. Gli girò attorno, ma sulla porta tornò a voltarsi. «Dottor Smith, mi ha telefonato Barbara Tompkins. È allarmata e ha anticipato un viaggio di lavoro al solo scopo di evitarla. Al suo ritorno, fra dieci giorni, l'accompagnerò personalmente alla polizia dove sporgerà denuncia nei suoi confronti.»

Aprì la porta, e una folata di aria fredda spazzò l'ingresso. «A meno che», riprese, «lei non riconosca di avere bisogno di aiuto, soprattutto psicologico. A meno che non mi convinca di avere detto tutta la verità su quanto accadde la notte della morte di Suzanne. E a meno che non mi consegni i gioielli che lei sospetta esserle stati donati da un terzo uomo.»

Mentre sollevava il bavero dell'impermeabile e infilava le mani in tasca, pronta ad affrontare i tre isolati che la separavano dall'auto, Kerry non si accorse degli occhi attenti del dottor Smith che la seguivano da dietro la grata della finestra dello studio, e neppure dello sconosciuto che da un'auto

parcheggiata sulla Quinta Avenue accese il cellulare per riferire della sua visita in Washington Mews.

81

In collaborazione con gli uffici dei procuratori delle contee di Middlesex e Ocean, il procuratore generale si procurò un mandato di perquisizione per la residenza cittadina e la casa estiva di Barney Haskell. Il morto aveva occupato una bella casa a piani sfalsati in una tranquilla strada di Edison, una cittadina abitata prevalentemente da famiglie del ceto medio. I suoi vicini lo descrissero ai giornalisti come un tipo riservato ma sempre cortese.

Nella casa estiva, un edificio moderno affacciato sull'oceano a Long Beach Island, viveva stabilmente la moglie. Agli agenti incaricati delle indagini, i vicini raccontarono che Barney vi trascorreva molto tempo in estate, impegnato nei suoi due hobby prediletti: la pesca a bordo del suo Chris-Craft di sette metri e la falegnameria. In garage aveva allestito il suo laboratorio.

Due persone aggiunsero che la signora Haskell li aveva invitati ad ammirare la credenza in quercia che il marito aveva costruito in occasione di una festa, l'anno prima, e di cui era orgogliosissimo.

Gli agenti sapevano che Barney doveva essere in possesso di materiale contro Weeks in grado di giustificare un accordo con le autorità giudiziarie, e sapevano che se non l'avessero trovato in fretta sarebbero stati gli uomini di Jimmy a scovarlo e distruggerlo.

Nonostante le reiterate proteste della vedova, che definiva Barney una vittima e sosteneva che la casa era sua benché fosse intestata al morto e che loro non avevano alcun diritto di farla a pezzi, sventrarono tutto, compresa la credenza che trovarono inchiodata alla parete del tinello.

Una volta staccate le assi di legno scoprirono una cassaforte abbastanza grande da contenere la contabilità di una piccola ditta.

I cameramen radunati fuori ripresero l'arrivo sulla scena di un ex scassinatore, ora sul ruolino paga del governo statunitense. Nel giro di un quarto d'ora la cassaforte venne aperta e poco dopo, per la precisione alle quattordici e quindici, il procuratore Royce riceveva una telefonata da Les Howard.

Era stata rinvenuta una seconda serie di registri contabili che, a un primo esame, sembravano riguardare gli ultimi quindici anni dell'attività della Weeks Enterprises e su cui Barney aveva registrato tutti gli appuntamenti

del datore di lavoro, insieme con alcune note sugli scopi e i contenuti dei vari incontri.

Royce era fuori di sé dalla gioia quando gli riferirono la presenza di scatole da scarpe piene di copie di ricevute d'acquisto di articoli di lusso, fra cui pellicce, automobili e gioielli destinati alle svariate ragazze di Jimmy e che Barney aveva archiviato come «imposte sull'acquisto non pagate.»

«È una vera grotta del tesoro», assicurò Howard al procuratore. «Barney conosceva evidentemente quel vecchio adagio che recita: 'Tratta il tuo amico come se dovesse diventare il tuo nemico'. Chissà, forse aveva messo in conto fin dall'inizio di consegnarci Jimmy per tirarsi fuori dai guai.»

Piuttosto che citare un altro testimone alle quattro del pomeriggio, il magistrato aveva preferito aggiornare l'udienza all'indomani mattina. Tutto tempo guadagnato, pensò Royce. Quando riappese, il sorriso indugiò ancora a lungo sulle sue labbra. Ad alta voce disse: «Grazie, Barney. Ho sempre saputo che saresti arrivato fino in fondo». Dopodiché sedette a riflettere sulla mossa successiva.

Martha Luce, la commercialista personale di Jimmy, era un teste della difesa e da lei avevano già ottenuto una dichiarazione giurata secondo cui le registrazioni erano in perfetto ordine e non esisteva alcuna doppia contabilità. Royce decise di approfittare dello strumento legale che gli consentiva di promettere ai testi l'immunità in cambio di informazioni significative ai fini del processo, per assicurarsene la collaborazione. Era sicuro che non gli sarebbe stato difficile far capire alla signorina Luce qual era il suo interesse.

82

La domenica mattina sul tardi, Jason Arnott si svegliò con i sintomi dell'influenza, il che lo costrinse a rivedere i suoi progetti. Non sarebbe partito per le Catskills e avrebbe invece trascorso la giornata a letto, alzandosi solo per prepararsi un pasto leggero. Quella era una delle rare situazioni in cui rimpiangeva di non avere una governante fissa.

D'altro canto era splendido non avere nessuno fra i piedi e godersi la quiete della casa. Si portò in camera libri e giornali e passò la giornata a leggere, bevendo succo d'arancia e sonnecchiando.

Ma il volantino dell'FBI continuava a ossessionarlo e non resisteva all'impulso di tirarlo fuori di tanto in tanto, con l'unico scopo di assicurare a se stesso che nessuno l'avrebbe mai riconosciuto in quella caricatura di fo-

tografia.

Il lunedì sera si sentiva molto meglio ed era riuscito a convincersi che l'iniziativa dei federali non costituiva una minaccia per lui. Se anche gli agenti si fossero presentati alla sua porta per interrogarlo - dopo tutto aveva partecipato alla festa degli Hamilton - in nessun modo avrebbero potuto collegarlo al furto.

Non con quella foto. Non attraverso le bollette telefoniche. Neppure grazie agli oggetti preziosi che riempivano la sua casa. Né per quel soggiorno in un hotel di Washington il fine settimana del furto, dato che si era registrato sotto falso nome.

Non c'era dubbio: era al sicuro. L'indomani, o al massimo mercoledì, avrebbe raggiunto il suo rifugio nelle Catskills e per qualche giorno avrebbe pensato solo a godersi i suoi tesori.

Non poteva sapere che i federali si erano già procurati dal magistrato l'autorizzazione a mettere sotto controllo il suo telefono e che in quel momento stavano discretamente tenendo d'occhio la casa. Non poteva sapere che da ora in avanti sarebbe stato seguito in ogni suo spostamento.

83

Nel lasciare il Greenwich Village per dirigersi a nord, Kerry rimase intrappolata nel traffico dell'ora di punta. L'orologio segnava le cinque e venti quando era uscita dal garage sulla Dodicesima, e le sei erano passate da cinque minuti quando entrò nel vialetto di casa sua e vide la Volvo di Geoff parcheggiata di fronte al doppio garage.

Durante il tragitto aveva telefonato a casa, ma le poche parole scambiate con Robin e Alison, la baby sitter, l'avevano solo parzialmente rassicurata. Le aveva comunque ammonite a non uscire per nessun motivo e a non aprire la porta a estranei.

L'auto di Alison non c'era, notò. La presenza di Geoff era forse dovuta a qualche nuovo problema? Spense in fretta il motore e si precipitò in casa.

Evidentemente Robin la stava aspettando, perché la porta d'ingresso si aprì quando lei era ancora sugli scalini della veranda.

«Rob, è successo qualcosa?»

«No, mamma, va tutto benissimo. Geoff ha detto ad Alison che poteva tornarsene a casa e che sarebbe rimasto lui ad aspettarti.» Il suo visetto si fece improvvisamente ansioso. «Ho fatto bene, vero? A fare entrare Geoff?»

Kerry si chinò ad abbracciarla. «Ma certo. A proposito, dov'è?»

«Eccomi.» Il giovane avvocato era comparso sulla porta della cucina. «Ho pensato che dopo la prima cena a casa Dorso, una replica non ti avrebbe sconvolto. Ma il menu di stasera è più semplice: agnello arrosto, patate al forno e insalata verde.»

Solo in quel momento Kerry si rese conto di essere tesa e affamata. «Mi sembra meraviglioso», sospirò sbottonandosi l'impermeabile.

Geoff le si avvicinò per aiutarla. Sembrò del tutto naturale che le passasse un braccio intorno alle spalle e si chinasse a baciarla sulla guancia. «Giornata dura in fabbrica?» scherzò.

Per un breve attimo lei si concesse il lusso di posare la fronte sul suo petto. «Ne ho avute di più facili», ammise.

«Vado di sopra a finire i compiti», intervenne Robin. «Ma dato che sono io a essere in pericolo, credo che dovrei sapere con esattezza che cosa sta succedendo. Che cosa ti ha detto il dottor Smith?»

«Finisci i compiti, prima, e dammi il tempo di rilassarmi. Più tardi ti racconterò tutto, te lo prometto.»

Geoff aveva acceso il caminetto a gas nel tinello, e sul tavolo da caffè aspettavano due bicchieri e una bottiglia di sherry. «Spero di non avere esagerato nel mettermi a mio agio», si scusò.

Con un calcio Kerry si liberò delle scarpe e si accoccolò sul divano. «Per nulla», lo rassicurò con un sorriso.

«Ho delle novità da riferirti, ma prima raccontami di Smith, vuoi?»

«Meglio che prima ti parli di Green. Gli ho detto che sarei uscita nel primo pomeriggio e gli ho spiegato anche il motivo.»

«E lui che cosa ha detto?»

«È quello che non ha detto a preoccuparmi. Ma voglio essere onesta: benché sembrasse sul punto di soffocare, ha borbottato che sperava che io non lo ritenessi capace di lasciare un innocente in prigione pur di non trovarsi politicamente nei guai.» Si strinse nelle spalle. «Il fatto è che non so se posso credergli.»

«Forse sì. E il nostro dottore?»

«L'ho in pugno, Geoff. Ne sono sicura. Quell'uomo sta andando in pezzi. Se non si deciderà a raccontare come stanno realmente le cose, convincerò la Tompkins a sporgere denuncia contro di lui. Ti assicuro che è una prospettiva che non gli sorride per nulla. Piuttosto che correre un simile rischio, preferirà venire a patti con noi.»

Parlando, Kerry guardava le fiamme che lambivano i falsi ceppi. «Geoff,

ho detto a Smith che quella notte due testimoni videro la sua auto», riprese parlando con lentezza. «Mi sono spinta fino a insinuare che la sua ansia di vedere Skip in prigione nasceva dal fatto che il colpevole era proprio lui. Sai, credo che la amasse... non come si ama una figlia e neppure una donna, ma come si ama una propria creazione.»

Si voltò a guardarlo. «Prova a immaginare: Suzanne è stanca dell'ossessiva presenza del padre, stanca di averlo alle calcagna ovunque vada. Questo me lo ha raccontato Jason Arnott, e non ho motivo di non credergli. Poi, la sera dell'omicidio, Smith va da lei. Skip, come ha sempre sostenuto, era appena uscito, e Suzanne è nell'ingresso, intenta a disporre in un vaso i fiori ricevuti da un altro uomo. Non dimenticare che il biglietto di accompagnamento non è mai stato ritrovato. Smith è furente, furente e geloso. Non è solo con Skip che deve vedersela, ormai; adesso c'è anche Jimmy Weeks. In un impeto di rabbia strangola la figlia e, poiché ne ha sempre odiato il marito, si porta via il biglietto, inventa la storia delle minacce di Skip alla moglie e diventa il testimone principale dell'accusa.

«Ottiene così un duplice scopo: Skip, il suo rivale, verrà punito con una condanna a trent'anni, e la polizia non si preoccuperà di cercare altrove il colpevole.»

«Sì, è una ricostruzione logica», commentò Geoff meditabondo. «Ma, allora, perché Weeks teme tanto la riapertura del caso?»

«Ho pensato anche a questo. Quanto ho detto di Smith potrebbe applicarsi altrettanto bene a Weeks. Quella sera litigò con Suzanne e la strangolò. Oppure lei gli parlò del terreno in Pennsylvania su cui Skip aveva un'opzione. E se inavvertitamente Jimmy si fosse lasciato sfuggire che la nuova autostrada sarebbe passata proprio di lì? A quel punto sarebbe stato costretto a ucciderla per impedirle di rivelarlo al marito. Mi risulta che abbia rilevato quelle opzioni per due soldi.»

«Hai riflettuto parecchio, oggi», sorrise Geoff. «E devo dire che le tue ipotesi sono tutte maledettamente attendibili. In macchina hai sentito per caso il notiziario?»

«No, il mio cervello aveva bisogno di riposare. Ho preferito ascoltare le canzoni dei meravigliosi anni Sessanta. In caso contrario, il traffico mi avrebbe fatta impazzire.»

«Hai fatto bene. Ma se lo avessi ascoltato ora sapresti che il materiale che Haskell intendeva barattare con l'immunità adesso è nelle mani del procuratore Royce. A quanto pare, il nostro Barney aveva un modo tutto suo di effettuare le registrazioni contabili. Se non è uno sciocco, invece di

continuare a opporsi alla tua indagine, domani Green chiederà di esaminare tutte le fatture relative ai gioielli acquistati da Weeks nei mesi precedenti la morte di Suzanne. Se riuscissimo a dimostrare che fu lui a regalarle, per esempio, il bracciale con i segni zodiacali, avremmo la prova che Smith ha mentito.» Si alzò. «E ora, Kerry McGrath, credo che tu sia pronta per la cena. Resta qui; sarà in tavola fra poco.»

Acciambellata sul divano, Kerry continuò a sorseggiare il suo sherry, ma nonostante il fuoco acceso non riusciva a rilassarsi, e quasi subito si alzò per trasferirsi in cucina. «Ti dispiace se sto a guardare mentre reciti il ruolo dello chef? Qui fa più caldo.»

Geoff si congedò alle nove. «Mamma, devo proprio chiedertelo», fece Robin non appena la porta si chiuse dietro di lui. «Quel tizio che papà difende... da quanto mi hai detto, papà non vincerà la causa. È così?»

«Sì, se le prove che crediamo siano state trovate si dimostreranno schiaccianti com'è lecito pensare.»

«Sarà un grosso guaio per lui?»

«A nessuno piace perdere, tesoro. Ma credo che per tuo padre la cosa migliore sarebbe vedere comunque Jimmy Weeks dietro le sbarre.»

«Sei proprio sicura che sia stato questo Weeks a minacciarmi?»

«Per quanto è possibile esserlo. Perciò, prima avremo chiarito il suo legame con Suzanne Reardon, prima cadranno le motivazioni che lo spingono a cercare di spaventarci.»

«Geoff è un avvocato difensore, vero?»

«Infatti.»

«Credi che difenderebbe uno come Jimmy Weeks?»

«No, tesoro. Sono certa che non lo farebbe mai.»

«Già, non lo credo neppure io.»

Erano le nove e mezzo quando Kerry ricordò di aver promesso agli Hoover un resoconto della sua visita al dottor Smith. «Pensi che potrebbe crollare e confessare di aver mentito?» le chiese il senatore dopo averla ascoltata.

«È probabile, sì.»

Intervenne Grace, che partecipava alla conversazione da un altro apparecchio. «Lascia che le racconti la novità, Jonathan. Sai, tesoro, oggi ho dimostrato le mie doti di detective... o forse la mia colossale stupidità.»

La domenica precedente Kerry non aveva giudicato necessario parlare di Jason Arnott ai due amici e, nell'ascoltare ciò che Grace aveva da dire in

proposito, fu lieta che gli Hoover non potessero vedere la sua espressione.

Jason Arnott. L'amico che trascorreva un'infinità di tempo con Suzanne. Che, a dispetto dell'apparente franchezza con cui aveva risposto alle domande, le era parso affettato e innaturale. Se era un ladro e, secondo il volantino diffuso dall'FBI, anche un assassino, qual era il suo ruolo nel mistero che circondava l'omicidio delle rose Diletta?

84

Dopo l'uscita di Kerry, il dottor Charles Smith rimase a lungo seduto a meditare. «Molestatore!» «Assassino!» «Bugiardo!» Il ricordo delle accuse che lei gli aveva rovesciato addosso gli strappò un brivido di ripugnanza. La stessa ripugnanza che provava nel guardare un volto deturpato o deforme. Tutto il suo essere vibrava per il desiderio di intervenire, di modificarlo, di migliorarlo. Di mettere a nudo la bellezza che le sue abili mani sapevano strappare a ossa, muscoli e carne.

In quei casi se la prendeva con l'incidente o con l'infelice combinazione genetica che avevano causato tanta aberrazione. Questa volta, però, l'oggetto della sua rabbia era la giovane donna che aveva preteso di giudicarlo.

Molestatore! Solo perché ogni tanto dava una fugace occhiata alla creatura quasi perfetta che aveva creato! Se solo avesse saputo che sarebbero stati questi i ringraziamenti di Barbara Tompkins! Le avrebbe dato il viso che meritava... un viso pieno di rughe, con palpebre avvizzite e lineamenti grotteschi.

E se la McGrath avesse portato Barbara alla polizia perché lo denunciasse? Aveva minacciato di farlo e ne era certamente capace.

Lo aveva chiamato assassino. Assassino! Credeva davvero che avrebbe potuto fare del male a Suzanne? Si sentì oppresso da una devastante infelicità mentre riviveva il momento in cui aveva suonato il campanello, più e più volte, prima di abbassare la maniglia e scoprendo così che la porta non era chiusa a chiave.

E Suzanne era lì, nell'ingresso, quasi ai suoi piedi. Era lei... eppure non lo era. Quell'essere contorto con gli occhi sporgenti, la bocca aperta da cui sporgeva la lingua... no, non era la squisita creatura che lui aveva creato.

Così rattrappita, perfino il suo corpo sembrava avere perso ogni grazia, la gamba sinistra ripiegata sotto la destra, il tacco della scarpa sinistra conficcato nel polpaccio destro, e dappertutto rose rosse, in una sorta di macabro tributo alla morte.

Ricordò come avesse indugiato accanto a lei, con un solo incongruo pensiero nella mente: così si sarebbe sentito Michelangelo se avesse visto la sua *Pietà* devastata da quel pazzo che anni addietro l'aveva attaccata con un martello.

Ricordò di aver maledetto Suzanne, di averla maledetta perché aveva ignorato i suoi ammonimenti. Non aveva forse sposato Reardon contro la sua volontà? «Aspetta», l'aveva supplicata lui. «Non è abbastanza per te.»

«Ai tuoi occhi, nessuno sarà mai abbastanza per me», aveva replicato lei.

Aveva dovuto sopportare il modo in cui quei due si guardavano, si tenevano la mano, sedevano fianco a fianco sul divano... quando addirittura Suzanne non si accoccolava sulle ginocchia del marito, come gli capitava a volte di vederla la sera, quando li spiava attraverso la finestra.

Tutto questo era già stato abbastanza penoso, ma ancora più doloroso era stato vedere Suzanne farsi sempre più inquieta e cominciare a frequentare altri uomini - nessuno dei quali degno di lei - e finendo poi per coinvolgerlo nelle sue tresche: «Charles, Skip deve pensare che questo me lo hai regalato tu... e questo e questo...»

Oppure: «Si può sapere perché te la prendi tanto, dottore? Sei stato tu a esortarmi a recuperare il tempo perduto. E io lo sto facendo. Skip lavora troppo, non è più divertente. Anche tu corri dei rischi quando operi. Io sono come te. E non dimenticare, dottor Charles, che sei un papà generoso.»

Lui un assassino? No, era stato Skip a uccidere. In piedi vicino al cadavere di Suzanne, Smith aveva capito con esattezza ciò che era accaduto. Quel suo spregevole marito l'aveva sorpresa mentre disponeva i fiori regalati da un altro ed era esploso. Proprio come sarei esploso io, aveva pensato mentre il suo sguardo si posava sul biglietto seminascosto dal cadavere.

A quel punto, un nuovo scenario si era andato delineando sotto i suoi occhi. Skip, il marito geloso.... a volte la giuria si mostra compassionevole verso chi uccide accecato dalla passione. C'era il rischio che se la cavasse con una condanna mite, o addirittura che lo mandassero libero.

Non permetterò che accada, aveva giurato allora. Poi aveva chiuso gli occhi, per dimenticare quel viso gonfio e quasi ripugnante, e rivedere Suzanne in tutta la sua bellezza. Te lo prometto, Suzanne!

Non era stata una promessa difficile da mantenere. Non aveva dovuto fare altro che prendere il biglietto e tornare a casa ad aspettare la telefonata che lo avrebbe informato della morte di sua figlia Suzanne.

Quando era stato interrogato dalla polizia, aveva detto che Skip era fol-

lemente geloso della moglie, che lei temeva da tempo per la propria vita e, obbedendo alla sua ultima richiesta, aveva sostenuto di essere stato lui a donarle i gioielli di cui Skip aveva messo in dubbio la provenienza.

No, la McGrath poteva parlare finché voleva. L'assassino era in carcere e lì sarebbe rimasto.

Erano quasi le dieci quando Charles Smith si alzò. Era finita. Non avrebbe più potuto operare. Né desiderava più vedere Barbara Tompkins. Anzi, lei lo disgustava. Passò in camera da letto e dalla piccola cassaforte incassata nell'armadio estrasse la pistola.

Sarebbe stato facile. E dopo? Non credeva che lo spirito perisse con il corpo. Forse la sua anima si sarebbe reincarnata? Forse. Forse questa volta sarebbe rinato sotto una forma migliore, all'altezza di Suzanne. Forse si sarebbero innamorati. Un leggero sorriso gli incurvò le labbra.

Ma se la McGrath aveva ragione? Forse non era stato Skip, ma un'altra persona a togliere la vita a Suzanne. E, come aveva detto la McGrath, forse ora quella persona rideva di lui e gli era grata per aver mandato in prigione un innocente.

In tal caso lui sapeva come rimediare. Se non era Reardon l'assassino, la McGrath avrebbe avuto a disposizione gli strumenti per individuare il vero colpevole.

Prese il portagioie e, posatavi sopra la pistola, si trasferì nello studio. Con gesti precisi e meticolosi tirò fuori una risma di carta e svitò il cappuccio della penna.

Quando ebbe finito di scrivere, legò con un elastico portagioie e messaggio e con un po' di fatica riuscì a infilare il tutto in una delle buste della Federal Express di cui teneva sempre una scorta. La indirizzò al viceprocuratore Kerry McGrath presso l'ufficio del procuratore della contea di Bergen, Hackensack, New Jersey. Era un indirizzo che ricordava bene.

Infilò cappotto e sciarpa pesante e percorse gli otto isolati che lo separavano dalla buca della Federal Express di cui si serviva abitualmente.

Quando tornò a casa erano già le undici. Si sfilò il cappotto, prese la pistola e andò a sdraiarsi sul letto. Aveva spento tutte le luci, tranne quella che illuminava il quadro di Suzanne.

Avrebbe concluso quella giornata con lei e messo fine alla propria vita allo scoccare della mezzanotte. Una volta presa la decisione, si sentì calmissimo, quasi felice.

Alle undici e trenta squillò il campanello della porta. Chi mai poteva essere a quell'ora? Irritato, si sforzò di ignorarlo, ma gli squilli continuarono.

Era sicuro di sapere chi fosse: tempo prima c'era stato un incidente all'angolo della strada e un vicino si era precipitato a chiamarlo. Dopo tutto lui era un medico e forse là fuori qualcuno aveva bisogno del suo aiuto.

Il dottor Charles Smith raggiunse la porta, l'aprì e si accasciò a terra quando il proiettile gli si conficcò tra gli occhi.

Martedì, 7 novembre

85

Il martedì mattina alle nove, Geoff trovò ad aspettarlo in ufficio Deidre Reardon e Beth Taylor.

Fu quest'ultima a scusarsi. «Avremmo dovuto telefonare per avvertirti», esordì. «Ma domani mattina Deidre deve entrare in ospedale per sottoporsi all'angioplastica e si sentirà più tranquilla dopo averti parlato e consegnato la foto di Suzanne. Sai, quella di cui si parlava l'altro giorno.»

La donna più anziana lo guardava con aria ansiosa. «Oh, avanti, Deidre», la rimproverò gentilmente l'avvocato. «Sa bene che non ha bisogno di una scusa per venire a trovarmi. È o non è la madre del mio cliente preferito?»

«Certo. Grazie a tutte quelle parcelle che ci manda, immagino...» ironizzò Deidre con un sorriso di sollievo, mentre Geoff le stringeva le mani fra le sue. «Ma mi sento morire d'imbarazzo ogni volta che penso al modo in cui ho fatto irruzione nell'ufficio di quella povera Kerry McGrath, la settimana scorsa, e a come l'ho trattata. Per poi venire a sapere che la sua unica figlia è stata minacciata perché lei sta cercando di aiutare Skip!»

«Kerry ha capito perfettamente come si sentiva quel giorno. Venite nel mio studio. Il caffè dev'essere pronto.»

«Ci fermeremo solo cinque minuti», promise Beth a Geoff che le tendeva una tazza. «E non ti faremo perdere tempo spiegandoti che cosa ha significato per noi scoprire che per Skip c'è finalmente una speranza autentica. Lo sai già, e sai anche quanto ti siamo riconoscenti.»

«Ieri pomeriggio Kerry ha visto il dottor Smith», esordì Geoff. «Crede di averlo incastrato. Ma ci sono stati altri sviluppi.» Raccontò loro dei libri contabili trovati a casa di Barney Haskell. «Forse ci permetteranno di scoprire la provenienza dei gioielli che secondo noi fu Weeks a regalare a Suzanne.»

«E proprio questa è la ragione della nostra visita», interloquì Deidre. «Come ricorderà, le avevo detto di avere conservato una foto di Suzanne con la doppia spilla di brillanti, quella antica. Appena tornata dal colloquio con Skip, sabato sera, mi sono messa a cercarla, ma non sono riuscita a trovarla. Ho passato la domenica e il lunedì a setacciare la casa poi, finalmente, mi sono rammentata di averla infilata in una di quelle buste di plastica trasparenti, insieme con certe carte. Comunque l'ho trovata e ho pensato che forse le sarebbe stata utile.»

Tese a Geoff una busta di carta, da cui lui estrasse una pagina ripiegata del *Palisades Community Life*, un settimanale scandalistico. Lui notò subito la data: il ventiquattro aprile di quasi undici anni addietro, appena un mese prima della morte di Suzanne Reardon.

La foto di gruppo scattata al Palisades Country Club occupava lo spazio di ben quattro colonne. Geoff riconobbe subito Suzanne; impossibile ignorare tanta bellezza. Era in piedi, messa leggermente di sbieco, e l'obiettivo aveva colto lo sfavillare della spilla che portava appuntava sul risvolto della giacca.

«La doppia spilla scomparsa», spiegò Deidre. «Sfortunatamente, Skip non sa dire quando fu l'ultima volta che gliela vide addosso.»

L'avvocato annuì. «Sì, credo che mi sarà utile. Una volta che avremo a disposizione le copie delle registrazioni degli acquisti tenute da Haskell, forse riusciremo a ricostruirne la storia.»

La speranza che illuminava il volto delle due donne era quasi imbarazzante. Aiutami a non deluderle, pregò mentalmente Geoff mentre le accompagnava fuori. Sulla porta, abbracciò Deidre. «Ora deve stare tranquilla e riprendersi in fretta. Non possiamo permettere che sia malata quando andremo a prendere Skip.»

«Oh Geoff, non ho attraversato l'inferno per cedere proprio adesso!»

Dopo aver ricevuto alcuni clienti, Geoff decise di telefonare a Kerry. Forse le avrebbe fatto piacere ricevere via fax una copia della foto portata da Deidre. O forse ho soltanto voglia di sentirla, ammise con se stesso.

Ma la voce terrorizzata di lei gli provocò un brivido lungo la schiena. «Ho appena aperto una busta della Federal Express speditami dal dottor Smith. Contiene un biglietto, il portagioie di Suzanne e un cartoncino, probabilmente quello che lei ricevette con le rose. Geoff, ammette di aver mentito sul conto di Skip e sui gioielli. E annuncia di volersi suicidare.»

«Mio Dio, Kerry...»

«No, non è questo! Vedi, non lo ha fatto. Mi ha appena telefonato la si-

gnora Carpenter. Quando il dottore non si è presentato al primo appuntamento della giornata, ha provato a telefonargli. Non avendo ricevuto risposta, è andata a casa sua. La porta era socchiusa; è entrata e l'ha trovato. Era nell'ingresso. Qualcuno gli ha sparato e ha messo a soqquadro la casa. Geoff, lo hanno ucciso perché non modificasse la sua versione dei fatti? E per riprendere i gioielli? Ma chi, Geoff? E a chi toccherà, la prossima volta? A Robin?

86

Erano le nove e mezzo del mattino e Jason Arnott guardava il cielo grigio, sentendosi vagamente depresso. Benché avesse ancora le gambe e la schiena indolenzite, aveva superato l'influenza che lo aveva costretto a letto per il fine settimana. Quello che non riusciva a superare, invece, era la sgradevole sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto.

Naturalmente era per via di quel maledetto volantino dell'FBI. Ma aveva sperimentato un'inquietudine analoga dopo la sfortunata incursione in casa Peale. Al suo arrivo, alcune lampade del pianterreno erano accese, ma il piano superiore era immerso nel buio. Stava percorrendo il corridoio con il quadro e la cassetta di sicurezza che aveva estratto dal muro, quando aveva sentito dei passi sulle scale. Aveva appena avuto il tempo di coprirsi il viso con il quadro prima che la luce inondasse la casa.

Un'esclamazione soffocata gli aveva permesso di riconoscere la madre del politico. D'istinto si era precipitato verso di lei, tenendo il dipinto a mo' di scudo, con l'intenzione di stordirla e portarle via gli occhiali, così da renderla inoffensiva. Alla festa si era intrattenuto a lungo con lei e sapeva che senza occhiali era cieca come una talpa.

Ma la pesante cornice era calata con più forza di quanto lui avesse voluto e la donna era caduta all'indietro sulle scale. Dal gorgoglio che le era sfuggito dalle labbra prima che restasse immobile, lui aveva capito che era morta. Dopo di allora, per mesi aveva continuato a guardarsi alle spalle, sempre con il terrore di ritrovarsi ammanettato.

Adesso, nonostante i suoi sforzi per convincersi del contrario, il volantino dell'FBI gli incuteva la medesima paura.

Dopo la conclusione tragica del furto in casa Peale, l'unico conforto per Jason era stato il dipinto di John White Alexander, *At Rest*, rubato quella sera. Lo aveva appeso nella camera matrimoniale della sua casa di montagna, e il pensiero dei drappelli di persone che ogni giorno invadevano il

Metropolitan Museum of Art per ammirarne il compagno, intitolato *Repose*, non mancava mai di divertirlo. Dei due, Jason preferiva quello in suo possesso. La figura femminile semidistesa aveva le stesse linee sinuose di quella rappresentata in *Repose*, ma l'espressione sensuale del viso gli ricordava Suzanne.

La cornice per miniature con il suo ritratto era sempre sul comodino; gli piaceva tenere entrambi i pezzi nella propria camera, anche se la falsa cornice Fabergé non era certo all'altezza del quadro. Lo stesso comodino, in marmo e legno dorato, costituiva uno squisito esempio di revival gotico e faceva parte del ricco bottino proveniente dal furto in casa Merriman.

Meglio telefonare alla governante per avvertirla del mio arrivo, pensò ora. Ci teneva a trovare il frigo pieno e la casa calda. Ma per prudenza l'avrebbe chiamata da un cellulare che aveva fatto registrare sotto uno dei suoi molti pseudonimi.

All'interno di quello che appariva a tutti gli effetti un furgone della manutenzione della Public Service Gas and Electric, arrivò il segnale che Arnott stava facendo una telefonata. Mentre ascoltavano, i due agenti si scambiarono un sorriso trionfante. «Ho idea che molto presto beccheremo la nostra volpe nella tana», osservò il più anziano. Jason concluse la conversazione dicendo: «La ringrazio, Maddie. Partirò fra un'ora e sarò lì verso l'una».

«Troverà tutto pronto», fu la risposta della donna. «Conti su di me.»

87

Frank Green era impegnato in tribunale ed era già mezzogiorno quando Kerry poté informarlo della morte di Smith e del pacchetto che lui le aveva spedito. Ormai la sua eccitazione si era smorzata e addirittura si chiedeva perché mai si fosse lasciata andare a quel modo mentre era al telefono con Geoff. Avrebbe comunque dovuto rimandare a un altro momento l'analisi delle proprie emozioni. Per ora, la consapevolezza che Joe Palumbo aspettava Robin davanti alla scuola per accompagnarla a casa e restare con lei fino al suo ritorno era sufficiente a placare i timori più immediati.

Green esaminò con cura il contenuto del portagioie, verificando ogni pezzo sull'elenco compilato da Smith nel suo messaggio d'addio. «Braccialetto con i segni dello zodiaco», lesse. «Eccolo qui. Orologio con le cifre in oro, quadrante in avorio e cinturino in oro e brillanti. C'è. Anello con bril-

lanti e smeraldi montati su oro rosso. Eccolo. Braccialetto di brillanti di fattura antica. Tre fasce di brillanti legate da fermagli in oro.» Lo sollevò per guardarlo meglio. «Una vera bellezza.»

«Già. Ricorderà che Suzanne lo portava la sera in cui fu uccisa. C'è un altro monile, una doppia spilla in brillanti, descritta da Skip Reardon. Il dottor Smith non ne parla e apparentemente non era in suo possesso, ma Geoff mi ha spedito via fax una foto tratta da un quotidiano locale in cui la spilla è ben visibile sulla giacca di Suzanne. La foto risale a poche settimane prima della sua morte. Come può vedere, è molto simile al braccialetto, ed è evidentemente antica. Gli altri gioielli, invece, pur molto belli, sono tutti di fattura moderna.»

Mentre esaminava la foto, Kerry comprese perché la spilla avesse evocato in Deidre l'immagine di una madre con figlio. Come aveva spiegato lei stessa, la spilla era composta da due parti, una più grande, a foggia di fiore, e una più piccola raffigurante un bocciolo, unite da una sottile catenella. Perplessa, si rese conto che il gioiello le sembrava stranamente familiare.

«Controlleremo se figura nelle ricevute di Haskell», le assicurò Green. «Ma ora vediamo di fare il punto della situazione. A te risulta che tutti i gioielli menzionati dal dottore, con la sola eccezione della spilla antica, siano quelli che, mentendo, dichiarò di avere personalmente regalato alla figlia?»

«Così scrive Smith, e la sua versione coincide con quanto mi ha detto Skip Reardon lo scorso sabato.»

Green posò la lettera che aveva in mano. «Kerry, credi di essere stata seguita fino a casa di Smith, ieri?»

«Alla luce degli ultimi avvenimenti, lo ritengo più che probabile. Ecco perché sono tanto preoccupata per Robin.»

«Stasera ci sarà un'autopattuglia davanti a casa vostra, ma mi sentirei più tranquillo se vi trasferiste in un posto più sicuro fino alla conclusione di questa storia. Jimmy Weeks è un animale in trappola. Con ogni probabilità Royce riuscirà a farlo condannare per evasione fiscale, ma con quello che hai scoperto tu non è escluso che si possa accusarlo di omicidio.»

«Lo dici per via del biglietto che accompagnava le rose?» Il foglietto rinvenuto nella tasca dell'avvocato Young era già stato analizzato dai periti calligrafi e Kerry aveva rammentato la circostanza al suo superiore.

«Proprio così. Dubito che sia stato fiorista o un commesso a tracciare le note. Prova a leggere per telefono una frase musicale! No, secondo me, Weeks è un musicista dilettante di una certa abilità. Sai, l'attrazione della

serata quando siede al pianoforte. Cose così. Grazie a questo biglietto - e se troveremo le ricevute relative ai gioielli - il caso Reardon riparte da zero.»

«E se a Skip sarà assicurato un nuovo processo, potrà uscire dietro cauzione... se addirittura non verranno ritirate tutte le imputazioni a suo carico.»

«Se le cose andranno come previsto, ci metterò una buona parola anch'io», promise Green.

«C'è un altro punto che vorrei discutere con te», riprese Kerry. «Sappiamo che Weeks sta facendo il possibile per spaventarci e indurci a sospendere le indagini. Ma forse il motivo non è quello che noi crediamo. Ho saputo che fu lui a rilevare le opzioni di Skip Reardon su certi terreni in Pennsylsvania, quando Skip fu costretto a liquidare il proprio patrimonio. Apparentemente poté contare su una 'talpa' ed è quindi molto probabile che la transazione risulti illegale. Certo, non è un reato grave come l'omicidio... ma se l'informazione arrivasse al fisco, sommata all'accusa di evasione fiscale e a qualunque altra cosa abbiate in mano a carico di Weeks, forse si potrebbe metterlo al fresco per un bel pezzo.»

«Dunque Weeks vorrebbe evitare che le tue indagini sul caso Reardon riportino alla luce questi suoi vecchi maneggi?»

«È decisamente possibile.»

«E questo sarebbe bastato per indurlo a minacciarti attraverso tua figlia?» Green scosse la testa. «Un po' stiracchiata, come ipotesi.»

«Frank, da quanto ho saputo dal mio ex marito, Weeks è abbastanza spietato e arrogante da non esitare davanti a nulla pur di proteggere se stesso, e questo a prescindere dalla gravità del reato... che si tratti di omicidio o del furto di un giornale. Ma c'è anche un'altra ragione per cui l'ipotesi che lo vede nel ruolo dell'assassino potrebbe rivelarsi infondata, anche se riuscissimo a collegarlo al delitto Reardon», riprese Kerry. Gli parlò quindi del legame tra la vittima e Jason Arnott e della teoria di Grace Hoover secondo cui l'uomo era un ladro professionista.

«Ammesso che lo sia, credi di poterlo coinvolgere nell'assassinio della Reardon?» volle sapere poi Green.

«Non lo so... prima bisognerà appurare se il ladro è davvero lui.»

«In questo caso, perché aspettare? Possiamo farci mandare via fax il volantino dell'FBI.» Green premette il pulsante dell'interfono. «Ci servirà anche sapere chi si sta occupando del caso.»

Meno di cinque minuti dopo arrivò la sua segretaria con il fax. Green le

indicò il numero che vi era indicato. «Dica a chi le risponde che voglio parlare con il responsabile delle indagini.»

Nel giro di un minuto fu in linea con Si Morgan. Aveva acceso il vivavoce in modo che anche Kerry potesse ascoltare.

«Stiamo cominciando a vedere la luce», lo informò il poliziotto. «Arnott è proprietario di una seconda casa, nelle Catskills. Ho mandato uno dei miei uomini a parlare con la governante. Chissà, forse ha qualcosa di interessante da dirci. La terremo informata.»

Kerry stringeva forte i braccioli della sedia. «Non potrebbe mettersi in contatto con il suo uomo, signor Morgan? Gli dica di cercare una cornice ovale per miniature. È di smalto blu, tempestata di piccole perle, e forse contiene la fotografia di una donna bruna e molto bella. Se dovesse trovarla, diventerebbe molto probabile il coinvolgimento di Arnott in un omicidio.»

«D'accordo. Vi farò sapere», fu la risposta.

Quando la comunicazione venne interrotta, Green rivolse a Kerry uno sguardo interrogativo. «Di che cosa si tratta?»

«Skip Reardon ha sempre sostenuto che il giorno della morte di Suzanne dalla loro camera scomparve una cornice come quella che ho appena descritto. Insieme con la doppia spilla, è l'unico oggetto che non è stato rintracciato.»

Si protese a prendere il bracciale di brillanti. «Guarda questo. Non ha nulla a che vedere con gli altri gioielli.» Indicò la foto di Suzanne. «Non è strano? Ho la sensazione di aver già visto una spilla doppia uguale a questa, voglio dire con la piccola unita alla grande. Forse perché Skip e sua madre l'hanno menzionata più volte e io ho letto e riletto le loro deposizioni fino alla nausea.»

Lasciò cadere il braccialetto nel portagioie. «Jason Arnott passava molto tempo con Suzanne. E forse non è il 'neutro' che vorrebbe farci credere. Pensaci, Frank. Potrebbe essersene innamorato a sua volta, e averle regalato la spilla e il braccialetto. È proprio il genere di gioielli raffinati che sceglierebbe uno come lui. Poi ha scoperto che Suzanne se la faceva con Jimmy Weeks. Forse quella sera andò da lei e vide le rose e il biglietto che Weeks le aveva mandato.»

«Stai dicendo che potrebbe averla uccisa ed essersi ripreso la spilla?»

«E la foto. Stando alla signora Reardon, la cornice è molto bella.»

«Ma perché avrebbe lasciato il braccialetto?»

«Stamattina, mentre ti aspettavo, ho esaminato le foto scattate al cadave-

re prima che venisse rimosso. Al braccio sinistro Suzanne aveva un braccialetto di maglia d'oro, ma quello di brillanti, che portava al destro, non si vede. Ho controllato sui rapporti: era stato spinto verso l'alto, e la manica lo nascondeva. Secondo il medico legale, il fermaglio era nuovo e perfettamente sicuro. Forse fu la stessa Suzanne a coprirlo perché si era pentita di averlo messo ma non riusciva a sganciarlo, oppure perché sapeva che il suo aggressore ne avrebbe preteso la restituzione... Probabilmente era stato proprio lui a regalarglielo. Qualunque fosse la ragione, il trucco ha funzionato perché lui lo non ha visto.»

Mentre aspettavano la telefonata di Morgan, Kerry e Green elaborarono il testo del volantino, completo delle foto dei gioielli, che sarebbe stato distribuito ai gioiellieri del New Jersey.

«Ti rendi conto che se la signora Hoover ha ragione, sarà stata la moglie di un senatore a permettere la cattura dell'assassino della signora Peale, madre di un membro del Congresso?» osservò a un certo punto lui. «E se Arnott è coinvolto nel caso Reardon...»

Frank Green, candidato alla carica di governatore, pensò Kerry. Sta già pensando come rimediare all'errore giudiziario commesso facendo condannare un innocente. Be', si disse con un sospiro, questa è la politica.

88

Maddie Platt non si accorse dell'auto che la seguiva quando si fermò al mercato, dove scelse con cura quello che le era stato ordinato di acquistare. Né la notò quando lasciò il centro di Ellenville per imboccare la stradina tortuosa che portava alla proprietà dell'uomo che lei conosceva come Nigel Grey.

Era entrata da non più di dieci minuti quando sentì suonare alla porta. Chi mai poteva essere? si chiese stupita. Lì non andava mai nessuno, e il signor Grey le aveva proibito di far entrare chicchessia. Decise che non avrebbe aperto senza aver accertato l'identità del visitatore.

Quando sbirciò dalla finestra laterale, vide un uomo ben vestito in piedi sull'ultimo gradino. Accorgendosi di lei, lo sconosciuto le mostrò un tesserino dall'aria ufficiale. «FBI, signora. Mi apra, per favore; vorrei parlarle.»

Innervosita, Maddie obbedì. Il tesserino era senza alcun dubbio quello dei federali, e portava la foto dell'agente.

«Sono l'agente Milton Rose dell'FBI, signora. Non voglio spaventarla, ma devo farle alcune domande su un certo Jason Arnott. Lei è la sua go-

vernante, non è vero?»

«Non conosco nessun Jason Arnott. Questa casa appartiene al signor Nigel Grey, per cui lavoro da molti anni. Lo aspetto per oggi pomeriggio, anzi, sarà qui tra poco... e ho l'ordine di non far entrare nessuno senza il suo permesso.»

«Né io glielo sto chiedendo. Non ho un mandato di perquisizione. Deve sapere, però, che il vero nome del signor Grey è in realtà Jason Arnott e che è sospettato di aver compiuto numerosi furti di oggetti d'arte. Non è escluso, inoltre, che sia il responsabile della morte dell'anziana madre di un membro del Congresso, che forse lo sorprese in casa sua.»

«Oh, mio Dio», ansimò Maddie. Certo, il signor Grey era sempre stato un solitario, ma lei aveva immaginato che utilizzasse quella casa per rilassarsi e allontanarsi dai problemi quotidiani. Forse, comprese ora, erano ben altre le cose da cui fuggiva.

L'agente Rose le stava descrivendo alcuni degli oggetti scomparsi dalle case visitate dal ladro e a lei non restò che confermarne la presenza in casa. Dichiarò che la piccola cornice blu con la fotografia di una bella donna bruna era proprio lì, nella camera del padrone di casa.

«Sappiamo che lui arriverà presto», concluse il federale. «Nel frattempo lei verrà con noi. Sono certo che fosse all'oscuro di tutto e posso assicurarle che non ha nulla da temere. Ma dovremo richiedere telefonicamente l'autorizzazione a perquisire la casa prima di poter arrestare Arnott.»

Con gentilezza, condusse Maddie all'auto che aspettava. «Non posso crederci», gemette lei. «Io non sapevo niente!»

89

Alle dodici e trenta Martha Luce, per vent'anni contabile di James Forrest Weeks, sedeva nell'ufficio del procuratore Brandon Royce, cincischiando nervosamente il fazzoletto fradicio di sudore.

Ascoltava la deposizione giurata che lei stessa aveva reso alcuni mesi addietro.

«Conferma quanto ci disse allora?» le chiese Royce, tamburellando con le dita sul fascicolo.

«Mi sono limitata a dire soltanto quella che credevo fosse la verità», sussurrò Martha in risposta. Lanciò un'occhiata inquieta allo stenografo e quindi al nipote, un giovane avvocato a cui si era rivolta in preda al panico dopo aver appreso l'esito positivo della perquisizione in casa Haskell.

Royce si protese verso di lei. «Signorina Luce, non credo ci sia bisogno di farle notare la gravità della sua posizione. Se si ostina a mentire sotto giuramento, sappia che lo fa a suo rischio e pericolo. Abbiamo tutto quanto serve per inchiodare Jimmy Weeks. Sarò franco con lei: dopo la fine tragica del povero Barney Haskell, ci sarebbe utile poter contare su un testimone ancora in vita...» sottolineò con enfasi le parole «in vita», «che garantisca l'accuratezza delle dichiarazioni rilasciate. Se deciderà di non collaborare, questo non ci impedirà di procedere all'arresto di Weeks, ma dopo ci occuperemo anche di lei, signorina Luce. La falsa testimonianza è un reato molto grave. Ostacolare la giustizia è un reato molto grave. Il concorso in evasione fiscale è un reato molto grave.»

Il visetto insignificante di Martha Luce parve raggrinzirsi. Cominciò a piangere e le lacrime le arrossarono gli occhi di un azzurro slavato. «È stato il signor Weeks a pagare i conti, durante la lunga malattia della mamma.»

«Un gesto lodevole», commentò Royce. «Ma lo sarebbe stato maggiormente se non avesse pagato con i soldi dei contribuenti.»

«La mia cliente ha il diritto di tacere», esclamò il nipote.

Royce gli lanciò un'occhiata incendiaria. «Questo lo abbiamo già assodato. Forse, però, dovrebbe informare la sua cliente che non moriamo dalla voglia di sbattere in carcere una signora di mezza età animata da un errato senso di lealtà. Per questa volta, e solo per questa volta, siamo pronti ad assicurare alla sua assistita la totale immunità in cambio di una collaborazione incondizionata. Tocca a lei decidere. Ma le ricordi...» aggiunse il procuratore con una punta di sarcasmo «che Barney Haskell ha aspettato fino a quando è stato troppo tardi.»

«Totale immunità?» ripeté il nipote avvocato.

«Totale, e protezione immediata. Non vogliamo che le succeda nulla.»

«Zia Martha...» cominciò il giovane, un po' esitante, ma la donna lo interruppe. Non piangeva più.

«Lo so, caro. Signor Royce, credo di aver sospettato fin dall'inizio che il signor Weeks...»

90

La notizia della documentazione rinvenuta nell'abitazione estiva di Barney Haskell significò per Bob Kinellen la fine di ogni speranza di vedere assolto il suo assistito. Perfino suo suocero, l'abitualmente imperturbabile

Anthony Bartlett, stava chiaramente rassegnandosi all'inevitabile.

Il martedì mattina, il procuratore generale Royce aveva chiesto e ottenuto che la pausa per il pranzo venisse prolungata di un'ora. Bob credeva di conoscere il motivo di tale richiesta. Martha Luce, uno dei testi della difesa più affidabili, aveva cambiato bandiera.

Se Haskell aveva tenuto una copia dei registri contabili, ora la dichiarazione da lei resa in merito alla regolarità della contabilità di Jimmy le stava sospesa sulla testa come una spada di Damocle.

E se Martha Luce passava dalla parte del procuratore in cambio dell'immunità, per loro era finita.

Bob Kinellen sedeva in silenzio, attento a evitare lo sguardo del suo cliente. Si sentiva oppresso da un senso di debolezza terribile, come se un peso enorme lo schiacciasse, e si chiedeva quando, con precisione, avesse cominciato ad avvertirlo. Ripensando ai giorni appena trascorsi lo scoprì. È stato quando mi sono fatto portavoce di una minaccia a mia figlia, si disse. Per undici anni era riuscito a mantenersi sul limite della legalità; Jimmy Weeks aveva il diritto di essere difeso e il suo lavoro consisteva appunto nell'impedire che Jimmy fosse condannato. Si adoperava per questo con mezzi del tutto legittimi, e se ne venivano impiegati altri, meno ortodossi, lui non lo sapeva né voleva saperlo.

Ma in quel dibattimento aveva finito per diventare parte attiva di un processo teso ad aggirare la legge. Weeks gli aveva appena chiarito il motivo per cui aveva voluto la signora Wagner nella giuria: la donna aveva un padre detenuto in California. Trent'anni prima, l'uomo aveva massacrato un'intera famiglia di campeggiatori nello Yosemite National Park. Lui lo sapeva, e intendeva sfruttare tale circostanza per far accettare una futura richiesta d'appello. E sapeva anche che così facendo andava contro l'etica professionale. Non era più questione di barcamenarsi; ormai si era spinto troppo oltre. Il ricordo del grido angosciato di Robin durante la sua breve zuffa con Kerry gli bruciava ancora. Che cosa le aveva raccontato sua madre? Tuo padre è venuto a minacciarti per conto del suo cliente? È lui l'uomo che la settimana scorsa ha ordinato a uno dei suoi scagnozzi di spaventarti?

Jimmy Weeks aveva un sacro terrore del carcere; la prospettiva di finire dietro le sbarre gli riusciva intollerabile. Avrebbe certo fatto qualunque cosa per evitarlo.

Sì, Jimmy era davvero fuori di sé. Lui e i due avvocati sedevano nella saletta privata di un ristorante distante pochi isolati dal tribunale. «Statemi

bene a sentire», sibilò a un certo punto Weeks. «Non voglio sentirvi parlare di patteggiamento, a nessun costo.»

In silenzio, i due attesero che continuasse.

«Non credo che in sede di dibattito si possa sperare che quell'imbecille con la moglie ammalata tenga duro.»

Questo avrei potuto dirtelo anch'io, pensò Bob. Ma non parlò. Se il suo cliente aveva corrotto un giurato, si ripeté per l'ennesima volta, lo aveva fatto a sua insaputa. Già, e Barney Haskell è rimasto vittima di una rapina, lo sbeffeggiò una vocetta interiore.

«Bobby, secondo le mie fonti il sostituto dello sceriffo incaricato della giuria ti deve un favore.»

Kinellen piluccava svogliatamente la sua insalata. «Di che cosa stai parlando, Jimmy?»

«Lo sai di che cosa sto parlando. Hai tirato fuori dai guai il suo ragazzo, guai grossi. È pieno di riconoscenza per te.»

«E...?»

«Bobby, la mia idea è che il sostituto faccia sapere a quella madonnina infilzata della Wagner che suo padre, il pluriomicida, finirà sulla prima pagina di tutti i giornali se durante le consultazioni lei non tirerà fuori qualche ragionevole dubbio.»

Chi va con lo zoppo impara a zoppicare. Questo gli aveva detto Kerry poco prima della nascita di Robin.

«Jimmy, per ottenere un nuovo processo sarà sufficiente che lei abbia tenuto nascosta una simile circostanza. È questo il nostro asso nella manica, non ci serve altro.» Lanciò un'occhiata al suocero. «Anthony e io rischiamo grosso a non informarne la corte. Possiamo farla franca solo se risulterà che ne siamo venuti a conoscenza a processo concluso. Se anche dovessero condannarti, uscirai su cauzione, dopodiché penseremo noi a temporeggiare il più a lungo possibile.»

«Non basta, Bobby. Questa volta dovrete esporvi. Fatti una chiacchieratina con il sostituto dello sceriffo. Ti ascolterà. Spiegherà alla cara signora che è già nei guai per aver mentito nel compilare il questionario. In questo modo otterremo una sospensione, se non addirittura un proscioglimento. Allora potrete temporeggiare fino a quando non avrete trovato il modo di farmi assolvere anche al secondo processo.»

Bob Kinellen aveva ordinato lumache. Le adorava. Fu solo quando il cameriere tornò a ritirare il piatto che si rese conto di non averle minimamente toccate. Jimmy non è il solo a trovarsi con le spalle al muro, pensò

allora.

Lo sono anch'io.

91

Dopo la telefonata di Si Morgan, Kerry fece ritorno nel suo ufficio. A quel punto era più che convinta che Arnott fosse in qualche modo coinvolto nella morte di Suzanne Reardon. Per sapere con esattezza in quali termini, avrebbero dovuto aspettare che l'FBI lo prendesse in custodia, consentendo a lei e a Frank di interrogarlo.

Trovò sulla scrivania una pila di messaggi, fra cui uno di Jonathan contrassegnato dalla dicitura «Urgente». Aveva lasciato il numero privato del suo ufficio locale; Kerry lo richiamò subito.

«Devo venire ad Hackensack e voglio parlarti», esordì lui. «Posso offrirti la colazione?»

Solo poche settimane prima, in un'occasione analoga aveva detto: «Posso offrirti la colazione, signor giudice?»

Non era un'omissione casuale, Kerry lo sapeva bene. Jonathan era uno che giocava pulito. Se le conseguenze della sua indagine fossero costate a Frank Green la nomination, lei avrebbe potuto rinunciare alla speranza di diventare giudice. La politica era così, e di persone altamente qualificate e non meno ambiziose di lei ce n'erano a bizzeffe.

«Ma certo, Jonathan.»

«Da *Solari's* all'una e mezzo, allora.»

Kerry era sicura di conoscere il motivo dell'invito: Jonathan aveva saputo del dottor Smith ed era preoccupato per lei e Robin.

Telefonò a Geoff, che stava mangiando un sandwich alla sua scrivania.

«Per fortuna sono seduto», fu il suo commento quando lei gli ebbe riferito di Arnott.

«L'FBI sta fotografando e catalogando l'intero contenuto della casa nelle Catskills. Secondo Morgan, non hanno ancora deciso se trasferire il tutto in un magazzino o convocare i derubati perché identifichino gli oggetti di loro proprietà. Comunque facciano, quando Green e io andremo a parlare con Arnott, con noi ci sarà anche la signora Reardon; solo lei è in grado di identificare con certezza la cornice.»

«Le chiederò di rimandare di qualche giorno l'angioplastica. Kerry, stamattina uno dei nostri soci era al tribunale federale. Pare che Royce abbia chiesto di prolungare la pausa del pranzo e circola la voce che voglia pro-

porre un accordo alla contabile di Jimmy Weeks. Di sicuro non vorrà correre il rischio di perdere un altro testimone chiave giocando duro.»

«Dunque siamo alle ultime battute.»

«Proprio così.»

«Hai detto a Skip della lettera di Smith?»

«Subito dopo aver parlato con te.»

«Come ha reagito?»

«Si è messo a piangere.» Geoff sembrava commosso. «E io con lui. Uscirà, Kerry, e sarà merito tuo.»

«Ti sbagli. Il merito è tuo e di Robin. Io ero pronta a voltargli le spalle.»

«Approfondiremo la questione in un altro momento, vuoi? Sull'altra linea ho Deidre Reardon ed era un po' che cercavo di mettermi in contatto con lei. Ci sentiamo più tardi. Non voglio che tu e Robin restiate sole a casa, stasera.»

Prima di uscire per recarsi al suo appuntamento con Jonathan, Kerry chiamò Joe Palumbo sul cellulare. L'investigatore rispose al primo squillo.

«Sono Kerry, Joe.»

«L'intervallo è finito, Robin è rientrata in classe e io sono di guardia davanti al portone principale, l'unico ingresso che non sia chiuso a chiave. Poi l'accompagnerò a casa e resterò con lei e la baby sitter.» Fece una pausa. «Non preoccuparti, mamma. Mi sto prendendo cura della tua bambina.»

«Lo so. Grazie, Joe.»

Era già tardi. Kerry percorse a passo rapido il corridoio e varcò la porta girevole. Continuava a pensare alla spilla scomparsa che le sembrava tanto familiare. Il fiore e il bocciolo, madre e figlio. Una mamma e un bambino... perché quelle immagini facevano squillare un campanello nella sua testa?

Jonathan era già al tavolo e sorseggiava un aperitivo. Si alzò nel vederla entrare, e il suo breve abbraccio fu rassicurante. «Hai l'aria stanca, bella signora», osservò. «O è lo stress?»

Ogni volta che le parlava con quel tono, Kerry non poteva fare a meno di pensare a suo padre e di provare tanta gratitudine per l'amico che, sotto tanti aspetti, ne aveva preso il posto.

«È stata una giornata piena», confermò mentre si sedeva. «Hai saputo del dottor Smith?»

«Mi ha telefonato Grace. L'aveva sentito al notiziario delle dieci, mentre faceva colazione. Sembrerebbe un altro lavoro firmato Weeks. Siamo en-

trambi preoccupatissimi per Robin, sai.»

«Anch'io. Ma ad aspettarla fuori della scuola c'è Joe Palumbo, uno dei nostri investigatori. Resterà con lei fino al mio ritorno.»

Era arrivato il cameriere. «Ordiniamo subito», suggerì Kerry. «Poi ti racconterò tutto.»

Mentre gustavano la zuppa di cipolle, Kerry parlò a Jonathan del pacchetto inviatole da Smith.

«Mi fai vergognare per aver tentato di dissuaderti dal proseguire le indagini», mormorò l'anziano uomo alla fine. «Farò del mio meglio, ma se il governatore deciderà che la candidatura di Green è in pericolo, dubito che si farà scrupolo di affossare anche la tua.»

«Be', perlomeno una speranza c'è», fu il commento di Kerry. «E possiamo ringraziare Grace se l'FBI ha concluso qualcosa di utile.» Passò quindi a riferirgli quello che aveva saputo sul conto di Jason Arnett. «Sarà lui l'arma con cui Green cercherà di contrastare la pubblicità negativa che inevitabilmente si attirerà per l'ingiusta condanna di Skip Reardon. Muore dalla voglia di annunciare che l'assassino della madre del membro del Congresso Peale è stato catturato grazie a una segnalazione della moglie del senatore Hoover. Ti definirà il suo miglior amico, ma chi può biasimarlo se cerca di proteggersi? Dio solo sa se tu sei il politico più rispettabile del New Jersey.»

Jonathan sorrise. «Potremmo stiracchiare un po' la verità e dire che Grace si è consultata con Green prima di fare la fatidica telefonata.» Il suo sorriso svanì. «Kerry, se è Arnott il responsabile della morte di Suzanne Reardon, potrebbe essere stato lui a scattare quella foto a Robin?»

«Assolutamente no. È stato suo padre a trasmettermi la minaccia e ha praticamente ammesso che al volante di quell'auto c'era uno degli uomini di Jimmy Weeks.»

«La prossima mossa?»

«Con ogni probabilità, domattina Green e io porteremo Deidre Reardon sulle Catskills perché identifichi la cornice per miniature. Arnott dovrebbe essere già sotto chiave. Almeno per il momento resterà nel carcere locale. Solo una volta che avranno appurato la sua responsabilità nei vari furti, sarà formalmente imputato nelle relative giurisdizioni. Io ritengo che per prima cosa cercheranno di processarlo per l'assassinio della signora Peale. E, naturalmente, se è anche responsabile della morte di Suzanne, noi lo giudicheremo per quel delitto.»

«E se rifiutasse di confessare?»

«Stiamo provvedendo a far distribuire un volantino a tutti i gioiellieri del New Jersey, in particolare a quelli che operano nella contea di Bergen, dato che sia Weeks sia Arnott vivono qui. Se la mia ipotesi è corretta, i gioielli di foggia moderna porteranno a Weeks, mentre il braccialetto antico risulterà un acquisto di Arnott. Quando è stato trovato al braccio di Suzanne, il fermaglio era già stato sostituito, ma è un monile talmente insolito che qualcuno lo riconoscerà certamente. Più cose riusciremo a sapere direttamente da Arnott, più facile sarà convincerlo a venire a patti.»

«Conti quindi di partire per le Catskills domattina?»

«Sì. Non ho la minima intenzione di lasciare Robin a casa da sola, me se Frank deciderà di partire presto, mi metterò d'accordo con la baby sitter.»

«Ho un'idea migliore. Portala da noi stasera. Domattina penserò io ad accompagnarla a scuola o, se vuoi, puoi incaricarne Palumbo. Sai che il nostro sistema di allarme è perfetto, ma forse non ti ho mai detto che Grace tiene una pistola nel cassetto del comodino. Per di più, credo che una visita di Robin le farebbe bene. Di recente mi è parsa un po' giù di morale e tua figlia è una bambina talmente simpatica.»

Kerry sorrise. «Puoi dirlo. Sai, Jonathan, credo che tu abbia avuto un'ottima idea. Ho un altro caso che non posso trascurare, e naturalmente voglio rivedere tutto il fascicolo Reardon; chissà, potrei trovare altri argomenti di cui discutere con quell'Arnott. Più tardi chiamerò Robin a casa per avvertirla; sono certa che sarà entusiasta del tuo invito. Adora te e Grace e adora dormire nella camera rosa.»

«Un tempo era la tua, ricordi?»

«Certo. Come potrei dimenticarlo? Era l'epoca in cui accusai il cugino di Grace di essere un ladro.»

92

Terminata la pausa, il procuratore generale Royce fece ritorno in aula per l'udienza pomeridiana del processo contro James Forrest Weeks. Ormai sapeva che dietro quella facciata dimessa Martha Luce nascondeva una memoria da computer. Alle gentili sollecitazioni di due suoi assistenti, la donna aveva risposto fornendo una serie impressionante di prove contro il suo ex principale.

Quanto al nipote avvocato, ammise Royce, era un ragazzo promettente. Prima di acconsentire a far parlare la zia, aveva insisitito perché l'accordo fra le due parti venisse firmato alla presenza di testimoni. In cambio della

sua sincera e totale collaborazione, la Luce aveva ricevuto l'assicurazione che non sarebbe stata perseguita né a livello locale né federale per nessun reato, penale o civile che fosse.

Ma Martha Luce avrebbe deposto a tempo debito. Per quel giorno era prevista la testimonianza di un ristoratore che in cambio del rinnovo della licenza avrebbe ammesso di aver versato una tangente mensile di cinquemila dollari all'«esattore» di Weeks.

Quando toccò alla difesa, Royce dovette balzare in piedi più volte per protestare contro le manovre di Kinellen. Ricorrendo ad attacchi e sottigliezze, Bob riuscì a mettere in luce delle piccole contraddizioni nella deposizione del teste, costringendolo infine ad ammettere di non avere mai visto il suo denaro in mano a Weeks e quindi di non poter affermare con certezza che l'«esattore» lavorasse per lui e non in proprio. Kinellen è in gamba, pensò Royce. Peccato che sprechi il suo talento per questa canaglia.

Non poteva sapere che Robert Kinellen stava pensando la stessa cosa mentre si esibiva davanti a una giuria estremamente attenta.

93

Jason Arnott seppe che qualcosa di terribile era successo nell'istante in cui varcò la soglia di casa e si accorse che era deserta.

Se Maddie non c'era e non aveva lasciato alcun biglietto, ciò poteva significare una cosa soltanto. È finita, pensò. Quanto tempo sarebbe trascorso prima che gli piombassero addosso? Poco, ne era certo.

Improvvisamente Jason si accorse di avere fame. Si avviò verso la cucina e dal frigorifero tirò fuori il salmone affumicato che aveva chiesto a Maddie di comperare. Prese poi i capperi, la crema di formaggio e una confezione di pane a cassetta. Una bottiglia di Pouilly-Fuissé si stava raffreddando.

Si preparò un piatto di tartine e riempì di vino un bicchiere. Mentre mangiava, si aggirò lentamente per casa. Un'ultima occhiata alle cose di cui aveva amato circondarsi. L'arazzo in sala da pranzo... squisito. L'Aubusson in soggiorno... era un privilegio calpestare tanta bellezza. La scultura in bronzo di Chaim Gross, una figuretta snella con un bambino nel palmo della mano. Gross aveva amato molto il tema madre-figlio. Sua madre e sua sorella, rammentò Arnott, erano perite nell'Olocausto.

Avrebbe avuto bisogno di un avvocato, naturalmente. Un buon avvoca-

to. Ma quale? Gli sfuggì un sorriso... ma certo: Geoffrey Dorso, che per dieci anni aveva condotto una lotta incessante a favore di Skip Reardon. Dorso godeva di un'ottima reputazione e forse avrebbe accettato di assumere la difesa di un altro cliente, soprattutto se il cliente era in grado di fornirgli elementi importanti per la liberazione del povero Reardon.

Suonarono alla porta. Arnott li ignorò. Suonarono di nuovo, poi ancora, con sempre maggiore insistenza. Arnott finì l'ultima tartina, assaporando il gusto delicato del salmone e quello intenso e penetrante dei capperi.

Ormai il campanello squillava senza sosta. Sono circondato, pensò. Aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe successo. Se solo una settimana prima avesse seguito l'istinto e lasciato il paese! Jason vuotò il bicchiere, decise che un altro non gli sarebbe dispiaciuto e tornò in cucina. C'erano facce a tutte le finestre ora, facce dall'aria aggressiva e compiaciuta di chi ha il diritto di esercitare il potere.

Jason rivolse loro un cenno e alzò il bicchiere in un brindisi beffardo. Mentre beveva, andò alla porta di servizio, l'aprì e si fece da parte per non essere travolto dagli agenti. «FBI, signor Arnott», gridò uno di loro. «Abbiamo un mandato di perquisizione.»

«Signori, signori», mormorò Jason. «Vi prego caldamente di fare attenzione. Ci sono molti oggetti preziosi qui, alcuni di valore inestimabile. Forse non siete abituati, ma vi prego, abbiatene rispetto. Avete le scarpe infangate?»

94

Quando Kerry telefonò alla figlia, alle tre e mezzo, lei e Alison stavano giocando con i videogiochi avuti in dono dagli Hoover. «Stasera devo lavorare fino a tardi», le spiegò Kerry. «E domattina mi metterò in viaggio alle sette e mezzo. Jonathan e Grace sarebbero felici di averti con loro e io mi sentirei più tranquilla».

«Perché il signor Palumbo è venuto a prendermi a scuola, oggi? È qui anche adesso, la sua auto è parcheggiata davanti a casa. Sono tanto in pericolo?»

Kerry si sforzò di parlare in tono leggero. «Mi dispiace doverti deludere, ma è soltanto una precauzione, Rob. Il caso è praticamente chiuso.»

«Mitico! Il signor Palumbo mi piace, e sono contenta di dormire dagli zii. Anche loro mi piacciono. Ma tu?»

«Sarò a casa presto e quasi subito arriverà un'autopattuglia della polizia

locale. Non ci sarà bisogno d'altro.»

«Stai attenta, mamma.» Per un momento, la sicurezza di Robin vacillò e la sua voce suonò spaventata.

«Anche tu, tesoro. E fai i compiti, mi raccomando.»

«Sicuro. E chiederò alla zia Grace di mostrarmi di nuovo i suoi vecchi album di fotografie. Guardare i vestiti di una volta è divertente. Se non sbaglio, le foto sono in ordine cronologico. Magari mi verrà qualche idea; al corso di fotografia ci hanno assegnato come compito di mettere insieme una raccolta che racconti una storia.»

«Sì, troverai senz'altro delle fotografie fantastiche. Anche a me piaceva moltissimo guardarle, quando lavoravo per gli zii. Mi divertivo a contare quante cameriere si erano succedute nella casa dei loro genitori quando loro erano piccoli. A dire la verità, mi capita ancora di pensarci quando piego la biancheria o passo l'aspirapolvere.»

Robin ridacchiò. «Non si può mai dire. Forse un giorno o l'altro vincerai alla lotteria. Un bacione, mamma.»

Alle cinque e mezzo Geoff chiamò Kerry dal telefono della macchina. «Non indovinerai mai dove sto andando», esordì e, senza aspettare risposta, aggiunse: «Oggi pomeriggio, mentre ero in tribunale, mi ha cercato Jason Arnott. Mi ha lasciato un messaggio».

«Jason Arnott!» ripeté Kerry, sbalordita.

«Proprio lui. L'ho richiamato pochi minuti fa e vuole che assuma la sua difesa.»

«Lo farai?»

«Mi sarebbe impossibile, considerato il suo coinvolgimento nel caso Reardon, ma non avrei accettato in nessun caso. Gliel'ho spiegato, ma lui insiste per vedermi.»

«Geoff! Non permettergli di dirti nulla che possa rientrare nel rapporto discrezionale cliente-avvocato!»

«Grazie, Kerry», ridacchiò lui. «Da solo non ci sarei mai arrivato.»

Lei si unì alla sua risata prima di spiegargli la sistemazione che aveva trovato per Robin. «Stasera mi fermo qui a lavorare. E al momento di andarmene avvertirò gli agenti di Hohokus. È tutto organizzato.»

«Vedi di non dimenticartene.» Il tono di Geoff era serio. «Ogni volta che ripenso a te sola con Smith, mi vengono i brividi. E se tu fossi stata ancora lì quando gli hanno sparato? Avresti fatto la fine del povero Young.»

La salutò poi con la promessa di riferirle del suo incontro con Arnott.

Erano già le otto quando Kerry terminò il lavoro preparatorio per un caso che tra breve sarebbe stato discusso in aula. Solo a quel punto fu libera di dedicarsi nuovamente alla voluminosa pratica Reardon.

Studiò con attenzione le foto scattate sulla scena del delitto. Nella sua ultima lettera, il dottor Smith raccontava come, entrando in casa quella sera, avesse scoperto il cadavere della figlia. Kerry ebbe un brivido: e se un giorno fosse capitato a lei di trovare Robin morta? Smith proseguiva spiegando di avere sottratto il biglietto di accompagnamento delle rose perché era sicuro che fosse stato Skip a uccidere Suzanne in un accesso di gelosia; aveva voluto evitare il rischio che se la cavasse con una condanna troppo mite.

Kerry era incline a credergli... è difficile che un uomo menta quando si prepara a morire, rifletté. E quello che ha scritto conferma la versione di Skip. Dunque, a meno che non intervengano nuovi elementi, l'assassino è l'uomo che entrò in quella casa dopo che Skip era uscito, verso le sei e mezzo, e prima dell'arrivo del dottore, intorno alle nove.

Jason Arnott? Jimmy Weeks? Quale dei due aveva ucciso Suzanne?

Erano le nove e mezzo quando chiuse il fascicolo. Non aveva trovato nuovi argomenti da sviscerare con Arnott. Se fossi nei suoi panni, pensò ancora, direi che quel giorno fu Suzanne ad affidarmi la cornice... magari perché si era staccata qualche perla e voleva farla riparare. Poi, dopo averla trovata morta, decisi di tenermela e tacere per non essere immischiato nel delitto.

Una versione perfettamente sostenibile in aula, perché del tutto plausibile. Ma i gioielli erano ben altra faccenda. Ed era sempre ai gioielli che si finiva per tornare. Se fosse riuscita a provare che era stato Arnott a regalare a Suzanne i due monili antichi, per lui sarebbe stato impossibile sostenere che tra loro c'era soltanto dell'amicizia.

Alle dieci lasciò l'ufficio ormai silenzioso e uscì nel parcheggio. Poiché aveva fame fece una sosta al ristorante *Arena,* proprio dietro l'angolo, per un hamburger con patatine fritte e un caffè.

Basterebbe sostituire il caffè con una coca e sarebbe il pasto preferito di Robin, pensò con un sospiro. Mi manca la mia bambina.

La madre e il bambino...

La madre e il bambino...

Perché quella breve filastrocca continuava a echeggiarle nella testa? si chiese per l'ennesima volta. C'era qualcosa che non le piaceva in quella frase apparentemente innocua, che non le piaceva affatto. Ma perché?

Avrebbe dovuto telefonare a Robin per augurarle la buonanotte, pensò improvvisamente. Perché non lo aveva fatto prima di lasciare l'ufficio? Finì in fretta di mangiare e risalì in macchina, ma ormai erano le undici e venti, troppo tardi per chiamare. Aveva appena lasciato il parcheggio quando squillò il telefono. Era Jonathan.

«Kerry, Robin è con Grace.» La voce dell'anziano senatore era tesa. «Non sa che ti sto chiamando, non voleva che tu ti preoccupassi. Il fatto è che ha avuto un terribile incubo. Sarebbe meglio che tu venissi. Sono successe tante cose e lei ha bisogno di te.»

«Arrivo.» Invece che a destra, Kerry girò a sinistra e premette il piede sull'acceleratore. Doveva correre da sua figlia.

95

Il viaggio lungo le strade tortuose che portavano alle Catskills fu lungo e spiacevole. Geoff era dalle parti di Middletown quando cominciò a cadere una pioggia gelida e il traffico rallentò fino quasi a fermarsi. Il ribaltamento di un rimorchio per trattori prolungò di un'altra interminabile ora il ritardo.

Geoff era stanco e affamato quando, alle dieci e un quarto, si fermò davanti al quartier generale della polizia di Ellenville, dov'era rinchiuso Jason Arnott. Una squadra di agenti dell'FBI aspettava che l'imputato conferisse con lui per poterlo poi interrogare.

«State sprecando tempo», li avvertì Geoff. «Io non posso difenderlo. Lui non ve lo ha detto?»

Arnott era in manette quando entrò nella saletta riservata ai colloqui. Geoff non lo vedeva da undici anni, ossia dall'epoca del delitto. Allora si era ritenuto che i suoi rapporti con Suzanne fossero di natura esclusivamente amichevole e professionale e nessuno, neppure Skip, aveva mai pensato che fra loro potesse esserci dell'altro.

Geoff si ritrovò a scrutarlo con interesse. Arnott aveva il viso più pieno di quanto lui non ricordasse, ma aveva conservato l'espressione blandamente distaccata di chi è stanco del mondo. Le rughe che gli segnavano gli occhi rivelavano una stanchezza profonda, ma il maglione di cashmire a collo alto era ancora impeccabile sotto la giacca di tweed. Un gentiluomo di campagna e un raffinato intenditore d'arte, pensò Geoff. *Perfino in una circostanza come questa non si scompone.*

«È stato gentile a venire, Geoff», fu il compito saluto di Arnott.

«Forse; il fatto è che non so perché sono qui. Gliel'ho detto al telefono, lei ora è coinvolto nel caso Reardon e io sono il difensore di Skip. Devo avvertirla che nulla di quanto mi dirà potrà essere considerato confidenziale. Le hanno certamente letto i suoi diritti e io non sono il suo legale. Riferirò quindi al procuratore qualunque informazione dovesse passarmi, perché farò di tutto per collocarla a casa Reardon la notte della morte di Suzanne.»

«Oh, ma io c'ero. È per questo che l'ho mandata a chiamare. Non si preoccupi, questa non è un'informazione privilegiata; ho tutte le intenzioni di ammetterlo. No, le ho chiesto di venire perché io posso testimoniare a favore di Skip. In cambio, una volta che ogni accusa a suo carico sarà caduta, lei mi rappresenterà. A quel punto non ci sarà più alcun conflitto di interessi.»

«No, non la rappresenterò.» Il tono di Geoff era secco. «Ho dedicato dieci anni della mia vita a difendere un innocente finito in prigione. Se è stato lei a uccidere Suzanne, o se sa chi è stato, ha comunque permesso che Skip marcisse in una cella per tutto questo tempo, e io preferirei bruciare all'inferno piuttosto che alzare un dito per aiutarla.»

«Ecco, vede?» sospirò Arnott. «E proprio questa determinazione che avrei voluto assicurarmi. Va bene, mettiamola in questo modo: lei è un avvocato penalista e di certo sa quali siano i migliori nel suo campo, nel New Jersey o altrove. Prometta di procurarmi il legale più in gamba che il denaro può garantire, e io le dirò quello che so sulla morte di Suzanne... morte di cui non sono responsabile.»

Geoff lo fissava, riflettendo sulla proposta. «D'accordo», acconsentì infine. «Ma prima che aggiunga una sola parola, voglio una dichiarazione firmata davanti a testimoni che le sue informazioni non saranno da considerarsi privilegiate e che potrò usarle come riterrò più opportuno nell'interesse di Skip Reardon.»

«Ma certo.»

Tra i federali c'era una stenografa che redasse la breve dichiarazione dell'imputato. «È tardi, e ho avuto una giornata lunga», disse Arnott una volta sbrigate le formalità. «Le è venuto in mente l'avvocato giusto?»

«Sì. George Symonds, di Trenton. È un ottimo negoziatore e in aula fa faville.»

«Lo chiami subito.»

Geoff era stato a cena da Symonds e sapeva quindi che abitava a Princeton. Sapeva anche che il suo telefono era intestato alla moglie. Erano le

dieci e trenta quando lo compose sul cellulare.

«Ecco fatto», annunciò dieci minuti più tardi. «Si è garantito un avvocato di prima classe. E ora sputi il rospo.»

«Ho avuto la sfortuna di trovarmi a casa Reardon quando Suzanne morì», cominciò Arnott in tono improvvisamente grave. «Lei aveva talmente poca cura dei suoi gioielli, e alcuni erano così belli che non avevo saputo resistere alla tentazione. Sapevo che Skip doveva recarsi in Pennsylvania per lavoro e lei mi aveva detto di avere un appuntamento con Jimmy Weeks, quella sera. Sa, può sembrare strano, ma era davvero molto presa da quell'uomo.»

«C'era anche Weeks con lei?»

Arnott scosse la testa. «No. L'accordo era che Suzanne raggiungesse con la sua auto il centro commerciale di Pearl River, dove lui l'aspettava. Mi era sembrato di capire che si sarebbero incontrati sul presto, ma evidentemente mi sbagliavo. Quando arrivai a casa Reardon, alcune luci erano accese, ma la cosa non mi stupì. Sapevo che esisteva un dispositivo automatico di accensione. Dal retro erano visibili le finestre della camera matrimoniale; erano spalancate. Entrare fu un gioco da bambini; è una casa molto moderna, e il tetto del secondo piano sfiora quasi il terreno.»

«Che ore erano?»

«Le otto in punto. Io ero diretto a Cresskill, dove ero stato invitato a una cena. Se la mia carriera è stata così lunga e proficua è anche perché ho sempre potuto produrre testimoni insospettabili in grado di confermare dove mi trovavo in certe serate... particolari.»

«Dunque entrò in casa...» lo incoraggiò Geoff.

«Sì. Era immersa nel silenzio e ne dedussi che non c'era nessuno. Non potevo immaginare che Suzanne fosse ancora di sotto. Attraversai il salottino ed entrai in camera. Avevo visto la cornicetta solo di sfuggita e non mi era stato possibile stabilirne l'autenticità; logicamente, non avevo voluto mostrarmi troppo interessato. Comunque, la stavo esaminando quando sentii la voce di Suzanne. Stava gridando e le assicuro che fu un vero choc per me.»

«Che cosa diceva?»

«'Sei stato tu a regalarmeli e ora sono miei. E adesso fuori. Mi stai annoiando.' Qualcosa del genere.»

Sei stato tu a regalarmeli e ora sono miei. I gioielli, pensò Geoff. «Dunque doveva trattarsi di Weeks», rifletté ad alta voce. «Aveva cambiato idea ed era passato a prenderla.»

«Oh, no, si sbaglia. Sentii anche un uomo urlare: 'Devo riaverli', ma non era la voce di Jimmy Weeks... troppo raffinata. E certamente non era quella del povero Skip.» Arnott sospirò. «A quel punto, quasi senza accorgermene, mi infilai la cornice in tasca. Tra parentesi, è una copia e per di più una pessima copia, ma sono stato felice di avere quella foto di Suzanne. Era una donna talmente divertente. Mi manca molto.»

«Si mise la cornice in tasca», lo sollecitò Geoff.

«E improvvisamente mi resi conto che qualcuno stava salendo le scale. Come ricorderà, ero in camera, così non feci altro che infilarmi nell'armadio di Suzanne e nascondermi dietro i vestiti lunghi. Non chiusi completamente l'anta.»

«E vide chi entrò?»

«Non in faccia.»

«Che cosa fece?»

«Andò dritto al portagioie, vi rovistò dentro e prese qualcosa. Poi, non avendo evidentemente trovato tutto quello che cercava, cominciò a frugare nei cassetti, quasi freneticamente, ma dopo qualche minuto smise di cercare. Forse aveva trovato quello che voleva, o forse aveva deciso di rinunciare, non lo so. Per fortuna non chiuse l'anta. Io aspettai finché potei, poi mi precipitai di sotto. Ero sicuro che doveva essere accaduto qualcosa di orribile, e infatti era così.»

«Quel cofanetto conteneva molti preziosi. Che cosa portò via l'assassino di Suzanne?»

«Stando a quanto ho sentito dire al processo, sicuramente il fiore con il bocciolo... la spilla antica. Un pezzo davvero splendido... e unico.»

«L'uomo che l'aveva regalata a Suzanne le aveva regalato anche il bracciale?»

«Esatto. Credo, anzi, che fosse proprio il braccialetto l'oggetto che cercava.»

«E lei sa chi è quell'uomo?»

«Naturalmente. Suzanne aveva ben pochi segreti con me. Senta, non posso giurare che quella sera in casa ci fosse proprio lui, ma sembrerebbe la cosa più logica. Capisce, ora? La mia testimonianza contribuirà all'arresto del vero assassino. Non crede che questo dovrebbe garantirmi una certa considerazione da parte della legge?»

«Signor Arnott, chi regalò a Suzanne il bracciale e la spilla?»

L'altro si lasciò sfuggire un sorriso divertito. «Non mi crederà quando glielo dirò.»

96

Kerry impiegò venticinque minuti a raggiungere Old Tappan, ma le parvero un'eternità. Robin, la coraggiosa piccola Robin, che si sforzava di nascondere la propria delusione quando il padre la trascurava e che quel giorno era riuscita a celare anche la propria paura... ecco che tutto era improvvisamente diventato troppo per lei. Non avrei dovuto affidarla ad altri, si rimproverò Kerry. Neppure a Jonathan e a Grace.

Neppure a Jonatahan e a Grace.

Jonathan, che le era sembrato così strano al telefono.

D'ora in poi, giurò a se stessa, sarò soltanto io a prendermi cura di mia figlia.

Stava entrando in Old Tappan. Pochi minuti ancora.

Eppure Robin le era parsa davvero contenta di dormire dagli zii e di sfogliare gli album di fotografie.

Gli album.

Kerry superò l'ultima casa prima di quella degli Hoover. Nell'imboccare il vialetto quasi non si accorse che il sensore non aveva attivato le luci.

Gli album.

La spilla con il fiore e il bocciolo.

Ecco dove l'aveva già vista.

Su Grace.

Molti anni addietro, quando aveva cominciato a lavorare per gli Hoover. Allora Grace amava ancora sfoggiare i suoi gioielli, come tante fotografie testimoniavano. E quando Kerry aveva ammirato la spilla, ridendo le aveva confessato di chiamarla «la mamma e il bambino».

Suzanne Reardon portava la spilla di Grace nella foto pubblicata dai giornali dopo la sua morte! E questo doveva significare... Jonathan? Possibile che fosse stato lui a regalargliela?

Grace, rammentò ora, aveva chiesto al marito di depositare i suoi gioielli in banca. «Io non posso più né metterli né toglierli senza aiuto», le aveva spiegato. «E tenerli in casa sarebbe una preoccupazione in più.»

Io stessa ho detto a Jonathan che sarei andata a parlare con il dottor Smith. L'altra sera, di ritorno a casa, gli ho detto che secondo me era sul punto di crollare. Oh, mio Dio! Dev'essere stato lui a ucciderlo.

Kerry fermò l'auto davanti alla splendida residenza in arenaria. Spalancò la portiera e si precipitò su per gli scalini.

Robin era con l'assassino.

Non sentì il debole trillo del telefono mentre schiacciava il dito sul campanello.

97

Geoff cercò Kerry a casa e, non trovandola, compose il numero del telefono della macchina. Ma dove diavolo era? Stava cercando di mettersi in contatto con l'ufficio di Frank Green quando un agente condusse via Arnott.

«L'ufficio del procuratore distrettuale è chiuso. In caso di emergenza...»

Geoff imprecò mentre formava il numero indicato dalla segreteria telefonica. Robin quella sera era ospite degli Hoover. Ma dov'era Kerry? Finalmente qualcuno gli rispose.

«Sono Geoff Dorso. Devo assolutamente raggiungere il procuratore Green; si tratta di un omicidio. Mi dia il suo numero di casa.»

«Non lo troverà lì, signore. È stato chiamato per un omicidio a Oradell.»

«Può mettermi in contatto con lui?»

«Certo. Resti in linea.»

Erano passati tre minuti quando Green fu finalmente all'apparecchio. «Sono molto impegnato, Geoff. Spero che sia una cosa importante.»

«Può scommetterci. Ha a che fare con il caso Reardon. Frank, Robin Kinellen passerà la notte dagli Hoover.»

«Lo so. Kerry me lo ha detto.»

«Già, ma io ho appena saputo che fu Jonathan Hoover a regalare i due gioielli antichi a Suzanne. Aveva una relazione con lei. Credo che sia lui l'assassino e Robin è a casa sua.»

Ci fu una lunga pausa, poi con voce piatta, priva di emozione, Frank Green disse: «Mi trovo a casa di un orafo specializzato nella riparazione di gioielli antichi. È stato ucciso nelle prime ore della serata. Non ci sono tracce di rapina, ma i figli sostengono che è scomparsa la rubrica con i nominativi dei suoi clienti. Mando subito qualcuno dagli Hoover.»

98

Fu Jonathan ad aprirle la porta. La casa era immersa nella penombra e silenziosa. «Si è calmata», la informò. «Ora sta bene.»

Kerry strinse forte i pugni nascosti nelle tasche dell'impermeabile. Con

uno sforzo, si costrinse a sorridere. «Oh, Jonathan, che disturbo dev'essere stato per te e Grace! Avrei dovuto immaginare che Robin era impaurita e che avrebbe reagito male. Dov'è?»

«Di nuovo in camera sua. Dorme.»

Sto impazzendo? si chiese lei mentre lo seguiva di sopra. Sembra talmente normale!

Arrivarono alla porta della stanza degli ospiti, che Robin chiamava la camera rosa perché rosa erano la carta da parati e le tende.

Kerry l'aprì. Nella luce soffusa proiettata da una lampada da notte, vide Robin sdraiata su un fianco, nella sua posizione consueta, i lunghi capelli castani sparsi sul cuscino. Subito le fu vicino.

La bambina teneva una guancia appoggiata sulla mano e il suo respiro era leggero, regolare.

Kerry alzò gli occhi su Jonathan che, fermo ai piedi del letto, la fissava. «Era molto agitata, sai. Hai certo deciso di riportarla a casa», disse. «Vedi? La borsa con i suoi libri e i vestiti è già pronta. Te la porto giù.»

La voce di Kerry era calma quando disse: «Non c'è stato nessun incubo, vero, Jonathan? Lei non si è neppure svegliata».

«No», replicò lui in tono indifferente. «E sarebbe più facile se non si svegliasse neppure adesso.»

Nella penombra, Kerry vide che impugnava una pistola.

«Che cosa vuoi fare, Jonathan? Grace dov'è?»

«Dorme profondamente, Kerry. Ho pensato che fosse meglio così. A volte è necessario somministrarle un sedativo più potente del solito per alleviare il dolore. Glielo sciolgo nella cioccolata che le porto a letto tutte le sere.»

«Che cosa vuoi, Jonathan?»

«Voglio continuare a vivere come ho vissuto finora. Voglio essere presidente del Senato e amico del governatore. Voglio passare gli anni che mi restano accanto a mia moglie, che amo ancora con tutto il cuore. A volte gli uomini si smarriscono, Kerry. E si comportano da sciocchi. Permettono alle donne belle e giovani di lusingare la loro vanità. Forse io ero particolarmente vulnerabile a causa delle condizioni di Grace. Sapevo che era idiota da parte mia. Sapevo che era un errore. E dopo, la sola cosa che volevo era riprendermi i gioielli che così stupidamente avevo regalato a quella donna volgare, quella Reardon, ma lei rifiutava di restituirmeli.»

Agitò la pistola verso di lei. «Sveglia Robin, oppure prendila in braccio. Non c'è più tempo.»

«Jonathan, ma che cosa vuoi fare?»

«Solo quello che devo, e con grande rammarico. Kerry, Kerry, perché hai sentito il bisogno di combattere contro i mulini a vento? Che cosa importava se quel Reardon restava in prigione? Che cosa importava se il padre di Suzanne si ostinava a dichiarare un suo dono il braccialetto che, se ne fosse stata scoperta la provenienza, mi avrebbe causato danni incalcolabili? Quello che è accaduto era inevitabile. E io avrei potuto continuare a servire lo stato che amo e a vivere con la moglie che amo. Era un castigo sufficiente sapere che Grace aveva scoperto con tanta facilità il mio tradimento.»

Sorrise. «È meravigliosa, sai. Mi mostrò quella foto e disse: 'Non ti fa venire in mente la mia spilla con il fiore e il bocciolo? A me è venuta voglia di portarla di nuovo. Ti prego, caro, vai a ritirarla dalla banca'. Sapeva, e io sapevo che lei sapeva, Kerry. E di colpo, invece che uno sciocco romantico di mezza età, mi sono sentito... disonesto.»

«E hai ucciso Suzanne.»

«Solo perché si rifiutava di restituirmi i gioielli di mia moglie e perché ebbe la sfrontatezza di dirmi che aveva un altro uomo, Jimmy Weeks. Mio Dio, quell'uomo è pura feccia. Un criminale. Kerry, sveglia Robin oppure prendila in braccio.»

«Mamma.» La bambina si stava risvegliando. Aprì gli occhi e di scatto si alzò a sedere. «Mamma», sorrise. «Che cosa ci fai qui?»

«Alzati, Rob. Ce ne andiamo.» Ci ucciderà, pensava Kerry. Racconterà che Robin aveva avuto un incubo e che io ero passata a prenderla per riportarla a casa.

Le passò un braccio intorno alle spalle e, intuendo che qualcosa non andava, la piccola le si strinse contro. «Mamma?»

«Va tutto bene, tesoro.»

«Zio Jonathan?» Robin aveva visto la pistola.

«Non dire altro, Rob.» La voce di Kerry era quieta. Che cosa posso fare? si chiedeva intanto. È pazzo, impossibile farlo ragionare. Se solo Geoff non fosse andato da Arnott! Lui ci avrebbe aiutate. In qualche modo ci avrebbe aiutate.

Mentre scendevano le scale, Jonathan disse piano: «Dammi le chiavi della macchina, Kerry. Guiderò io; voi vi infilerete nel portabagagli».

Oh Dio, pensò lei. Ci ucciderà e abbandonerà i nostri corpi da qualche parte... la polizia penserà a un omicidio su commissione. E lo attribuirà a Weeks.

Stavano attraversando l'ingresso quando Jonathan parlò di nuovo: «Mi dispiace davvero, Robin. Apri la porta, Kerry. Senza fretta».

Lei si chinò sulla figlia. «Quando mi giro, scappa via», sibilò. «Corri alla casa più vicina e chiedi aiuto.»

«La porta, Kerry.»

Con gesti lenti lei obbedì. Jonathan aveva spento la luce della veranda così che la sola illuminazione proveniva dal lampione in fondo al viale. «La chiave l'ho in tasca», mormorò Kerry. Poi si voltò e gridò: «Scappa, Robin!»

Contemporaneamente si lanciò contro Jonathan. Sentì un'esplosione, poi un dolore bruciante sul lato della testa, seguito immediatamente da un senso di stordimento. Il pavimento di marmo si sollevò per andarle incontro. Intorno a lei, una cacofonia di suoni: un altro sparo; Robin che gridava aiuto, la sua voce sempre più lontana. E l'urlo delle sirene sempre più vicino.

Poi di colpo ci fu solo l'urlo delle sirene e il pianto convulso di Grace. «Mi dispiace, Jonathan. Mi dispiace. Ma non potevo lasciartelo fare. Non a Kerry e a Robin.»

Un po' a fatica, Kerry si era rimessa in piedi e teneva una mano premuta contro il lato della testa. Rivoli di sangue le solcavano il viso, ma il senso di stordimento stava passando. Alzò gli occhi e vide Grace scivolare a terra dalla sedia a rotelle, lasciando cadere l'arma che stringeva fra le dita, per prendere tra le braccia il cadavere del marito.

Martedì, 6 febbraio

99

L'aula dove si sarebbe tenuta la cerimonia di insediamento in carica di Kerry McGrath era affollata, ma il gaio brusio di voci si spense quando la porta si aprì e un'imponente processione di giudici togati sfilò per andare ad accogliere il nuovo collega.

Mentre Kerry raggiungeva il suo posto, alla destra del banco, i magistrati occuparono le sedie loro riservate in prima fila.

Lei si guardò attorno. Per assistere all'evento, sua madre e Sam erano arrivati in volo dal Colorado e ora si trovavano lì con Robin, che sedeva con la schiena rigida e gli occhi lucidi per l'eccitazione. Il suo viso non recava quasi più traccia delle ferite che avevano condotto al fatale incontro con il dottor Smith.

Geoff sedeva nella fila dietro, in compagnia dei genitori. Era stato lui, ricordò Kerry, a precipitarsi nell'ospedale dove era stata ricoverata a bordo di un elicottero dell'FBI, ancora lui aveva confortato Robin, sull'orlo di una crisi isterica e l'aveva accompagnata dai suoi genitori quando i medici avevano insistito per trattenere Kerry per la notte. Sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime che le erano salite agli occhi nell'incontrare lo sguardo sorridente di Geoff.

Era presente anche Margaret, la sua vecchia amica, per mantenere fede alla promessa fattale tempo addietro. I pensieri di Kerry andarono a Grace e a Jonathan. Anche loro avrebbero dovuto essere presenti.

Grace le aveva scritto un biglietto.

> Me ne torno a casa, nella Carolina del Sud; abiterò con mia sorella. Sono io la responsabile di quanto è accaduto. Sapevo che Jonathan aveva una relazione con quella donna. Sapevo anche che non sarebbe durata. Se solo avessi ignorato la fotografia in cui lei portava la mia spilla, nulla di tutto questo sarebbe successo. Non mi importava nulla della spilla; era solo il modo che avevo scelto per far capire a Jonathan che doveva lasciarla. Non volevo che uno scandalo rovinasse la sua carriera. Ti prego, perdonami e, se puoi, perdona anche Jonathan.

Perdonare? si chiese Kerry. Grace mi ha salvato la vita, ma Jonathan avrebbe ucciso me e Robin per salvare se stesso. Grace sapeva che aveva una relazione con Suzanne, e forse sapeva anche che era stato lui a ucciderla, eppure ha permesso che Skip Reardon marcisse in prigione per tutti questi anni.

Anche i Reardon e Beth erano presenti. Lei e Skip si sarebbero sposati la settimana successiva e Geoff avrebbe fatto da testimone.

Era consuetudine che amici intimi o colleghi pronunciassero qualche parola prima del giuramento. Il primo fu Frank Green. «Se frugo nella memoria, non riesco a trovare nessuno più adatto di Kerry McGrath a ricoprire l'alta carica a cui è chiamata. Il suo senso della giustizia l'ha spinta a chiedermi la riapertura di un caso e insieme abbiamo affrontato una terribile realtà: un padre assetato di vendetta che aveva fatto condannare il genero per la morte della figlia, lasciando impunito il vero assassino. Noi...»

Ora sì che lo riconosco! pensò Kerry. A ognuno la parte che gli spetta, e lui interpreta a perfezione la sua. Ma poi Frank le era rimasto accanto: si era incontrato personalmente con il governatore e lo aveva esortato ad ap-

poggiare la sua candidatura davanti al Senato.

Ed era stato Frank a chiarire una volta per tutte la natura dei rapporti fra Jimmy Weeks e Suzanne Reardon. Una delle sue fonti, un delinquente di mezza tacca che aveva lavorato come galoppino per Weeks, gli aveva fornito la risposta. Fra i due c'era effettivamente stata una relazione e lui le aveva regalato i gioielli. Erano sue anche le rose ricevute da Suzanne la sera del delitto. Avevano appuntamento per cena e quando lei non si era fatta vedere, Weeks si era infuriato e tra i fumi dell'alcol l'aveva minacciata di morte. Dato che non era tipo da formulare minacce vane, successivamente alcuni dei suoi uomini si erano convinti che fosse lui l'assassino. Quanto a Weeks, certamente aveva temuto che se la sua relazione con Suzanne fosse stata resa nota, i sospetti si sarebbero accentrati su di lui.

Aveva ora preso la parola il giudice incaricato, Robert McDonough. Kerry, raccontò, era approdata in tribunale undici anni prima, un viceprocuratore nuovo di zecca e così giovane che lui l'aveva scambiata per una studentessa.

Ero nuova anche come moglie, pensò Kerry con una punta di amarezza. Allora anche Bob era viceprocuratore. Sperò soltanto che abbia il buon senso di starsene alla larga da Weeks e dai suoi compari, d'ora in poi. Il processo si era concluso con l'accoglimento di tutte le richieste della pubblica accusa e ora Weeks ne stava subendo un secondo per subornazione di testimone. Aveva cercato di scaricare la colpa su Bob e, benché avesse fallito nel suo intento, solo per un soffio l'avvocato era riuscito a evitare a sua volta un'imputazione formale. Quanto a Jimmy, se anche avesse rivelato che il padre di uno dei giurati si trovava in carcere, non ne avrebbe ricavato nulla. Lo aveva saputo fin dall'inizio, e sarebbe stato suo preciso dovere informarne la corte durante il dibattimento e chiederne la sostituzione. Forse il pericolo corso avrebbe convinto Bob a rimettersi in carreggiata prima che fosse troppo tardi. Kerry lo sperava con tutto il cuore.

Il giudice McDonough le stava sorridendo. «Bene, Kerry, credo che sia arrivato il momento.»

Lei avanzò reggendo la pesante Bibbia. Margaret la seguiva con la toga sul braccio; l'avrebbe aiutata a indossarla subito dopo il giuramento. Kerry alzò la mano destra, posò la sinistra sulla Bibbia e cominciò a ripetere le parole del giudice McDonough: «Io, Kerry McGrath, giuro solennemente...»

FINE